

LA

CONTRADDIZIONE,

esposta in termini generali è questa: il capitale è esso stesso la contraddizione in processo. Il capitale si manifesta sempre più come una potenza sociale - di cui il capitalista è l'agente - che ha ormai perduto qualsiasi rapporto proporzionale con

quello che può produrre il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale, estranea, indipendente, che si contrappone alla società come entità materiale e come potenza dei capitalisti attraverso questa entità materiale.

La contraddizione tra questa potenza generale sociale alla quale si eleva il capitale e il potere privato del capitalista sulle condizioni sociali della produzione, si va facendo sempre più stridente e deve portare alla dissoluzione di questo rapporto ed alla trasformazione delle condizioni di produzione, in condizioni di produzione sociali, comuni, generali. Questa trasformazione è il risultato dello sviluppo delle forze produttive nel modo capitalistico di produzione e della maniera in cui questo sviluppo si compie.

La produzione capitalistica racchiude una tendenza verso lo sviluppo assoluto delle forze produttive, indipendentemente dal valore e dal plusvalore in esse contenuto, indipendentemente anche dalle condizioni sociali nelle quali essa funziona; ma nello stesso tempo tale produzione ha come scopo la conservazione del valore-capitale esistente e la sua massima valorizzazione. Se il modo di produzione capitalistico è quindi un mezzo storico per lo sviluppo della forza produttiva materiale e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo suo compito storico e i rapporti di produzione sociali che gli corrispondono.

Ogni determinata forma storica del processo lavorativo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali. Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata. Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori, dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale.

karl Marx

SOMMARIO

Lo rifanno sempre, i forsennati. Il vizio assurdo della borghesia, di imporre il dispotismo con la violenza, non scomparirà che con la borghesia stessa (quando altri ne erediterno le mosse). L'ha rifatto Eltsin, ammaestrato dall'esperienza di due anni fa, attirando nella sua trappola - costruita con un'armata disarmata messa lì apposta per essere "sfondata", con una gestione apocrifia della comunicazione falsificata e, soprattutto, con la regia della *Cnn*, vera emanazione della politica estera *yankee* - il manipolo raccogliaticcio assembratosi attorno al mini-rambo dell'Afghanistan, Rutskoj [già capo militare dello stesso Eltsin nel precedente "golpe" contro il c.d. "soviet supremo"]. Ebbro di provocazione, Eltsin - che vuol rimanere fino al 1996 e che intanto cancella il 7 novembre 1917 - conosceva benissimo i suoi polli, perché fu proprio quel medesimo parlamento a candidarlo a capo della Russia: un parlamento che di "comunista" aveva più niente che poco. Ma, qui è il punto: non occorre essere comunisti, o ritenere che lo siano alcuni miti in terre straniere, come ora Rutskoj e Khazbulatov, per dire semplicemente che *Eltsin è fascista*, e che rappresenta, in mancanza e in attesa di un piazzista più efficiente e credibile, gli affari del

LA CONTRADDIZIONE

Me-ti diceva:

Quando un regno è condotto verso l'abisso da bande di briganti che si sono impadronite del governo, coloro che predicano la fine trovano scarso credito per le seguenti ragioni: i grandi regni hanno in sé qualcosa di durevole già per la loro stessa grandezza. La vita in piccolo continua al modo solito, i panettieri vendono pane, si stampano libri, escono i giornali, si celebrano matrimoni, si seppelliscono i morti, si costruiscono case. In tutto ciò è ancora all'opera la ragione. L'osservatore spera quindi, senza cercare di rendersi esattamente conto della questione, che questa grande riserva di ragione, questa colaudatissima attività quotidiana, debba pure rimediare ai tratti demenziali dei reggitori. Questi tratti demenziali desumono da ciò una parvenza di plausibilità, di ragione addirittura.

[Bertolt Brecht, *Me-ti*, libro delle svolte]

AVVISO AI LETTORI

Come al solito, quando arriviamo a pubblicare l'ultimo numero dell'anno, dobbiamo rammentare ai lettori, e in particolare a quanti ci sostengono con i loro versamenti, che la loro sottoscrizione scade con l'anno solare. Di qui, il consueto appello a provvedere sollecitamente al **rinnovo per il 1994**, al fine di fornirci al più presto un quadro certo per programmare la nostra attività nell'anno venturo.

Il 1994, senza eccessive aspettative né presunzioni, potrebbe caratterizzarsi per una migliore diffusione e conoscenza della nostra rivista - in ciò confortati dai risultati qualitativi e dai riscontri e riconoscimenti avuti durante quest'ultimo anno in particolare: e questo nonostante le enormi difficoltà incontrate per diffondere capillarmente la rivista tra compagni, militanti, lavoratori e giovani, in parti d'Italia non solo remote ma anche politicamente separate e isolate anche nelle grandi città.

Quindi invitiamo quanti già conoscono *La Contraddizione* a fare l'impossibile per favorire una crescente circolazione della rivista e, soprattutto, delle analisi e delle idee che tramite essa cercano di contribuire alla maturazione delle conoscenze e alla presa di coscienza.

grande capitale finanziario transnazionale in una terra con una promettente futura profittabilità ma con un rischioso presente nucleare. Tutto qui, il gioco dei forsennati.

Lo stanno rifacendo i forsennati italioti, in un gioco al massacro in cui lo stato non può processare se stesso, e dunque svela e occultata, ciò che, da decenni ormai, era già tutto svelato e occultato. Dicono, *a noi*, che le stragi erano di stato - o meglio, erano opera dei "servizi", così "segreti" che vogliono far credere agli italiani che cinque o sei consecutivi ministri dc dell'interno, Oscar compreso, non sapevano nulla. Non avvedendosi che in tal modo - per non farli passare da mascalzoni o cospiratori - li additano alla pubblica opinione come imbecilli dai "tratti demenziali". E intanto - di contro a una singolare coincidenza di riapparizioni pubbliche di Gelli e Craxi, di Andreotti e di qualche Delfino o Canino in aggiunta - cresce l'attivismo dispotico e neocorporativo della banda degli "intoccabili" di Ciampi, nel nobile intento di sventare i colpi di stato da operetta. Così, mentre Mariotto Segni non si nasconde più, chiamando ormai a raccolta per la "*Rinascita nazionale*" - apertamente, dal nome del vecchio piano P2 - Jacques Bonhomme Occhetto non si perita neppure di capire ciò che dice, quando dichiara di voler garantire "il passaggio da un regime a un altro": i forsennati demenziali!

I FORSENNATI

Gianfranco Ciabatti

Non c'è angolo di mondo che sia risparmiato dalla crisi di capitale. Con ferocia, i vari capitalismi personali e societari, nazionali e transnazionali, industriali e speculativi si contendono il plusvalore che viene estorto ai lavoratori sui luoghi di produzione e la cui realizzazione sui mercati diventa sempre più problematica. Il libero mercato non è abbastanza libero di ingoiare tutti i loro computers, automobili, televisori, telefoni e telefonini, optionals, prêts-à-porter e paccottiglia à-la-griffe, infusi e precotti, cosmetici e afrodisiaci, oggetti da culto e da bordello, libri e libriccini, ninnoli e realtà virtuali.

I capitalismi si combattono a vicenda, in intermittenza di guerre e disaccordi commerciali, e si fagocitano a colpi di pacchetti azionari, caffè al vetriolo e sacchetti di plastica. E combattono, in costanza, la loro lotta di classe e le loro sanguinose guerre di classe contro i lavoratori, e inducono e guidano i lavoratori in fraterne guerre sanguinose: tutto fa brodo - dalla repressione stragistica a quella corporativa del governo di tecnici coadiuvati dai delegati di sindacalia, dalla rissa tribale allo sterminio interetnico - per togliere dalla testa dei lavoratori la più lontana idea di potersi opporre a Dio e alla scienza, i cui insindacabili decreti vogliono la crisi di capitale convertita in crisi di lavoro.

I lavoratori devono lavorare di più e in minor numero, a prezzi stracciati e in condizioni più difficili; e devono scambiare la già scadente istruzione e assistenza e previdenza, seppur ci sono, con elemosine di volenterosi non governativi o di misericordiosi incappucciati, nutriti di buoni sentimenti messi in giro dalle public relations dell'imperialismo, dalle messe quotidiane e dalle pastorali splendenti di verità.

Il capitale e i capitalismi devono togliere di mezzo qualsiasi forza o memoria, scritto o immagine, gesto o simbolo, lingua o respiro, segno o sogno di opposizione alle loro intrinseche necessità.

Anche a costo di ridurre alla fame e alla disperazione interi popoli, non deve sorgere in testa ad anima viva l'idea che si debba o si possa, in un qualche modo e per qualche motivo, sottrarre alcunché ai profitti e alle rendite, moderare l'arricchimento delle Spa e dei suoi funzionari e ceti immediatamente servili.

Nell'Unione sovietica e poi nei suoi "stati indipendenti", e in Russia e nelle sue regioni, bisognava e bisogna cancellare a qualunque costo, così co-

me nel resto del mondo, non solo ogni traccia di comunismo e di organizzazione dei lavoratori - compito, a quanto pare, interminabile -, ma anche ogni residuo foss'anche ottocentesco di questione sociale e ogni velleità di immaginare che gli esseri umani si trovino nella necessità di far fronte a bisogni fondamentali non previsti dall'Economia.

Il torchio del capitale - se nelle città dell'imperialismo occidentale sprema i residui produttori alle condizioni propiziate dal concerto di governi, polizie, mafie, terrorismo, servizi segreti e sindacali - nelle città del subimperialismo orientale (così come nelle "campagne del terzo mondo"), non riuscendo nell'immediato a trasformare gli attuali o potenziali produttori in autentiche bestie da soma da prima rivoluzione industriale, induce e cova processi di immiserimento, in attesa di tempi migliori che, compatibilmente con risse interimperialistiche, lotte di classi e "leggi economiche", consentano di creare in questi paesi un potere d'acquisto suscettibile di convertirli convenientemente in mercati.

Dopo il mirabile 1989 - frutto terminale anche dell'inefficienza e della corruzione di quei burocrati eredi del socialismo reale che hanno leggermente confuso la messa al bando del loro partito con la fine del comunismo -, la "riforma" del sistema sovietico ha trasparentemente ridotto alla miseria la quasi totalità della popolazione.

I droghieri della perestrojka pensano alla famiglia. La loro puerile adesione alle incessanti istigazioni americane ed europee a seguitare senza remore né dubbi sulla "via delle riforme", assistiti da apprendisti masters indigeni e comprati a poco prezzo da banchieri esterni, ha fatto piazza pulita di ogni protezione sociale, ha semidistrutto la capacità produttiva del paese, trasformato i produttori in mendicanti, diffuso e moltiplicato le mafie.

Si fa passare per via di necessità scientifica (del "libero mercato") l'arricchimento di un pugno di nuovi milionari grazie ai "sacrifici" di una popolazione indigente.

L'impudenza ha superato ogni limite, se perfino coloro che, nel colpo di stato del '91, fiancheggiarono Eltsin e i più forsennati nipotini del neoliberalismo, hanno poi creduto di dover suggerire tempi e modi meno avventurosi e insensati della "riforma". Questi umori (poi resistenze) parlamentari riflettevano in realtà, per vie dirette o indirette o comunque si voglia, il crescente intollerabile disagio sociale che investe un popolo, se si escludono i pochi tenutari delle valute, della "cultura" e dei bordelli.

Il parlamento "frapponeva ostacoli al processo democratico", e Eltsin "è stato costretto" a scioglierlo, nel plauso generale dei suoi padroni occidentali e

nel dissenso formale della sua stessa corte costituzionale, i cui membri, tutti anticomunisti, sono stati costretti alle dimissioni una volta compiuto il massacro.

Per i pennivendoli e mezzibusti nostrani, i parlamentari asserragliati nella sede del Soviet supremo devono essere per forza stalinisti o fascisti, antisemiti o nostalgici zaristi, isolati dalla popolazione. Non fa eccezione un Occhetto, che dichiara di non stare né con Eltsin "né con gli stalinisti e i fascisti", mostrando così una non comune conoscenza di tutti i tipi umani e una raffinata capacità di analisi delle contraddizioni. A questi signori la cupa profonda Russia degli zar, delle pasque e dei lisci pope piace però nella letteratura dei fuorusciti premiati col Nobel o con edizioni fuori commercio, autori di storiche interviste inneggianti ai beccai che ammazzano quarantamila persone per salvare la civiltà occidentale.

I pennivendoli e i mezzibusti, con tutta la loro buona volontà, non riescono a ridurre a meno di diecimila gli insorti moscoviti. La grande folla di persone di tutte le età che, praticamente senz'armi da fuoco né bianche, travolge i cordoni di polizia e prende importanti sedi istituzionali diventa una minoranza di teppisti e di tardobolscevichi (meglio tardi che mai).

In compenso, le duemila persone che, a massacro avvenuto, sbucano davanti al parlamento al nobile scopo di ingiuriare i morti e morituri, di fischiare e prendere a calci i superstiti arresi, sono il popolo di Mosca: gli intellettuali di accatto, i capiufficio provenienti dal personale di vigilanza, gli apprendistiyuppies, i creativi plagiari, gli analfabeti di ritorno del giornalismo velinaro, i faccendieri del terziario arretrato e della cultura spogliarello, insomma quel pugno di individui che hanno appena imparato a compitare "look" e che per vivere non hanno bisogno di fare i suonatori ambulanti o di vendere tre cetrioli sull'Arbat, dato che sono occupati in qualcosa di meno utile - costoro sono "i cittadini".

È di rigore, per gli arditi giornalisti ricevuti nella sede del parlamento prima dell'attacco (scatenato infatti, con provvidenziale tempismo, *soltanto dopo* la loro ricomparsa all'esterno), che Rutskoj e Khasbulatov abbiano una faccia terrea, di morte, senza dignità, a dispetto dei milioni di telespettatori che hanno ascoltato le frasi del tutto normali pronunciate dai due parlamentari in quell'occasione e li hanno visti uscire con portamento composto e dignitoso una volta prigionieri, anche se, per la fregola della nostra stampa, non potevano precisamente fare il viso di chi è di ritorno da una lambada e sta recandosi a un convegno galante.

Non conta nulla, né infatti si deve ricordare, che lo stalinista, o l'antisemita, o lo zarista, o il fascista, come più vi piace, Rutskoj sia stato il comandante che assicurò l'appoggio militare a Eltsin nel golpe del '91 contro Gorba-

Gorbaciov. Che lui, insieme a Khasbulatov e a molti altri come lui, abbia a suo tempo aderito a una politica di "riforme" ancor più di destra (o preferite "di sinistra"?), di quella che fu di Gorbaciov, e più di questa favorevole alla liquidazione del comunismo e alla introduzione del "libero mercato". Che non a caso Eltsin stesso, a suo tempo, li abbia voluti al proprio fianco. Che comunque tutti i deputati siano stati eletti in base all'ordinamento costituzionale vigente e da nessuno respinto e contestato, fino al decreto di Eltsin. Che la Corte costituzionale di Eltsin abbia dichiarato illegale il suo decreto di scioglimento del Soviet. Che abbia preso le distanze da questo decreto la grande maggioranza degli organi parlamentari delle regioni russe, i quali raccomandavano a Eltsin e ai suoi fedeli una via onorevole, e democratica, di compromesso, consistente nel fissare una data unica per nuove elezioni parlamentari e presidenziali: la medesima proposta avanzata dai facinorosi deputati.

Limitarsi a riferire i fatti non è affare del mezzobusto e del siccante. Costui deve anche comunicarci le sue speranze: che il Presidente Eltsin vinca, che il parlamento si arrenda per evitare un bagno di sangue, che la democrazia ecc. ecc. Non c'è miseria o disagio popolare che tenga, non si mette in discussione "la riforma" di Eltsin, commissario politico provvisorio della grande corporazione finanziaria per la Regione Est. Non ci sono contraddizioni sociali da considerare. Non c'è nessuno in carne e ossa che abbia il diritto o la giustificazione o semplicemente il bisogno di dire qualcosa di nocivo alla salute di quelle spirituali, appassionate, innocenti creature che sono i mercati, i cambi, i profitti, gli interessi.

Ben più di chi osserva la realtà tragica e contraddittoria della Russia e le sofferenze del suo popolo, vanno in profondità sottili analisti come Sandro Viola: la dignità scientifica e letteraria della cui prosa, aliena da partigianerie, rende ben altro conto della complessità della situazione del parlamento russo paragonandola a quella della Romania attuale: "un connubio rosso-bruno non molto diverso dalla vergognosa accozzaglia che riempiva il parlamento di Mosca prima che Eltsin lo prendesse *finalmente* a cannonate". Giornalismo comparato di altissima tradizione. Ma esiste, da qualche parte, "la gente", come loro ci hanno insegnato a dire?

Finalmente Eltsin ha indetto l'altra metà delle elezioni, che saranno immancabilmente libere, come possono esserlo solo in un paese il cui regime ha **inizialmente** piazzato, *da molto tempo prima della fronda parlamentare*, i suoi uomini in tutti i posti di comando della stampa e della televisione, e ha poi accuratamente selezionato l'opposizione di sua maestà, concedendo le abilitazioni a contendere.

IL SECONDO GOLPE

alcune riflessioni per discutere sulla Russia di Eltsin

Andrea Catone

Nelle situazioni storiche concrete - in questo concrescere di elementi diversi prodotti dallo sviluppo storico - è raro che i conflitti di classe si presentino in forma pura. Molto spesso le cose sono mescolate e intrecciate in modo tale che il riconoscimento degli interessi di classe e del conflitto di classe risulta difficile. È il caso dello scontro - apparentemente solo istituzionale - svoltosi in Russia nell'ultimo anno tra la maggioranza dei deputati del parlamento e il presidente Eltsin, e culminato il 3-4 ottobre nelle manifestazioni di piazza che non hanno indietreggiato di fronte alla milizia, negli scontri armati e nel bombardamento del parlamento da parte dell'esercito chiamato da Eltsin, col massacro di 800 (secondo altre fonti 1.500) persone.

Dopo di allora un'altra fase della lotta politica e sociale in Russia si è aperta, con una chiara tendenza verso una dittatura antipopolare, molto blandamente mascherata da una competizione elettorale da cui sono escluse diverse forze di opposizione (e quelle ammesse, come il partito comunista di Zhuganov, sono enormemente limitate nella loro azione effettiva dalla scarsità di mezzi di comunicazione e propaganda: un'ora solo alla Tv contro il bombardamento quotidiano filoeltsiniano di una Tv sottoposta a un rigidissimo controllo da parte del governo).

Il conflitto che nei mesi precedenti serpeggiava in varie forme nella Russia si è espresso in ottobre nella forma più acuta dello scontro armato di massa.

Tralasciamo per il momento l'analisi della dinamica degli eventi degli ultimi due giorni, quelli delle manifestazioni di massa davanti alla sede del parlamento, con lo scontro con la milizia che finisce col cedere il campo ai dimostranti, la battaglia sotto la sede della Tv di Ostankino e la terribile repressione militare scattata alle prime luci dell'alba di lunedì 4 ottobre. Non abbiamo ancora tutti gli elementi di conoscenza per sapere se si sia trattato di una provocazione finemente orchestrata dall'entourage di Eltsin per avere il pretesto di scatenare una repressione feroce (e ingiustificata dal punto di vista militare); o di una errata valutazione da parte dei difensori del parlamento dei rapporti di forza esistenti all'interno dell'esercito (che non era del tutto scontato dovesse intervenire in forma diretta nella repressione).

Piuttosto che sulla dinamica degli eventi di quei due giorni, su cui non conosciamo diversi particolari, ci conviene soffermare la nostra attenzione sulla *natura* dello scontro intervenuto, sulle ragioni profonde che hanno portato ad esso.

E se quanti dichiarano di richiamarsi a posizioni marxiste e di classe appaiono oggi unanimi nella condanna del macellaio Eltsin - mentre invece si divisero nella valutazione del golpe di agosto 1991 (quello vero, di Eltsin), quando alcuni salutarono Eltsin come il sincero democratico protagonista di una "rivoluzione democratica e non violenta" - non così è per quanto riguarda l'individuazione della natura e delle radici reali dello scontro - di uno scontro, è bene ribadire, espressosi nella forma più acuta del confronto militare, una forma cui anche i peggiori e più cinici esponenti delle classi sfruttatrici dominanti non amano ricorrere volentieri, non foss'altro che per ragioni di convenienza e praticità, se non proprio di belletto; e che alla Russia era praticamente sconosciuta dalla conclusione della guerra civile oltre 70 anni fa. Confronti armati con intervento dell'esercito si sono avuti in Urss in tempi recenti, nel 1988-93 contro le manifestazioni nazionalistiche nei paesi baltici e nel Caucaso, in Asia centrale. Ma quegli scontri, che pure avevano indubbiamente una forte carica inespressa e mascherata di conflitto sociale, erano però rivestiti della patina delle manifestazioni e degli obiettivi di carattere etnico-nazionale, di rivendicazioni nazionalistiche e/o separatistiche. Non si erano mai presentati nella loro forma nuda di *guerra civile*, com'è accaduto a Mosca il 3-4 ottobre. Russi che sparano su altri russi... É questo che fa scandalo anche per il cinico Eltsin, che, cavalcata a lungo la tigre del nazionalismo russo (contro l'internazionalismo comunista), ha dovuto nel suo discorso televisivo spendere qualche parola di commiserazione per il comune sangue russo versato.

Nonostante la Cnn ci presentasse le cose come una gara sportiva - sembravano le riprese di un film - e il macabro rituale di foto turistiche sullo sfondo del parlamento cannoneggiato invalso qualche giorno dopo - operazioni di rimozione dell'evento - resta il fatto pesantissimo di un episodio di guerra civile in Europa come non se ne vedeva da decenni.

Qual è dunque la natura dello scontro? Tra chi e perché esso è avvenuto? Si è trattato di una lotta per il potere tra individui avidi di potere, banditi della stessa risma (i vari Eltsin, Ruckoj, Chasbulatov), per spartirsi le spoglie della Russia? Una lotta sostanzialmente estranea agli interessi del proletariato e delle masse popolari, le quali perciò a giusto titolo non sarebbero intervenute che in minima parte (sbagliando obiettivi, trascinate da estremisti e nostalgici)? In questo caso il conflitto non avrebbe avuto natura di classe, ma di lotta individuale tra pretoriani ambiziosi.

Si è trattato di uno scontro tra frazioni e opzioni diverse all'interno di un identico progetto volto alla trasformazione in senso capitalistico della società ex sovietica? 1) via ultraliberista, secondo le ricette di Jeffrey Sachs e del Fondo Monetario Internazionale, propugnata da Gajdar; 2) e via di passaggio graduale e controllato al capitalismo proposta da Volskij e Ruckoj. O, sempre tra frazioni capitalistiche: tra *borghesia nazionale*, mirante a conservare alla Russia un patrimonio industriale ragguardevole, salvando il cosiddetto complesso militar-industriale e le grandi strutture dell'industria pesante che hanno costituito il nucleo della potenza industriale sovietica (Unione industriali, Unione civica, Volskij, Ruckoj); e *borghesia compradora*, che si arricchisce attraverso il ruolo di intermediazione commerciale che svolge nella svendita alle grandi compagnie occidentali delle risorse e delle materie prime del paese, che non investe nell'industria russa ma conserva nelle banche svizzere le ragguardevoli fortune accumulate facendo depredare il proprio paese, e che in politica estera si appiattisce totalmente al servizio degli Usa (il ministro degli esteri Kozyrev)? In questo caso avremmo un conflitto di classe, che si svolge all'interno della medesima classe, una contraddizione senza polarità antagonisticamente contrapposte.

Nel primo caso il proletariato e le sue organizzazioni politiche non avrebbero avuto interesse alcuno a prender parte e farsi coinvolgere nello scontro; nel secondo, il suo interesse all'esito dello scontro sarebbe stato abbastanza relativo, a seconda della valutazione sulla scelta di quale frazione sarebbe stato opportuno nel breve e medio periodo appoggiare. In entrambi questi casi, il proletariato avrebbe avuto comunque un ruolo o nullo o di compartecipe subalterno, legato al carro della borghesia.

Per cui, espresso lo sdegno verso i macellai di Mosca e i loro sostenitori di Washington, Bonn, Roma, ecc., e pianti i caduti proletari (trascinati - secondo questa versione - in una battaglia senza senso per i loro interessi), non ci resterebbe che osservare con lucida freddezza lo sviluppo venturo della situazione, senz'altro gravida di altre contraddizioni che si profilano all'orizzonte (tra centro e regioni, ad esempio).

Se su una cosa non vi è il minimo dubbio è sul fatto che i due principali leader della resistenza parlamentare, Ruckoj e Chasbulatov, erano dichiaratamente e convintamente non comunisti. Ruckoj era stato anzi uno dei promotori della disgregazione del Pcus e fautore della sovranità russa contro l'Urss. Su questo non devono e non possono esservi equivoci.

Altra questione è invece se, nel confronto contro un nemico più odioso e pericoloso come la frazione capitalistica rappresentata da Eltsin (borghesia compradora legata al capitale Usa) non convenisse ai comunisti stringere un'alleanza tattica con l'altra frazione capitalistica di Ruckoj, Chasbulatov, Volskij.

Ma questo è solo un aspetto dello scontro sociale, politico e istituzionale che si svolge in Russia già a partire dall'agosto del '91 e si precisa ancor meglio negli anni '92-'93, dopo la dissoluzione ufficiale dell'Urss e la presenza della repubblica russa come principale attore sui territori dell'ex Unione.

Uno scontro che si era già annunciato tra agosto e dicembre '91 tra fautori capitalistici di un'unione economica nell'ex Urss (l'ex pupillo del Fmi Jav-linskij) e fautori della Russia autonoma e sovrana (Gajdar, ma, allora, anche Ruckoj). Uno scontro che prosegue tra i fautori di una linea economica di smantellamento rapido del complesso militar-industriale (7.500.000 addetti), il nucleo duro dell'industria pesante in Russia, e direttori di industria che - privatizzata o meno che sia - vogliono conservarla, chiedendo sovvenzioni statali, agevolazioni fiscali, e un mercato protetto (è l'Unione industriali di Volskij).

Il favore concesso dai principali governi occidentali ai primi forse va spiegato non solo sulla base di una fede religiosa nel neoliberismo sfrenato che li animerebbe, ma con qualcosa di ben più palpabile e sostanzioso: *la crisi di sovrapproduzione dei paesi capitalistici occidentali*. Ciò comporta la necessità di distruggere il potenziale produttivo della grande industria ex sovietica proprio in quei settori che erano considerati nella pianificazione sovietica prioritari (e, dunque, meglio dotati del settore destinato II destinato alla produzione di beni di consumo) e avrebbero potuto rivelarsi competitivi. Se vicesse la linea economica di Gajdar la Russia, dopo il fallimento delle sue principali imprese, finirebbe col dover acquistare acciaio dall'Occidente.

È forse anche questa la ragione per cui la via di una transizione al mercato regolata dallo Stato e da un potere centrale forte (con una penetrazione capitalistica di notevoli dimensioni attraverso le imprese miste, le joint-ventures) è tollerata e incoraggiata dall'Occidente in Cina e viene invece osteggiata in Russia (con la demonizzazione operata dai mass media occidentali di un Ruckoj o un Volskij di Unione civica, che non fanno, in fondo, che proporre la 'via cinese' per la Russia): la Cina, che conosce ora altissimi tassi di sviluppo, parte da una base della grande industria molto inferiore a quella russa e non costituisce, allo stato attuale, una preoccupazione per le economie occidentali, che dall'ampliamento del mercato cinese traggono vantaggi.

L'altro aspetto dello scontro, delineatosi con sempre maggior forza nell'ultimo anno è quello dell'opposizione, resistenza e organizzazione, prevalentemente sotto le bandiere dei comunisti, degli strati del proletariato più colpiti dalla politica economica di Eltsin, i pensionati in primo luogo. (Gli strati del proletariato che, come i minatori, hanno goduto - per rapporti legati agli impegni di esportazione assunti sul mercato internazionale - di un forte potere contrattuale sono riusciti a conservare o anche a migliorare il loro potere d'acqui-

sto; anche perché, in gran parte egemonizzati dagli intellettuali radical-eltsiniani negli anni della perestrojka, sono stati sinora vezzeggiati da Eltsin che ha cercato di farne una sua base di massa).

Questa opposizione e questa resistenza non si sono estese, è vero, alla grande massa dei lavoratori russi, ma avevano cominciato a costituire un punto di aggregazione e di riferimento con potenzialità molto più ampie, a mano a mano che il fallimento delle promesse di magnifiche sorti e progressive fatte da Eltsin veniva meno. Tanto più che - secondo i piani degli strateghi del Fmi - la 'riforma economica' deve ancora partire effettivamente, mentre sinora si è proceduto solo al tentativo (pienamente fallito) di stabilizzazione monetaria e ad alcuni esperimenti di privatizzazione. Il 'risanamento' - con chiusure e licenziamenti massicci - delle grandi imprese non è stato ancora effettuato (il tasso di disoccupazione in Russia è ancora molto basso). Ed è proprio questo l'aspetto centrale che ci può aiutare a spiegare le ragioni dello *scontro anticipato contro la resistenza proletaria* che Eltsin ha cercato. In altri termini: l'attuazione della politica economica del Fmi in Russia provocherà in tempi molto ristretti una massa di licenziati che, in presenza di centri di opposizione anticapitalistica già organizzati ed operanti, avrebbero potuto coagularsi e costituire un'opposizione operaia di massa al processo di transizione capitalistica. Un'opposizione che occorreva *preventivamente* decapitare, prima che potesse crescere troppo.

Per questo lo scontro culminato nel bombardamento al parlamento non è soltanto uno scontro tra due linee di transizione al capitalismo (che trovano certo anche i personaggi e i tipi umani adeguati allo scopo, sufficientemente ambiziosi o individualisti; ma lo scontro tra gli individui Ruckoj Chasbulatov ed Eltsin non può essere ridotto semplicemente a scontro di individui avidi di potere): questo è solo un aspetto di esso. E probabilmente, se si fosse trattato soltanto di uno scontro intercapitalistico non si sarebbe giunti allo scontro militare coi caratteri della guerra civile (non è certo un caso che Chasbulatov e Volskij abbiano cercato incessantemente il compromesso con Eltsin per arrivare a un programma economico-sociale 'ragionevole'). L'altro aspetto - quello apparso anche occultato o confuso tra le bandiere dei nazionalisti e le questioni dello scontro istituzionale - è quello del conflitto di classe tra classi antagonistiche. Un conflitto che non si è manifestato nella sua forma pura, ma che nondimeno non può essere espunto dal nostro orizzonte, pena l'incomprensione delle ragioni che hanno portato a uno scontro tanto cruento.

Perché in Russia si realizzi la transizione capitalistica adeguata ai livelli imposti dal mercato mondiale, occorre che vi sia un potere forte, un pugno di ferro, dotato di strumenti repressivi eccezionali per controllare e irreggimentare l'enorme massa di disoccupati e di immiseriti che in tempi ristretti il processo di 'risanamento economico' delle grandi imprese comporrà.

L'esistenza di un regime parlamentare o di democrazie parlamentari con forme di regolazione del conflitto quali le ha conosciute sinora l'Occidente capitalistico, risultano inadeguate a questa fase della transizione capitalistica in Russia [sono inadeguate addirittura in Occidente, che tende a modificare i suoi regimi parlamentari in senso autoritario, *cfr.* il caso italiano]: la grande crisi economica non consente di spendere risorse per la costituzione di quei "paracadute sociali" utilizzati tradizionalmente dalle borghesie forti per ammorbidire i conflitti. Un regime di tipo fascista, dotato di poteri estremamente forti, diviene dunque una necessità vitale per la transizione capitalistica in Russia secondo il modello caro al Fmi in questa fase di crisi capitalistica mondiale. L'altro modello, quello di una transizione più lenta, con ammortizzatori sociali e la salvaguardia della grande industria è risultato meno accettabile al grande capitale transnazionale, che ha bisogno di distruggere capitali eccedenti (e se si è costretti a chiudere l'Ilva, perché conservare il complesso militar-industriale russo?).

Sotto questo aspetto, tutto lo scontro sulle questioni istituzionali, sulla costituzione della repubblica russa, non è affatto di secondaria importanza.

Se si prova a ricostruire per sommi capi la storia della ex Repubblica socialista federativa sovietica russa (Rsfssr) a partire dalle elezioni del marzo 1990, da cui emerse la nuova composizione del congresso dei deputati del popolo (1068), che elesse Eltsin presidente, si potrà agevolmente notare che tutto l'operato di Eltsin e dei suoi è un continuo colpo di stato strisciante contro la costituzione della Rsfssr e dell'Urss. Soprattutto dopo il 12 giugno 1991, quando Eltsin vince le elezioni presidenziali a suffragio diretto, è tutto un susseguirsi di decreti e colpi di forza contro il Pcus e contro l'Urss. Tra giugno e dicembre 1991 - passando attraverso il golpe di agosto - la Russia di Eltsin tende ad occupare le funzioni dell'Urss, a prendere la sua banca di stato, le sue ambasciate all'estero, il suo esercito. Dopo la dissoluzione dell'Urss, però, Eltsin cerca di risolvere il problema della legittimazione costituzionale, cercando di far approvare una costituzione presidenziale con poteri estremamente ampi e discrezionali.

Il parlamento russo, quello stesso che aveva votato Eltsin presidente e gli aveva concesso nel 1992 poteri speciali per attuare le riforme economiche, si sposta progressivamente, sotto la pressione delle regioni di provenienza dei deputati, contro la politica di Eltsin e a difesa delle prerogative del parlamento, impedendo al progetto di costituzione ipercentralistica e autoritaria di Eltsin di andare in porto. L'esistenza del contrappeso parlamentare ai superpoteri presidenziali costituiva per le forze di opposizione sociale e per il proletariato russo una possibilità di avere una voce (non certo un potere) istituzionale.

Occorreva eliminare anch'esso.

LA LEZIONE DI ELTSIN

Salvatore D'Albergo

Il silenzio calato sulla Russia - ora che gli occidentali si ritengono più tranquilli circa l'assenza di un'opposizione organizzata di sinistra nell'ex-Urss - rivela in modo smaccato quanta falsa coscienza vi sia intorno alla funzione del diritto che, sin dal primo affermarsi della "rivoluzione d'ottobre", fu considerato il metro di valutazione dell'accettabilità dei regimi sociali organizzati in nome del socialismo: Sulla scia di Bobbio - che sin dal 1973 ha imperversato, con una successione di saggi, all'insegna dell'asserita "inesistenza" di una teoria marxista dello stato - la classe dirigente italiana con in testa i suoi più noti "intelletuali" si è mostrata appagata di quella sorta di "*Tien an men*" russa nella quale l'uso delle armi è stato considerato diversamente che nel caso cinese, utile alla causa del capitalismo internazionale, e quindi esente dai canoni più elementari di rispetto del diritto nonché della tanto predicata democrazia.

Ciò è assai grave da molti punti di vista, non solo perché la cultura della democrazia occidentale mostra la sua coerenza entro i presupposti di una teoria "pura" del diritto, che cioè non si misuri sui problemi "reali", nel qual caso valgono i più vetusti principi sull'autolegittimazione del potere; ma anche perché impedisce e comunque ostacola lo sviluppo di una teoria marxista dello stato che, nel perseguire la trasformazione dei rapporti tra società e stato, deve fare i conti con la protervia del classismo borghese che, pur di mantenere la continuità del potere capitalistico, fonda sul principio implicito della "necessità" la legittimazione di un dominio rivelatosi permanente, cercando pertanto di "difendere la legalità socialista" con strumenti che devono però differire da quelli escogitati dall'*ancien régime*. Sicché, mentre violenza chiama violenza, va denunciata conseguentemente la cultura borghese che cerca di far valere una sua presunta superiorità sulla democrazia politica, tramite le mistificazioni che hanno fatto breccia di recente anche nei partiti comunisti occidentali, con gli esiti devastanti che sono sotto i nostri occhi anche in Italia.

Quel che in tale contesto solleva interrogativi sempre più imbarazzanti è la sottovalutazione che, per le ragioni qui richiamate, viene fatta dalle questioni dello stato in campo comunista, nel quale si dà per scontato che la politica istituzionale, in quanto ispirata dall'ideologia classista, sia preminentemente caratterizzata dalla natura strumentale dello stato e del diritto, sì che il conflitto di classe per sua natura finisce per implicare l'uso di poteri emergenziali a difesa degli interessi dominanti nell'uno e nell'altro campo; donde il carattere sostanzialmente imitativo e subalterno delle politiche istituzionali adottate nei regimi di tipo socialista, laddove il monopolio del potere dei vertici o a titolo "individuale" o a titolo "collettivo" finisce per corrispondere al verticismo e all'autoritarismo delle cosiddette democrazie occidentali, con i guasti irreparabili che possono derivare visibilmente come nel caso russo.

Non va infatti dimenticato che lo sbocco finale dello scontro cruento di Eltsin, contro i residui del parlamento sovietico, altro non è che l'espressione

dell'arbitrio intrinsecamente legato al modello di forma di governo incentrato sul "presidenzialismo", sicché tutte le premesse dell'involuzione che ha portato all'attuale situazione di illegalità, legalizzata soprattutto dal consenso dell'occidente "democratico", erano state poste, ma non valutate, per l'innata sottovalutazione dei problemi del potere quando essi rivestono anche (e certo non solo) la cosiddetta veste giuridica, nel momento in cui Gorbaciov (divenuto segretario del Pcus nel 1985) avviava le "riforme istituzionali" in Urss in senso "presidenzialista" a partire dal 1988, quando si esaltò il ruolo del Presidente del soviet supremo, per poi passare nel 1990 alla creazione della carica di Presidente della repubblica eleggibile dal popolo in un momento successivo, e frattanto eletto dal Congresso dei deputati del popolo. Di lì si sono sviluppate nella progressione destabilizzante che conosciamo, tutte le vicende che, al tempo stesso, hanno riguardato la distruzione degli assetti sociali del "socialismo reale" verso l'introduzione progressiva degli istituti capitalistici privati in ogni rapporto di produzione, e la creazione di contraddizioni sempre più acute nei rapporti politico-istituzionali tra i due centri di potere presidenziale da un lato, e parlamentare dall'altro lato, divenuti luoghi di una polarizzazione che, però, era destinata al trionfo dell'autoritarismo con la violenza, in assenza di una capacità di ricostituzione di forme di democrazia organizzata dal basso, cosa che del resto era insita nelle modalità stesse con cui il regime socialista si era sfaldato, senza che nella società si potessero trovare prove reali della esistenza di un partito comunista che non fosse un coacervo di burocrazie sovrapposte ai cittadini e ai lavoratori.

Così, il passaggio del partito-stato - che, per le peculiarità di tale identificazione, ha fatto parlare di partito addirittura "sovrapposto" allo stato - a quella che gli occidentali chiamano democrazia, è avvenuto con l'assimilazione da parte dello stesso Pcus di principi istituzionali che, nella teoria borghese comunque antimarxista del diritto e dello stato, svolgono il ruolo di tenuta dell'ordine pubblico e dell'ordine economico-sociale. Poi, quell'acritico conformarsi dei gruppi dirigenti comunisti ai modelli istituzionali già storicamente espressi senza alcuno sforzo di ricerca di quel che di specifico che il mutamento nei rapporti di classe deve produrre per una nuova forma di organizzazione del potere, ha inevitabilmente provocato una perdita progressiva di identità nelle strutture del potere sovietico. Mentre, dal canto suo, la cultura borghese è stata costretta a smascherare - di fronte all'enormità degli arbitri di Eltsin culminati nella cancellazione dell'anticipazione delle elezioni presidenziali - il carattere mistificatorio della concessione della democrazia, una volta che lo stesso Bobbio, che tanta parte ha avuto nelle deviazioni ideologiche sorte nel Pci e sfociate nel Pds, ha dovuto ammettere il farisismo della teoria politica e istituzionale da lui professata, asserendo che le regole del gioco valgono sin tanto che non si sia "co-stretti" (!?) a violarle in nome di quelli che sono pur sempre i vecchi *arcana imperii* su cui si fonda il lavoro politico-culturale, ad esempio del reazionario Miglio, e della "ragion di stato" come ideologia che ha accompagnato le vicende del potere in tutte le fasi storiche sin qui conosciute, al di là delle sottigliezze formali che pur fanno distinguere le diverse forme di governo, sicché si finisce per gettare alle ortiche ogni teoria e ci si affida al luogo comune del ruolo dei "rapporti di forza", che è il brodo di coltura del capitalismo.

Il mondo non viene spiegato già con lo spiegarlo?

no

La maggior parte delle spiegazioni

costituiscono delle giustificazioni.

Dominio popolare significa dominio degli argomenti.

Il pensiero è qualcosa che viene dopo delle difficoltà

e precede l'azione.

(Bertolt Brecht, *Me-ti. Libro delle svolte*)

rubrica di contro/in/formazione

lettura critica della realtà

IL COLLE E IL TOPOLINO

Un parto poco felice

Alle ore 22 del 3 novembre tutte le televisioni pubbliche e private annunciano che il capo dello stato parlerà al paese a reti unificate. L'annuncio è di quelli che autorizzano le attese più drammatiche. Rumina il telespettatore: Se io chiamassi a raccolta, in piena serata, con interruzione di film, talk-show, sgambettamenti e gorgheggiamenti vari e notiziari, tutti gli italiani davanti ai teleschermi statali e berlusconiani finalmente riuniti, sarebbe certamente soltanto per dire qualcosa di molto grave o di molto

nuovo. E rimane col cuore sospeso. Invece Oscar Luigi Scalfaro - promettendo, in apertura, di trarre "conclusioni forti ed efficaci" (previamente qualificate come tali affinché possano esserlo davvero) - ci dice ciò che sappiamo già dai giornali e dai telegiornali: che i dirigenti del Sidae affermano di avergli passato uno lauto stipendio mensile, come a tre altri ministri dell'interno. Se non è niente di nuovo sarà allora qualcosa di grave. Cioè qualcosa di più forte ed efficace di una condanna o smentita seguita dalla dichiarazione di volersi tutelare nelle sedi legali: sobria comunicazione che il presidente poteva benissimo affidare

al suo ufficio stampa rimanendo tranquillamente al suo posto per fare il proprio dovere.

E tuttavia alcune novità ci sono.

Nella introduttiva "constatazione" presidenziale ("Prima si è tentato con le bombe") scompare l'attribuzione delle ultime stragi alle provvidenziali mafia e camorra, queste associazioni arcaiche e benefiche, e viene per la prima volta ufficialmente in luce, sotto la responsabilità (o se volete la irresponsabilità, costituzionale s'intende) del capo dello stato, il concetto di *strage di stato*.

Ciò rende molto problematica, di per sé e senza bisogno di ricorrere alla corrente percezione di questi anni di tritolo, la conciliazione dei due compiti indicati dal presidente: "fare giustizia nei confronti di chi ha commesso fatti gravi contro la legge" e al tempo stesso "non recare danno alla vita dello Stato e alla sua immagine nel mondo".

Problematica conciliazione. E contraddittorio auspicio. Poiché i "gravi" misfatti di massimi dirigenti dello stato non potranno essere trattati con "giustizia" senza danneggiare in modo grave *questo* stato. Ed è soltanto a condizione di recar danno a questo stato che si potrà restaurare in tutto o in parte la sua già danneggiata immagine "nel mondo" (ammesso che "il mondo" possa vantare una migliore immagine di se stesso).

Il barone di Montesquieu potrebbe

poi trovare qualcosa di lievemente inquietante nei compiti salvifici che Scalfaro assegna a "capo dello Stato, potere legislativo, esecutivo e giudiziario", "tutti insieme", dato che le moderne dottrine politiche raccomandano invece la divisione fra quei poteri, reciprocamente indipendenti nelle proprie attribuzioni, massime la magistratura, a quanto sentiamo ripetere a ogni piè sospinto.

E l'inquietudine del barone crescerebbe vieppiù alla notizia della incriminazione (al momento attuale non sappiamo se minacciata o attuata) dei rei confessi del Sisde per attentato alla Costituzione, *prima ancora* che i giudici abbiano adempiuto all'obbligo di accertare la veridicità o meno delle loro confessioni.

Le "conclusioni forti ed efficaci" di Scalfaro sembrano dunque, più che concludere, introdurre a qualcosa di molto preoccupante.

Quanto a noi, ci preoccupa la conclusione, questa sì effettiva, del messaggio, laddove si esorta al "sacrificio", data la nostra esperienza del tutto particolare sui destinatari storici della fatidica esortazione.

È sempre il gloria che illumina il più profondo significato del salmo.

Non si comprende come mai il governo si riunisca per assicurare il "responsabile [*sic*] sostegno istituzionale" a Scalfaro e a Mancino, trascurando di estendere la sua comprensione a Scotti e Gava.

Non risulta che questi due ex-ministri dell'interno siano colpiti da accuse diverse da quelle che colpiscono Scalfaro o Mancino, o più circostanziate di elementi di prova.

Non si comprende perché il Pds chieda a Firenze le dimissioni di Lattarulo, ugualmente accusato dai capi del Sisde, ex-capo di Gabinetto di quell'ex-ministro dell'interno che il Pds difende a Roma.

NESSUNO SI AUTODENUNCIA
PER AVER ELETTO QUEL
BEL TIPETTO AL QUIRINALE?



Maggioranza insufficiente

Nella relazione approvata il 19 ottobre dalla commissione parlamentare antimafia si legge, a proposito delle "deviazioni":

"Non è dubbio che negli apparati di sicurezza opera una maggioranza di funzionari leali e capaci. Ma è altrettanto indubbio che questa maggioranza non è sufficiente a prevenire deviazioni tanto gravi".

Singolare impotenza delle maggioranze a fare il bene. E singolare onnipotenza delle minoranze che, come la nostra, sono responsabili di tutto il male.

SEMPLICI OMICIDI POLITICI

Afferma Prospero Gallinari (*la Repubblica*, 23 ottobre), a proposito del delitto Moro: "Io scindo l'aspetto giudiziario dalla ricostruzione politica della nostra storia. Il primo non mi riguarda, m'importa solo della seconda".

Noi siamo perfettamente d'accordo: nel condannare senza riserve politiche o morali l'omicidio di Moro, siamo tuttavia sommamente interessati, al pari di Gallinari, agli aspetti politici dell'*affaire*. E proprio per questo non vediamo come Gallinari, nella medesima intervista, possa candidamente e senza inquietudini esporre questa considerazione finale (che è poi, per noi, una considerazione squisitamente iniziale, se ci capite): Alla domanda: "perché gli americani si tirarono indietro nei giorni del sequestro, scelsero di non interferire col governo italiano?", Gallinari risponde: "Semplice: per ragioni di Stato. Moro era in mano nostra e loro fecero capire al governo che lo dovevano considerare morto". Questa "semplice" affermazione del semplice Gallinari ben si accorda col

memorandum interno del Fbi contenente il resoconto dell'incontro segreto tenuto a Washington il 18 maggio 1978 (nove giorni dopo la morte di Moro) con il rappresentante del governo italiano Franco Ferracuti. *L'Europeo* (25 ottobre) ne riporta queste parole:

"Aldo Moro era politicamente morto fin dal giorno della sua prima lettera dalla prigionia. E dal punto di vista del governo è stato meglio che l'incidente di Moro sia finito come è finito".

Anche Franceschini giura sulla paternità rivoluzionaria dell'azione delle Brigate rosse, con lo stesso candore con cui,

contemporaneamente, aggiunge:

"Potrebbe essere accaduto che, all'insaputa delle Br, in via Fani ci fossero anche uomini che siano sfuggiti al loro controllo e che abbiano preso direttive da altri".

Vedete, non si tratta tanto di soffermarsi sul fatto che costoro hanno preso un prigioniero inerme e l'hanno ammazzato, cosa che non ci lascia affatto tranquilli più di quanto ci lasci tranquilli la pratica diffusa della soppressione di ostaggi, con buona pace di Rossana Rossanda che al *Corriere della sera* (25 ottobre) risponde: "Moretti parte da una premessa: di essere stato in guerra. Ed è coerente con quella, sua, premessa".

Il punto è un altro: le conseguenze e connessioni reazionarie di un'azione "rivoluzionaria" che non è stata

capace nemmeno di usare le borse e i memoriali di Moro per rivelare segreti capaci, se non di "attaccare il cuore dello Stato", almeno di smascherarne la faccia. Una guerra dove l'unico sconfitto è stato il movimento operaio.

BRIGADIERI ROSSI

ovvero, una storia nera, rosa e grigioverde di un canino, un delfino e un cadavere ristretto

E non si capisce bene che cosa c'entri il nano ammaestrato - avrebbe aggiunto Dario Fo, per completare il quadro inesplicabile di una delle sue storielle surreali. Ma, si sa, la realtà supera la fantasia. Così, proprio nello stesso arco di tempo in cui la salma di Craxi - come annunciato da *Cuore* - rientrava in Italia, facendo mostra di sé, l'ectoplasma di Andreotti riappariva battendo un colpo dagli schermi televisivi, l'ombra di Gelli usciva dal sonno, un ladro "comune" rivelava il nascondiglio "segreto" della borsa di Calvi, del cui tesoro un finanziere piduista venezuelano svelava simultaneamente la presunta ubicazione in Svizzera, la stessa banca vaticana [*Ior*] veniva "sospettata" di riciclaggio, la moglie di Bruno Vespa (il giudice Iannini) ingabbiava l'*Ingegnere* per antonomasia, e un'altra borsa - una di quelle di Aldo Moro - veniva evocata dal dimenticatoio, insieme

alla vicenda dell'uccisione dello statista stesso. La segretezza dei servizi faceva concorrenza a quella di Pulcinella. Cose che anche il ciabattino sotto casa o il pizzicagnolo all'angolo sapevano ormai da lustri - come la presenza nelle foto di via Fani di "persona da non vedere", carabiniere o calabrese da far mediare da Piperno, poco importa - venivano fatte rimbalzare come novità esplosive. Al punto da dover richiamare all'appello tutti i brigatisti rossi per far loro confermare, con l'avallo dei soliti *Tui* (intellettuali sconvolti, per dirla con Brecht), che "no, assolutamente no", nessuna infiltrazione o eterodirezione dei *servizi* vi fu: non insistiamo qui sul giudizio politico già espresso, giacché se quello non fosse ritenuto valido rimarrebbe solo una sconcertante constatazione di assoluta imbecillità. Così il mafioso pentito di turno faceva sapere tempestivamente, puntualmente smentito, che il Delfino calabrese (inteso come generale dei "caramba") aveva il suo uomo nelle Br - essendo il medesimo Delfino (fin da quando, ancor giovane, era da intendersi come capitano) sempre presente in tutte le indagini stragiste, da piazza della Loggia in poi. In quei medesimi giorni roventi, il copione della *pièce* surreale imponeva di spostare l'attenzione sul supposto *golpe* nero vestito in grigioverde e mascherato "di rosa" (dal cognome e dagli amorosi

affanni della protagonista femminile, soprannominata "bocca" per aver dato fiato alle rivelazioni sul conto dei fascisti in divisa). Col che, dopo destituzioni e arresti, entrava in scena, per uscirne subito, anche il Canino (inteso come capo di stato maggiore). La recita ha visto calare il sipario del primo atto con un cadavere ancora in scena - quello del parà terrorista fascista al servizio dei servizi, Gianni Nardi - giacché il perito necroscopista spagnolo si è rifiutato di risepellirlo (in attesa del Dna), risultandogli "accorciato" di oltre dieci centimetri ... ma, si sa, il tempo logora! Quello che non si capisce è come il morto si fosse potuto anche "ingrassare" - stando alla memoria del necroscopista stesso - rispetto alle foto d'epoca del Nardi. È per ciò che ci siamo detti sicuri di non capire neppure che c'entri il nano ammaestrato.



CAPITAL-FIAT

Il 28 settembre scorso la Fiat ha annunciato il più grande aumento di capitale della storia della borsa italiana. Occorre cercare di scorgere dietro la manovra finanziaria la strategia che la maggiore impresa transnazionale italiana sta mettendo in atto, per affrontare la sfida concorrenziale imposta dalla perdurante crisi da sovrapproduzione. In sintesi, attraverso una complessa ristrutturazione finanziaria (comprendente l'emissione di 1,6 milioni di nuove azioni, opzioni per altre 857 milioni di azioni, offerta pubblica di vendita e poi di acquisto sul capitale della Rinascente, prestito di Mediobanca convertibile in azioni), la Fiat conta di raddoppiare la sua capitalizzazione di borsa ed ottenere circa 6.000 miliardi di lire. La famiglia Agnelli, tramite le sue finanziarie Ifi e Ifil, dovrà sborsare di tasca propria circa 250-300 miliardi ed otterrà i capitali restanti cedendo il 25% del capitale della Rinascente ed il 5% di quello Fiat. Ciò comporterà delle modificazioni nella proprietà del capitale. Infatti entrano due nuovi azionisti: le Generali (che dovrebbero arrivare a detenere il 2,4% del capitale) ed il gruppo francese Alcatel Alsthom (dovrebbe avere il 2% e reciprocamente la Fiat avrebbe la stessa quota del capitale Alcatel). Questi due gruppi insieme a Mediobanca (con una quota del

3,09%), alla Deutsche Bank (con il suo 2,53%) e al 20% dell'Ifi e dell'Ifil costituiranno il nucleo di comando della multinazionale, attraverso un "patto di blocco" che raggrupperà il 30% del capitale (agli Agnelli rimarrà anche una ulteriore quota del 10%, non unita nel "blocco"). In definitiva ciò significa che lo sforzo di investimento, necessario per poter competere con gli altri monopoli capitalistici sul mercato mondiale, non poteva essere sostenuto soltanto dalla famiglia Agnelli e dai suoi precedenti alleati. Quindi sono stati costretti ad una redistribuzione del potere nell'ambito dell'oligarchia finanziaria europea (anche le Generali e Mediobanca, pur avendo una base italiana, ne fanno parte a pieno titolo), anche se parziale perché gli Agnelli rimangono sempre i soci più rilevanti. Infatti Gianni Agnelli e Cesare Romiti rimarranno alla guida del nuovo consiglio d'amministrazione Fiat, in cui siederà anche un rappresentante per ciascun gruppo, fino al 1995. Questi fatti ci sembrano la più chiara risposta alle vane chiacchiere sul "nuovo" capitalismo che avanza. La sinistra "democratica", che favoleggia sulla possibilità che il declino (invero oggettivo) delle grandi "famiglie" capitalistiche italiane porti verso la "democrazia economica", dovrebbe avere ampia materia di riflessione. A noi "vetero-marxisti" sembra che l'unica

redistribuzione possibile, e reale, della proprietà per via *azionaria* sia quella che conduce ad una "socializzazione" entro la classe borghese, anzi più precisamente nell'ambito della sua frazione dominante: l'oligarchia finanziaria transnazionale. Ovvero oggi assistiamo, piuttosto in ritardo in Italia, ad una ulteriore tappa del processo di superamento della proprietà *privata individuale* verso una forma di proprietà *privata di classe*, che è iniziato con la nascita del capitalismo. Una riprova concreta di ciò la si può avere dalle conseguenze di questi mutamenti degli assetti azionari nei confronti dei lavoratori del gruppo Fiat. Infatti è prevista l'emissione di 97 milioni di azioni di risparmio (cioè senza diritto di voto) per i dipendenti, come segno tangibile della "moderna partecipazione", generosamente concessa, alle fortune dell'impresa (in media 350 azioni ciascuno per una spesa di 700 mila lire). Però il piano di investimenti della Fiat, a dispetto della sinistra "democratica" che considera gli investimenti come sinonimo di ampliamento della base produttiva e dell'occupazione, comporta anche una riduzione del costo della forza-lavoro, secondo le "naturali" leggi del *capitale* (e non del *mercato*, come impropriamente si afferma). Infatti già si diffondono voci sui tagli di circa 10.000 posti di lavoro "eccedenti" e sull'incerto destino dello stabilimento di Arese.

CE N'EST QU'UN DEBUT...

«Vogliamo tagliare i costi invece delle teste» riporta *Il Sole* (2.11.'93) quale felice espressione del capo del personale di Wolfsburg, sede della Volkswagen che sperimenta la formula della settimana cortissima, pena il licenziamento di 30mila dipendenti a fine '95. Data la crisi dell'auto - che per ora ha licenziato 44 mila «teste» - la crisi mineraria che mette a rischio 10mila minatori, e così via dismettendo anche a livello comunitario, la provetta lavorativa su quattro giorni di 8 ore dovrebbe far recuperare ai profitti Volkswagen quel 20% (800 marchi su 4.000/4.500 al mese per operaio) di salario «sacrificato», per aumentare una dubbiosa competitività internazionale.

Questa viene chiamata «la rivoluzione del lavoro»: i dipendenti più giovani lavorano meno (9 mesi invece di 12) e intanto frequentano i corsi di riqualificazione; quelli più anziani sono *incentivati* a lasciare l'azienda.

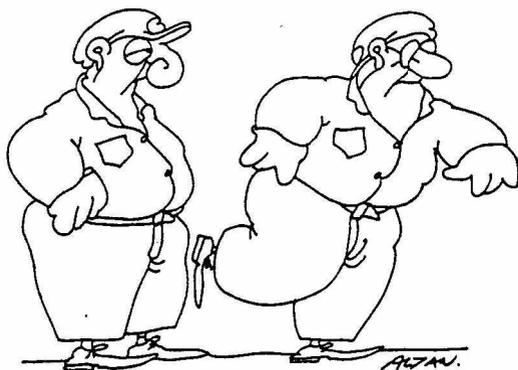
Le teste, invece che con la ghigliottina, sono "rivoluzionate" con la flessibilità aziendale. È quanto ci ha confermato il vicepresidente della Confindustria italiana quando, proprio a tale proposito, ha definito flessibilità «forte deregolamentazione [giungla dell'arbitrio individualizzato] del mercato del lavoro perché diventi produttivo di stimoli competitivi

[esercito di inoccupati in guerra tra loro] e di stimoli imprenditoriali [assalto ai contributi - oggi interni ai contratti - dello stato]».

E non si tratta nemmeno di un rimedio generale, affrontabile solo in sede Cee, sostengono i padroni tedeschi, o «oppio per l'impresa, retaggio solidaristico-pauperistico, redistribuzione della povertà» come sostiene il nostrano Carlo Callieri, preoccupato di venirsi a trovare fuori dalla storia. O dal capitale, dato che per i padroni e i loro inchiostriatori storia e capitale o sono sinonimi o quest'ultimo risulta così pericolante nelle prospettive di ripresa, da doversi aggrappare per forza all'indifferente, ma continuo fluire della seconda, per darsi ancora dei tempi eterni.

GRANDE
INCERTEZZA,
CIPPA.

TUTTI IN ATTESA
CON LE
PALLE SOSPENSE.



Liberazione dal lavoro

La proposta di riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore, con contemporanea riduzione del 20% del salario, alla Volkswagen ha scatenato un coro di consensi e dissensi nella stampa, di destra e di sinistra, senza chiarire affatto i termini della questione.

Non si tratta infatti solo di giudicare positivamente o negativamente una proposta fatta da una parte degli industriali tedeschi per estenderla, con le varianti del caso, anche nel nostro paese, quanto di capire le strategie attuate dalla borghesia multinazionale e le possibili articolazioni nelle singole realtà nazionali. Il Rapporto del Fondo Monetario Internazionale (*World Economic Outlook* autunnale), dopo aver rivisto in negativo le previsioni di crescita dell'economia mondiale per il 1993 rispetto al precedente rapporto semestrale, analizza le cifre della disoccupazione (32 milioni di unità, 9 in più rispetto al 1990) e quelle dei sussidi governativi ai disoccupati nei paesi Ocse (3,5% sul totale del bilancio statale), individuando i provvedimenti per affrontare il problema. In poche parole le ricette del Fmi sono la flessibilità della forza-lavoro ed il taglio della spesa pubblica a fini sociali. "In molti Paesi - recita il Rapporto - la generosità delle assicurazioni sociali rappresenta un fattore altamente disincentivante al

lavoro in quanto il reddito da lavoro, detratte le imposte, in certi casi è solo di poco superiore ai sussidi disponibili". Ci par di capire, che, nonostante le ipocrite lamentazioni sulla stampa borghese, non è tanto la disoccupazione in sé (con i suoi tragici epiloghi), che preoccupa il capitale finanziario internazionale, quanto l'entità numerica dell'*esercito industriale di riserva*. Perché se da un lato esso deve essere funzionale ad una fluida accumulazione capitalistica, dall'altro non deve stimolare troppi conflitti sociali. L'imperativo del capitale in ogni paese è una riforma del mercato del lavoro che realizzi, attraverso la precarizzazione del rapporto di lavoro unitamente al taglio dei salari, un maggior sfruttamento della forza-lavoro (che viene occultato sotto l'etichetta di *flessibilità*). Non a caso la sua gestione in Giappone e negli Usa viene citata nel Rapporto come esempio da imitare per l'Europa: la cura di flessibilità ha fatto crescere l'occupazione del 37% fra il 1972 ed il 1992. In realtà l'obiettivo principale della borghesia transnazionale è la riduzione della *massa salariale* complessiva e può essere tranquillamente ottenuta anche con una riduzione del tasso ufficiale dei disoccupati. Basta infatti obbligare i lavoratori ad accettare di fatto il privilegio di dividersi, in forme diversificate, lo stesso posto di lavoro ed il relativo

salario. Così il tasso di disoccupazione scende ma la massa salariale della classe lavoratrice diminuisce anch'essa, giacché viene aumentata pure l'intensità del lavoro nel tempo ridotto e tagliato il salario indiretto delle "assicurazioni sociali". I tassi ufficiali di disoccupazione sono diversi (dal 10,1% in Germania, all'11% in Italia ed in Francia, al 22% della Spagna), come diversi sono gli stadi di sviluppo del capitale e le condizioni per la sua riproduzione, quindi non può stupire il coesistere, entro la strategia comune, di tattiche differenti. Lamentare la miopia della Confindustria italiana perché non agita il vessillo delle 32 ore, come fa la stampa di "sinistra", significa non capire i termini della questione. La proposta della Volkswagen va esattamente nel senso sopra delineato. Infatti è stata fatta al sindacato tedesco (quello stesso che aveva siglato un accordo sulle 35 ore nel 1995, e del giocatore di Borsa Steinkühler), con il ricatto dei licenziamenti, in caso di rifiuto. Inoltre dovrebbe far riflettere il fatto che a livello di Consiglio dei ministri Cee è stata proposta una direttiva sull'orario di lavoro (presentata come misura di protezione della salute dei lavoratori, per potere passare con un voto a maggioranza!) che prevede un massimo di 48 ore settimanali, lavoro notturno non superiore alle 8 ore, almeno 11 ore consecutive di

riposo giornaliero, una pausa ogni 6 ore di lavoro, un giorno alla settimana di riposo e 4 settimane di ferie annuali pagate. Inoltre tutte queste esaltanti conquiste sono sottoposte a misure ulteriori di *flessibilità*: quindi il periodo di riferimento per il riposo settimanale è di 14 giorni, per l'orario di lavoro settimanale è di 4 mesi, per il lavoro notturno è lasciato alla determinazione delle parti sociali, infine restano salve tutte le diverse disposizioni nazionali (a patto che ci siano misure compensatorie) e c'è la possibilità di disapplicare completamente la direttiva per 10 anni! Per attuare questa strategia il padronato italiano non ha l'urgenza di agitare il vessillo delle 32 ore, dato che ha già in parte realizzato con i passati (remoti e prossimi) accordi sindacali un discreto livello di flessibilità, come ha affermato il ministro Giugni.

All'armi son scioperanti!

C'era una volta il diritto di sciopero che, come tutti gli altri diritti di *libertà*, altro non era se non diritto di *non essere impediti* nel manifestare il *principio di lotta* all'interno della società di classe. Siccome però l'affermazione di tale principio era - *en passant* - l'arma del proletariato difesa tenacemente per anni e anni, è stata per anni e anni oggetto di studi ancor più tenaci, da parte padronale,

per rendere siffatta garanzia sempre più pericolante, da barattare, appena possibile, limitare, circoscrivere, rendere difficile nella *pratica*. Se non proibita.

Eccoci dunque arrivati nel "*Desert Storm*" della ristrutturazione anni '90, in cui va di moda rilegificare delegificando e - guarda caso - l'obiettivo da colpire "chirurgicamente", ovvero "tecnicamente", è proprio questa «disordinata tradizione» di un conflitto sociale mai abbastanza sotto controllo. Infatti, nonostante le regole degli scioperi nei servizi essenziali e gli accordi di luglio stipulati all'insegna della desertificazione difensiva nei confronti dei lavoratori, questi insistono nel voler scioperare per abitudine. Dalla stampa padronale si lanciano così i *patriot* contro i «comportamenti devianti», inneggiando ad un aumento dei poteri all'*authority*, tra cui quelli «sanzionatori» che - come sottolinea Giugni - devono urgentemente caratterizzare le «strutture di mediazione e di arbitrato meglio organizzate e più professionalizzate, competenti per tutte le vertenze di lavoro centrali e decentrate». I padroni, sicché, si riorganizzano mentre hanno disorganizzato i salariati, assorbendo i loro ex-sindacati divenuti «responsabili» - per dirne una - coll'accettare «vincoli rigorosi anche più di quelli vigenti in altri Paesi: a esempio il

divieto di sciopero nei trasporti urbani durante le fasce orarie di maggior traffico, il *divieto* di scioperi concomitanti ... [nel] trasporto aereo e quello ferroviario». Commoventi sono poi i conati linguistici nel reprimere conciliando, quando seriamente «l'attenuazione del conflitto [è indispensabile] a tutela degli utenti», inaspettatamente protetti solo dalle lotte e non purtroppo dalle tasse o spese dovute all'*inevitabile* degrado o "stato terminale" dei servizi statali, altrimenti erogabili. Le penne padronali continuano ad esprimersi nel senso di «*contemperamento* tra l'esercizio del diritto di sciopero e il godimento dei diritti fondamentali della persona», contrapponendo così i *gaudenti* agli *esercitandi* non solo tra di loro, ma soprattutto ad una "collettività" intesa come somma di "persone", che poi dovrebbero essere un'altra cosa dai lavoratori-non-più-persone? «Prevenire, raffreddare, comporre» sono i verbi preferiti per «controllare le radici delle tensioni sociali» che - hanno scoperto - si acquiscono «nei settori protetti» (pubblici), mentre si placano in quelli «esposti alla concorrenza e ai rischi di fallimento e di licenziamenti» (privati). Siccome «prevenire è meglio che curare» - ricorda uno stereotipo pubblicitario - allora i padroni, consapevoli che non bastano «regole limitative di legge ... (salvo che siano del tutto repressive come nei

regimi autoritari)», si stanno scannando per contendersi una «privatizzazione» generalizzata che possa inserire nei contratti collettivi una «forma di arbitrato» risolutiva del conflitto sociale armonizzato. «Non si tratta tanto di introdurre norme direttamente *sostitutive del diritto di sciopero*» si affrettano a tranquillizzare, ma solo di «includere ... procedure per la prevenzione e il raffreddamento delle vertenze, anzitutto di tipo locale o applicativo». Sembra proprio che senza il nostro consenso rischiano di continuo la bancarotta!

CGL SENZA "I"?

Bruno Trentin ha proposto di eliminare la "i" dalla sigla sindacale che resterebbe così Cgl. Lo ha scritto, "in breve", *Il Sole* (15.10.'93) informando che «l'idea» sarebbe scaturita dalla «convinzione che il maggior sindacato debba essere di tutti i lavoratori e non soltanto di quelli di nazionalità italiana». Dell'eventuale mutamento se ne deve discutere dal 9 all'11 novembre. Noi abbiamo creduto d'interpretare quest'*idea* come un *Amarcord* del *leader* indirizzata ai lavoratori del "mercato unico" - senz'altra differenza se non quella indotta dallo *sfruttamento* - da cui desumere che C.G.L. (Confederazione Generale

del Lavoro) era stata appunto la sigla sotto cui si riunirono, nell'Italia del 1906, i sindacati di mestiere a direzione riformista socialista per influire sulla cessazione degli scioperi. Un pizzico di memoria storica a questo punto è d'obbligo, se si vuole essere "efficacemente responsabili" per l'oggi.

Il liberalismo di stampo giolittiano aveva infatti condotto una fortunata attività riformatrice diretta a modificare le norme antisciopero previste dalla legge, dimodoché le sanzioni contro gli scioperanti divenissero di natura *amministrativa* (apparentemente neutra così) e non più penale. Dato che nel 1906-7 gli industriali furono costretti ad accettare nelle fabbriche la presenza delle *commissioni interne* - composte da operai eletti e sindacalizzati, con l'incarico di vigilare sul rispetto degli accordi stipulati tra padroni e sindacato - il controllo della direzione di quest'ultimo, di sicuro affidamento da parte della base operaia, avrebbe consentito un controllo politico determinante sulla conflittualità sociale.

In vista della riorganizzazione dello stato costituzionale, il 3 giugno 1944 la Cgl si ricostituisce con una caratterizzazione nazionale - con la "i" - ma ha vita breve nella sua rinnovata integrità. Con l'attentato a Togliatti (14.7.'48), *capita* infatti l'occasione di scinderla prima dai cattolici (settembre), poi dai

socialdemocratici e repubblicani qualche mese dopo.

Nell'ottica odierna, neocorporativa e transnazionale, questa vocale sembra appassita insieme alla funzione difensiva del lavoro, trasformata in agenzia di "affitti e prestiti", eco di quella legge americana del '41 che consentiva di aprire crediti ai paesi in guerra per l'acquisto di armamenti, sempre Usa.

Così, il sindacato-che-cambia si *ri-moderna* e ... ricomincia da tre.



Il "Fausto Bertinotti Show"

Al fianco di Jo Squillo, sul palcoscenico di Maurizio Costanzo - già piduista confesso, ancorché poi pentito, epperò da allora reputato grande intermediario della comunicazione di massa, dunque per ciò stesso ben accetto da molti - il vero protagonista dello *show* della sera del 4 ottobre è stato senza alcun

dubbio Fausto Bertinotti, che "è sindacato" quale segretario confederale Cgil e che "sarà partito" quale segretario *in pectore* di Rc. Quanti hanno avuto la ventura, o la sventura, di seguire quell'ennesima spettacolarizzazione della politica, non potranno aver fatto a meno di notare il fare di autocompiacimento in cui il "nostro" - mozzicone di sigaro tra le dita, alternativo alla pipa, l'uno o l'altra spenti, naturalmente, in pretto stile sindacalese - si gongolava ringraziando, prima se stesso sentendosi parlare, e poi il suo pubblico per gli applausi ricevuti. È quanto più lontano da noi voler commentare criticamente le umane debolezze: per questa bisogna, basta lo specchio in cui ognuno può guardarsi la mattina appena alzato. Molto disdicevole invece, come diremo altrove, è l'opportunità della scelta del percorso politico del "nostro". Ma, ora, ci interessa piuttosto considerare subito il contenuto delle posizioni pubbliche espresse da chi non si perita di reputarsi futuro capo dei "comunisti" italiani. La critica dell'economia politica - che 150 anni fa fu iniziata da Marx ed Engels - è mandata a farsi fottere. Il trionfo del keynesismo, ben più adatto ai programmi corporativisti, è la meta dei nostri "sinistri". Così, anche il Bertinotto, scambiando come d'uso l'effetto con la causa, si è lanciato in un inadeguato sillogismo teoretico,

secondo cui è laddove il consumo langue che la produzione si arresta. Con tutte le spiegazioni che il povero Marx si dannò a dare, per contemporanei e posteri, circa la necessaria dipendenza del consumo dalla produzione, e *non viceversa*, i sinistri keynesiani ci si fanno un bidet. Coticché, l'immanenza stessa della *sovraproduzione* (peraltro ben nota a ogni aziendalista) - capace di vanificare qualsivoglia spesa per consumi, a causa della raggiunta periodica impotenza del capitale ad autovalorizzarsi - sia ignorata e rimossa, rabbassando il rapporto di capitale a una banale compravendita di merci nell'eterno gioco dell'offerta e della domanda. Proseguendo imperterrito nel suo paralogismo falsamente aristotelico, il "nostro" fece ulteriormente discendere, dalla medesima inversione di effetto a causa, la creazione della disoccupazione: così lasciando capire - agli ignari ascoltatori che non "sono sindacato" - che sarebbe bastato un po' di consumo in più per evitare la tragedia della *crisi di lavoro*. Magari consumo *sub specie* di "spesa pubblica", conformemente agli insegnamenti keynesiani: come se il fallimento storico di quelle politiche, basate su siffatti insegnamenti, non fosse dovuto all'erroneità fondamentale di codeste teorie del capitale e delle crisi, bensì solo alla malvagità politica dei neo-liberisti monetaristi protetti da Reagan!

Non ci stupisce allora, anche se continua a farci incazzare, sentire le solite chiacchiere sullo "stato sociale" da difendere, bla-bla - come "conquista" proletaria, quasi quasi un pezzetto di socialismo, anziché come grande *contraddizione* del capitale, costretto dalle sue stesse leggi intrinseche ad accumulare a qualunque costo, *anche* nell'antagonismo del suo rapporto con il lavoro salariato. Beata ignoranza! Ma basta così: si sa, ahinoi, che la conoscenza teorica scientifica non abita più da tempo presso i "comunisti". Il guaio è che tutto ciò ha anche ricadute pratiche di carattere più immediato. Ecco allora che il Bertinotto - convinto delle sue fallaci teorie - asserisce che "bisogna fare qualcosa". E prende, guarda caso, a esempio la strada seguita in Usa negli anni 30: il c.d. *new deal* rooseveltiano di stampo keynesiano - ossia la forma più avanzata di neocorporativismo, sotto mentite spoglie democratiche. E quell'esempio è preso per dire che anche qui, oggi in Italia, "si può fare qualcosa" nella medesima direzione: a parte la mancata considerazione del fatto che le circostanze attuali sono completamente differenti da quelle di allora, i nostri sinistri keynesiani-rooseveltiani-kennediani-clintoniani-ecc. dimenticano regolarmente di ricordare, a loro stessi e agli altri, che codesta "miracolosa" politica economica *yankee* fu interamente imperniata

sulla costruzione di quell'*apparato militare industriale* [come ebbe a chiamarlo anni dopo, a giochi fatti, il vincitore gen. Eisenhower], ossia la preparazione della guerra. Insomma, le fortune del keynesismo *made in Usa* si sono basate - per ripetere le giuste parole di un marxista americano - sull'articolazione di "un'economia di guerra in tempo di pace". Come prescrizione per fare uscire l'Italia dalla crisi nel 1993, essa ci sembra invero inadeguata, e deludente sentirla da "sinistra": e siccome, di certo, non è affatto questa la soggettiva intenzione politica dei "nostri", la loro ignoranza della deduzione logica dei fatti economici, unitamente alla dimenticanza delle inevitabili conclusioni imperialistiche, è questione ancor più preoccupante.

STORIE ITALIANE

La carriera

ovvero, l'uomo venuto dal polo

C'è chi nella propria vita conosce solo la "carriera". Nulla fa se non avendo ben fisso in mente l'obiettivo di andare sempre avanti - almeno secondo le proprie valutazioni - nella sua strada. Il posto occupato, legittimo o usurpato che sia, non viene abbandonato se non dopo essersi assicurato quello successivo. Nel sindacalismo neocorporativo italiano molti possono fare scuola,

da Storti a Marini, da Carniti a Benvenuto, da Lama a Del Turco, e via collaborando. Nel suo piccolo, Fausto Bertinotti ha appreso la lezione. Pur scandendo parole - non più che queste - di fuoco contro il consociativismo approdato sulle sponde trentiniane, non si è mosso di un millimetro dal posto in cui si trovava: la sua opinione di continuare a "essere sindacato" dentro le vestigia ormai rovinata della Cgil non può non venir ritenuta assolutamente legittima - ancorché fortemente discutibile, e in qualche circostanza anche riprovevole o ripugnante. Ma chi pensi di lottare contro una linea considerata gravemente sbagliata e fallimentare - perfino nella tradizione liberale classica - si dimette immediatamente da tutti i posti di responsabilità occupati, primariamente da quelli dirigenti, e, se vuole proseguire la lotta dall'interno, si unisce alla base dei propri sodali.

Viceversa, il soggetto tipico "in carriera", di cui stiamo qui rammentando le caratteristiche più generali, fa il grande passo di abbandonare la posizione tenuta solo quando ritenga di essersene assicurata un'altra più confacente. Cosicché ci è dato oggi di assistere alla storia del Bertinotti il quale - benedetto da Ingrao con il sostegno testimoniale di Magri e Castellina - decide di svitare i bulloni con cui le sue chiappe furono fissate alla sedia sindacale per alzarsi a prendere la

tessera, non già di militante, bensì di segretario del partito della Rc, per potersi così avvitare subito su un'altra sedia adeguata. I giochi, naturalmente, non sono ancora fatti [e, se non altro per tale ragione, facciamo le nostre considerazioni, non per mera futura memoria, bensì auspicando che qualcosa si muova]. Ma se riuscirà nella sua intrapresa, ci auguriamo, nonostante tutto, che il Bertinotti operi al meglio delle sue possibilità per la crescita autonoma di quel partito, di cui condividiamo le sofferenze: tuttavia, ci corre almeno l'obbligo di osservare che, usualmente, nella scelta di un dirigente procede a questo modo un'azienda in difficoltà quando decide di assumere un *manager* per risanarla, in conformità alla c.d. "cultura d'impresa", e che, dunque, lo "stile" politico qui divisato non è propriamente "comunista".

La decenza

ovvero, uomini all'incanto

Ci sono altri che nella propria esistenza conoscono solo l'"opportunità", più sovente nella forma pratica dell'opportunismo. Non vogliamo qui entrare nel merito dell'opportunità ravvisata da Giovanni Russo Spina - la cui cristallina angoscia coscienziale non è qui in discussione - di evitare la galera a quella risplendente figura di onest'uomo che risponde al nome di

Francesco De Lorenzo: potremmo anche essere parzialmente d'accordo, nel senso che in certi casi la galera non basta! Ma l'esempio può servire a introdurre una piccola riflessione sulle conseguenze prodotte da quella caricatura di libertà che si veste degli abiti ricchi del garantismo e del pluralismo: alle classi dominate non si attagliano. Ma lo "spirito" cattolico che aleggia sopra quelle prese di posizioni moralistiche lo si ritrova spargere il suo fetido sentore un po' ovunque. Allora ritroviamo l'ex rosso, ora verde un po' ingiallito, on. Gianni Mattioli il quale, con faccia di tozza, si è permesso di sfilare, indisturbato, tra i centomila comunisti scesi per le vie di Roma il 25 settembre, il giorno dopo essere stato "pluralisticamente" a discettare di nefande cazzate con il repubblicano Pino Rauti (altro ospite anche il marcescibile Giacinto Pannella, detto Marco) nientemeno che alla festa giovanile nazifascista detta *Hobbit 93* a Castel Sant'Angelo a Roma. Ora, non vogliamo assolutamente impedire a Mattioli - o al suo compare Rutelli - di farsela coi fascisti e coi loro tirapiedi: cazzi loro, come si suol dire in letteratura. Ma vorremmo, però, e non è chiedere molto, che fosse loro impedito di mettere piede tra i comunisti - molti dei quali, giovani inesperti, avevano generosamente cercato di impedire proprio quel raduno nazifascista, manifestando

sotto i bastioni del castello, non sapendo che dentro c'era pure quello stesso disonorevole Mattioli che il giorno dopo avrebbero trovato al loro fianco!

EH, CICCIA,
HO UN PENE
ENORME!

LO VEDO. E IL
RESTO DEL
CORPO DOV'È?



L'indecenza, ovvero, il manico

Altri ancora, infine, nella propria in-esistenza non conoscono nulla, sguazzando piacevolmente nella loro stessa merda. Non è un giudizio politico, quello che stiamo per esprimere, giacché la politica è a un livello inattingibile per personaggi simili. Ma neppure in termini pre-politici si può parlare, dimorando tali comportamenti nelle sfere del sub-umano. Chi ha avuto il "piacere" di assistere alle riprese televisive dell'adunata leghista del 26 settembre (spostata a Curno, dalla mitica Pontida alluvionata), avrà potuto "gustare" la finezza del Bossi

nel gran numero detto del "manico". In molti lo hanno commentato, perlopiù esecrandolo con indignazione. Non è questo il nostro atteggiamento, per nulla offesi o scandalizzati dal gran legaiolo. Al contrario, gliene siamo oltremodo grati, per l'alto significato didattico che esso sottende e suggerisce. Purtroppo la sceneggiata bossiana non è riassumibile o raccontabile per bene, con le sole "parole" (si fa per dire!), a chi non abbia avuto la ventura di assistervi personalmente: «... perchè ... noi ... la lega la boniver ... eeh ... dice che ci armiamo ... cara bona ... la lega ... aah ... bonazza nostra ... eeh ... bonazza nostra ... aah ... la lega ... aah ... la lega non ha bisogno di armarsi ... eeh ... noi ... siamo sempre armati ... ah bona ... aah ... di *manico* ... di *manicooo!*» e, giù sbavando, il Bossi si atteggiò nella classica mossa - consistente nel portare con vigore la mano sinistra sulla parte inferiore interna del braccio destro per consentire al corrispondente avambraccio di sollevarsi prepotentemente verso l'alto, a mo' di fallo eretto - mostrandosi così all'Italia intera, a sua stessa insaputa, in quella figura retorica, la sineddoche, che rappresenta la parte per il tutto. Codesto amabile spettacolo - più che preoccuparci, ancorché la partecipazione festante dei suoi adepti, donne e uomini, anche giovani, getta ombre sulle future

capacità intellettive del c.d. *homo sapiens* nella variante *italicus nordicus lombardus* - lo consideriamo a tal punto istruttivo che vorremmo che, non solo l'opposizione di sinistra, ma anche la colta borghesia liberale, lo diffondesse in tutti i modi possibili [solo *blob* per ora ha adempiuto a questo dovere minimo], attraverso tv, radio, stampa, giornali murali e manifesti, come miglior antidoto contro l'inquinamento leghista.

L'inverecondia

ovvero, il pollo cantò tre volte

Che il professor Miglio sia un reazionario capace di spirito, lo si vide dal memorabile confronto televisivo con Chiambretti. Cosicché i suoi fedeli giornalisti del cosiddetto *Indipendente*, chissà perché, hanno ben appreso la lezione, a loro volta impartendone una ai "sinistri" privi di spirito e di cultura. E la cosa è ancor più sorprendente, essendo i destinatari della beffa intellettuali di sinistra che fanno dello spirito - inteso come *humour* - la loro professione. Ma questi ultimi - la squadra del *Cuore* guidata dal bravo Michele Serra - devono evidentemente limitarsi all'ironia del quotidiano, al piccolo cabotaggio della satira, evitando di innalzarsi sulle vette troppo ardite. È questo il quadro in cui è andata a cadere la beffarda sostituzione di

presunti motti scissionisti di Miglio con le riflessioni sulla "autodeterminazione dei popoli" di Lenin. E Serra, come ha onestamente ammesso, ci è "cascato come un pollo". Ora - a parte il fatto che quello *lumbàrd* non si possa definire propriamente un "popolo", dacché l'equivoco divenga quanto meno curioso - non siamo tra coloro che fanno una colpa a Serra del non aver capito subito il trucco. Sì, un po' di cultura in più non guasterebbe mai, e consentirebbe di star meglio in guardia: ma chiunque può prendere abbagli, soprattutto con citazioni montate fuori del contesto. È colpa lieve perciò quella di Serra. Se qualcuno mettesse in bocca a Ciampi, o chi per lui, che i lavoratori sono rozzi, tistici e scrofolosi, e che il proletariato è assalito dalla sua stessa bestialità e stupidità, potrebbe ben facilmente ingannare la gran parte dei suoi interlocutori, avvisando solo dopo che simili giudizi non sono di Ciampi o quant'altri, ma furono di Marx, in persona: lo furono bensì in ben altro contesto, per denunciare la condizione in cui la borghesia ha oggettivamente *ridotto* il proletariato [e di un siffatto accorgimento teatrale, consistente nel controvertire l'uso e l'attribuzione di parole, si avvalse, magistralmente, Bertolt Brecht nei suoi *dialoghi di profughi*]. Qualcosa di simile è alla base, dunque, del confronto tra Lenin che denuncia l'oppressione in

cui i popoli sono ridotti dal dominio straniero (nella nostra epoca, capitalistico), e Miglio che di tale oppressione è il campione. Perciò, per noi, Serra è assolvibile da *questa* imputazione, perché il fatto non costituisce colpa ma solo incauto affidamento ai testi.

Laddove Serra è gravemente reo, invece, è nel suo grottesco tentativo di difesa - mummie a parte. Il suo inverecondo «meglio pollo che leninista», infatti, svela quanto il discrimine odierno tra i comunisti e i loro avversari si giochi intorno al *nome di Lenin*, non tanto in sé quanto da prendere piuttosto come metafora. Il rifuggire dall'*accusa* di "leninismo" sembra essere la maggiore preoccupazione morale e intellettuale dei post-comunisti. Non stupisca quindi se la viltà del tradimento è evocata dal triplice cantar del "pollo" - dappoiché il canonico "gallo" sarebbe già troppo!

La paga 35 milioni al mese *ovvero, senza parole*

Non occorre perdersi in eccessivi commenti per riferire dell'acume del nuovo governatore della Banca d'Italia. Interrogato sulla disputa con la Confindustria, relativa alla stima dei futuri disoccupati (500 mila o la metà?!) che la politica di l'orsignori - tutti insieme - produce a getto continuo, Antonio Fazio ha sorvolato sulle cifre, spiegando ai giornalisti e,

loro tramite ai cittadini, che la disoccupazione è conseguenza della grave fase di recessione e stagnazione dell'economia mondiale, e in essa di quella italiana. D'accordo. Ulteriormente richiesto di illustrare quali provvedimenti pensasse che sarebbe stato utile prendere, Antonio Fazio "Catalano" ha tirato fuori il suo asso dalla manica, svelando che occorre riprendere urgentemente lo sviluppo economico del paese. *Sic!*

Essendo il nostro governatore degno allievo della scuola di tautologia della banca mondiale, è pure ovvio che per dire simili baggianate sia anch'egli lautamente pagato: 35 milioni al mese sono quanto occorre per intendersene di disoccupati!

L'IMPORTANTE È
DI NON FARE DI TUTTA
LA MERDA UN FASCIO.



IL PRESERVATIVO

Nelle sue ultime acrobazie post-comuniste - in quello che egli ritiene essere il doppio livello delle contraddizioni storico-naturali del c.d. marxismo-polanyismo - il generoso keynesiano di sinistra

americano James O'Connor ha scoperto che oggi il problema principale che il mondo intero ha di fronte a sé è riassumibile nello *slogan*: «innanzitutto, preservare!». Non si tratta della battaglia contro l'Aids, giacché qui il preservativo da usare "significa impiegare il lavoro, le materie prime, i macchinari e le altre risorse per restaurare, rinnovare, riparare, mantenere quel che esiste". Questa rappresentazione dell'appello alla conservazione dello *status quo* non è peraltro nuova, e rimanda, nella storia del capitalismo, a quell'*horror* della piccola borghesia, sempre tremebonda al cospetto del rischio che comporta ogni sommovimento sociale. Col risultato che, al solito, le parole d'ordine della piccola borghesia pongono obiettivi radicalmente anticapitalistici - ossia, perseguibili soltanto in una società in cui i rapporti di forza siano già stati sovvertiti a favore del proletariato e della transizione socialista - in un contesto in cui la nostra capacità di lotta è, per usare un eufemismo, deboluccia. Non è un caso se - dalle stesse colonne che cercano la quadratura del *Manifesto*, il 24.10.93 - a Rossanda corra l'obbligo di avvertire, con garbo e superiore intelligenza politica, l'amico americano che se i lavoratori avessero "tanta forza da imporre a stato e impresa di sciogliersi dal sistema mondiale, tanto varrebbe usarne per liquidarli", nel giusto

richiamo che occorre stabilire ben altri rapporti di forza per provare a imporsi alla "logica della merce". Semmai, il fatto curioso è che queste corrette critiche non vengano estese a tutte quelle altre proposte e parole d'ordine, verbalmente estremiste e impraticabili nella realtà della lotta di classe, di cui l'intellettualità radical-chic-pdup-operaist-ingraiana (oggi anche un po' dipinta di verde) si è sempre fatta portavoce nell'ultimo ventennio di battaglie politiche italiane: ma questa è già un'altra storia, su cui ritornare.

-LOGI. O -LOGHI?

Ilja Levin, polito-logo, ci dà, sul *Corriere* del 5 ottobre, questa analisi dei fatti di Mosca:

"un'avventura a metà strada fra il brigantaggio e il fascismo" compiuta da "rifiuti della società".

E come è potuto accadere?

È accaduto in Russia, dove "la legge, la vita umana, la certezza della norma non hanno mai incarnato i valori riconosciuti in Italia o in altri Paesi del mondo": paesi che, come tutti sanno, non hanno mai conosciuto sterminii, colpi di stato, leggi e discriminazioni e linciaggi razziali individuali e di massa, stragi.

Levin Ilja può annoverare se stesso, a giusto titolo, fra quegli "intellettuali" russi di cui riferisce la sottile e sofferta opinione: "Questi

(cioè i rifiuti moscoviti, ndr) sono cani rabbiosi. Vanno trattati col ferro e col fuoco".

I -logi (o -loghi?), che sostengono eroicamente la leggerezza dell'essere, non tollerano la rozza ideologia di chi richiama l'attenzione sulle statistiche ufficiali, che contano 60 milioni di russi al di sotto della soglia di povertà.

E aderiscono al moderno partito "*Scelta della Russia*" che a metà ottobre ha celebrato la sua fondazione alla Casa del Cinema a Mosca, con lo slogan, chiaramente postmoderno, "Libertà, Proprietà, Legalità": il partito di coloro che sono liberi di essere proprietari in forza della loro legge. Evidente progresso sullo slogan di due secoli fa, purgato dell'eguaglianza e della fraternità.

Costoro sono, come riferisce Franceschini su *Repubblica* del 17-18 ottobre, "intellettuali (organici), giornalisti (quelli non colpiti da censura), 'nuovi ricchi' in doppio petto, cantanti, artisti e belle donne". Si fanno guidare dagli "interessi dell'economia" per costruire il "partito dell'ordine". Ma "in Russia l'opposizione non c'è più, è in prigione o è stata dissolta". Ciò rende tutto molto più semplice, anche le conclusioni di quella storica serata di fondazione: i rivoluzionari "vedono il buffet (...) comincia l'assalto a tartine e cosce di pollo. Di politica non parla più nessuno: sono tutti troppo impegnati a mangiare".

MERITI PRIVATI, PUBBLICHE OCCUPAZIONI

la piattaforma cigiellecislui per il comparto-stato

Paola Ferraris

Il percorso accelerato di integrazione "giapponese" dei sindacati confederali, dopo le tappe degli accordi con governo e confindustria del 31 luglio '92 (cessione della scalla mobile) e del 3 o 23 luglio '93 (programmazione del mercato del lavoro, e della spesa pubblica per formazione, ricerca, infrastrutture, a garanzia della profittabilità dei capitali) è arrivato alla tappa dei contratti nazionali di lavoro, nel settore pubblico come in larga parte del privato: a questo punto, un mero passaggio attuativo di quegli accordi, e del decreto legislativo sulla *privatizzazione* del pubblico impiego, dove le nuove regole per il dominio sulla forza lavoro sono già stabilite di diritto, lasciando semmai aperta la possibilità di peggiorare ancora di fatto le condizioni per tutti i "dipendenti".

Come puntualmente propone la piattaforma del comparto Stato, dopo aver rivendicato la "purificazione" delle strutture confederali dalla vecchia *cogestione* (politico-clientelare) per assurgere alla nuova *codeterminazione*: nel gestire, sia, a livello centralizzato, l'adeguamento della "macchina" statale alle nuove esigenze dei capitali, sia, in modo capillare, la necessaria flessibilità della forza-lavoro (contratti di formazione, part-time, e mansioni e salari "individualizzati"). Questo sulla base della rappresentanza "bloccata" a li-

vello nazionale e ministeriale, e pure "democraticamente assicurata" nei posti di lavoro dalla formula *Rsu* [rappresentanze sindacali unitarie: 30% dei delegati di nomina "extra-elettorale" Cgil-Cisl-Uil]; mentre il governo fa la sua parte per confezionare una legge di riforma che eviti il referendum contro il monopolio confederale e recepisca invece gli accordi citati.

La piattaforma si omologa nella forma e nella sostanza ad una circolare ministeriale, dedicando i punti da 4 a 9 (dopo il campo di applicazione del contratto, la durata prefissata, e l'"indennità di vacanza contrattuale" prossima ventura) alle articolazioni gerarchiche della contrattazione-concertazione, dei diritti sindacali e dei "diritti dell'utenza": oltreché rispecchiare le procedure applicative del *d.l.* per il pubblico impiego, "a ricaduta verso il basso", si introduce al vertice della piramide il nuovo capitolo delle "relazioni sindacali", cioè le "sessioni programmatiche di confronto" (annuali e straordinarie, a livello centrale) in cui decidere gli "obiettivi di efficienza e produttività", le iniziative per conseguirli, e controllare la "coerenza delle parti sociali" con gli accordi di contratto; contratto che a questo punto appare come un vecchio rituale riciclato nella ben più ricca gamma delle *co-azioni* di programmazione.

I capitoli "tradizionalmente" centrali di una piattaforma, sull'organizzazione del lavoro e sul salario, infatti, non pongono obiettivi rivendicativi per i lavoratori, ma indicano ulteriori prospettive di concertazione col governo, nell'ottica condivisa del "rinnovamento" nel controllo di questo settore di forza-lavoro. Rovesciando l'ordine del testo, conviene premettere le *disponibilità economiche* e il *salario accessorio* perché su questo orizzonte si staglia il nuovo "modello ordinamentale": dopo tre anni dalla scadenza del contratto, una perdita di salario reale del 7-8 per cento (valutata in circa £.350.000 al mese lorde nella piattaforma "abortita" del 1992) viene ricompensata in proporzione alla futura inflazione programmata, e l'operazione dà come risultato £.11.000 lorde mensili, meno di quanto "regalato" spontaneamente dal governo per un anno di perdita dell'*Iis* (scala mobile degli statali), e molto meno degli effetti previsti per le prossime "vacanze contrattuali". Se però lo consentiranno "le condizioni complessive del confronto con il Governo", "le scelte politico-economiche" e "la battaglia per l'occupazione", le parti andranno a verificare le "risorse" risparmiate sugli stipendi nel 1990-93: non già per restituirle in paga base, ma per destinarle "alla qualificazione degli organici e a nuove opportunità occupazionali" nelle amministrazioni; dove la prima voce si traduce *aumenti di merito* leggendo il capitolo sulla organizzazione del lavoro, e la seconda "rimanda" agli altri capitoli dove "si sollecita" il part-time e si "prevedono" i contratti di formazione-lavoro fino ai 32 anni. Per il futuro, tutto è già stabilito negli accordi,

l'aumento "programmato" non può essere maggiore del 3,5 e 2,5 % nei due prossimi anni: al termine dei quali si tratterà di escogitare qualche altro metodo matematico per ridividere l'inflazione "eccedente" per un adeguato fattore riduttivo, o per promettere nuovamente una compensazione in premio ai "meritevoli" dopo un'accumulazione adeguata di "sacrifici". Così viene codificata la compressione del salario-base, in linea con le nuove esigenze della spesa pubblica sempre meno *sociale*; ma per renderla efficace anche come coazione alla *flessibilità* della forza-lavoro, serve una revisione della incidenza e delle destinazioni del *salario accessorio*, tale da "destinare quote consistenti di salario all'efficienza, alla produttività ed alla riorganizzazione degli uffici". In questa voce si dovrà accorpore, oltre ai fondi di *salario accessorio* preesistenti, "una quota di beneficio contrattuale" non definita in piattaforma, lasciata agli interessi delle "parti" (governo e confederali) al di fuori di ogni rigida predeterminazione: per erogare questi "benefici" soprattutto in funzione del "nuovo modello ordinamentale", dove sono previsti nel *personalizzare* il salario entro la stessa qualifica, sotto la denominazione di "percorsi professionali"; oltre al riciclaggio dei premi di *produttività, rischio*, ed orario *extra-ordinario* nel nuovo quadro della flessibilità invece della "distribuzione a pioggia" usata nel vecchio tipo di controllo clientelare. Il nuovo metodo di comando sulla forza-lavoro offre gli strumenti organizzativi, da mettere a punto fra le "parti", per rendere il ricatto del *salario accessorio* funzionale alla massima elasticità di utilizzo del

personale (ridotto, o da ridurre, o da reintegrare con assunzioni "al risparmio").

Il "modello ordinamentale", appunto, è il capitolo che è aperto dall'attacco alle "rigidità dell'attuale ordinamento" e si dichiara finalizzato a "consentire all'amministrazione la flessibilità nella gestione degli addetti e contemporaneamente esaltarne le capacità ed il ruolo". Le relative proposte, "comunicate" ai lavoratori solo in termini generali per lasciare aperto il gioco della concertazione ai vertici, prevedono di ridurre le attuali 9 qualifiche funzionali (con gli oltre 400 profili professionali che vi rientrano) in 4 grandi aree professionali gerarchizzate, fermi restando i diversi livelli salariali tra i lavoratori così "accorpate" dentro ogni area. Non si tratta dunque di una parificazione del trattamento economico, tantomeno *verso l'alto*, ma di spezzare la residua rigidità dei mansionari vigenti, rendendo intercambiabili e cumulabili fra loro tutti i compiti possibili di un'intera "area" gerarchica: al di là dei vincoli formalmente rispettati dal decreto legislativo, che prevede mansioni inferiori solo "eccezionali" e a rotazione, ed "elementi non prevalenti" di mansioni superiori aggiunte a quelle spettanti (e così via aggirando).

Il senso dell'applicazione che Cgil-Cisl-Uil propongono per la nuova legge sul pubblico impiego trova conferma nella soluzione che si prospetta per le "mansioni superiori", dove il vincolo legislativo a 3 mesi con integrazione salariale sta facendo scoppiare contraddizioni nel sistema consolidato per coprire le lacune di organico dall'interno e a co-

sto zero (tanto più dopo che il ministro Ronchey ha sperimentato sui custodi l'*alternanza* di mansioni superiori feriali e ritorno alla *vigilanza* nelle festività): la piattaforma asse-gna alla contrattazione aziendale la possibilità di inquadrare il personale secondo le mansioni effettive, anche superiori alla qualifica, ma "senza benefici economici (ovvero *costi*) aggiuntivi", ribaltando definitivamente il credito dei lavoratori in una generosa concessione "professionale" dell'amministrazione.

Dato che siamo in fase di revisione degli organici, tutta la proposta "ordinamentale" sembra fatta apposta per agevolare un aggiustamento attraverso la flessibilità e mobilità di dipendenti "tuttofare" (e nel caso del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali già adesso si sopperisce al blocco di assunzioni solo con i custodi "trimestrali", con i cassintegrati impiegati senza indennità di malattia, con gli obiettori di coscienza, in nome dei lavori "socialmente utili" e pressoché gratuiti). Ma c'è di peggio: "la previsione di posizioni economiche differenziate nell'ambito di ciascuna qualifica da attribuire, in contrattazione aziendale, in relazione alle competenze ... alla responsabilità ... alle capacità e merito": questa è la forma di *salario accessorio* che andrebbe effettivamente ad inglobare le altre, facendo fare al governo un discreto passo avanti, come datore di lavoro, nella direzione del *modello giapponese* perseguita parallelamente anche dal padronato privato italiano. Quindi la novità principale della piattaforma sta nel fatto che la "parte" sindacale offre la propria "codeterminazione", fino al livello delle trattative aziendali, per

decidere quali lavoratori siano meritevoli di integrare l'"aumento salariale programmato" con altre presenti e future "disponibilità economiche", supplendo così alla compressione della paga base: viene così razionalizzata la prassi della contrattazione individuale delle prestazioni *extra-mansione* in cambio dei compensi *extra* disponibili, rendendo l'elasticità di prestazioni del tutto esigibile a carico dei lavoratori, e rendendo necessario "meritare" la ricompensa per accedere ad una "quota del beneficio contrattuale".

Questa piattaforma, per quanto riguarda gli "ordinamenti" di cui sopra, era già stata concordata e scritta all'inizio del '92, ma allora tale "obiettivo strategico" incontrava ancora "vincoli legislativi", e doveva scontare la necessità sindacale di chiedere il recupero dell'inflazione pregressa, pur "annunciando" incertezze su quella futura (vedi cessione della scala mobile appena un anno dopo): per avere davvero i suoi effetti nell'assicurare un dominio sul lavoro anche *pubblico*, doveva necessariamente passare attraverso gli accordi e leggi concordate che hanno posto le premesse per *riunificare e ridividere* il mercato del lavoro (tutti ricattabili per rendere tutti flessibili).

Arrivato il momento giusto, i sindacati confederali hanno provveduto ad adempiere alla formalità "democratica" della consultazione dei lavoratori, quando anche questa innovazione è stata perfettamente digerita dopo l'accordo del 3/23 luglio: ormai è chiaro che una battaglia per bocciare la linea confederale riguarda solo gli iscritti (che si sentono "correspon-

bili" di iniziative contrapposte a loro stessi come lavoratori), mentre tutti i lavoratori dipendenti si potrebbero mobilitare solo in un'azione diretta a delegittimare Cgil-Cisl-Uil a trattare ancora su di loro. Così è agli iscritti ed alla loro "responsabilità politica" che i funzionari sindacali fanno appello con i soliti argomenti dell'"onore leso" del pubblico impiego (che dovrebbe dare l'esempio nei "sacrifici" per riscattarsi dai passati "privilegi") e della "solidarietà con i poveri disoccupati"; mentre accordi leggi e piattaforme non fanno altro che tagliare posti di lavoro presenti e futuri (anche nel pubblico impiego), e consegnare tutti gli statali non abbastanza "meritevoli" alla condanna di un secondo lavoro (sempre più "nero" e meramente integrativo di quanto manca nel salario-base).

Quindi prevedibilmente, con il tasso di partecipazione e di controllo già sperimentato per l'accordo del 3 luglio, la piattaforma è stata "approvata" e subito presentata per il 30 settembre, dopo una fantomatica "assemblea dei quadri e delegati" (ignota ai delegati di posto di lavoro), nella quale si è dato mandato alle Segreterie Nazionali Cgil-Cisl-Uil per affrettare con il "regolamento elettorale" l'insediamento delle *rappresentanze sindacali unitarie*, e per "una rapida definizione della proposta per un nuovo ordinamento professionale", su cui consultare i lavoratori "allo scopo di acquisire il necessario consenso".



IL PROGRAMMA MINIMO

Gianfranco Pala

«Un solo passo del movimento reale
è più importante di una dozzina di programmi»

[Karl Marx a Wilhelm Bracke, Londra 5 maggio 1875]

Senza dimenticare, neppure per un attimo, l'avvertenza summenzionata con cui Marx accompagnò le sue chiose critiche al programma dell'affrettato congresso di unificazione del partito socialdemocratico tedesco, tenutosi allora in quel di Gotha, non è eludibile una discussione seria sui contenuti e sulla forma da conferire al *programma* di azione politica del "movimento reale" della classe lavoratrice in ciascuna particolare fase.

La fase attuale è di profonda e prolungata crisi del capitalismo, nella sua forma imperialistica transnazionale, su scala mondiale. Ma questa crisi di capitale si è rovesciata in maniera ancor più drammatica - in ciascun paese, dominante o dominato - nel suo opposto dialettico, in *crisi di lavoro*. E la crisi del lavoro - *soggettivamente*, in quanto soggetto sociale collettivo, cioè - si è trasformata in una crisi (più grave di tutte le altre) del movimento operaio, delle organizzazioni dei lavoratori e della coscienza, prima di classe e poi co-

munista. Dunque, se il *capitale* sta male, il *lavoro* sta peggio.

In siffatte condizioni, nessuno può ritenere di trovarsi in una fase rivoluzionaria o solo pre-rivoluzionaria - seppur mai, in questi ultimi decenni, si fosse potuto supporre che una tale fase si sia presentata sul proscenio della storia e della lotta di classe, come alcuni comunisti o sedicenti tali hanno sognato o farneticato.

La fase è decisamente conservatrice, o peggio reazionaria e controrivoluzionaria. Cionondimeno, la presenza residuale dei comunisti e dei rivoluzionari può esprimersi in un'articolazione specifica della propria prassi politica. *È la prassi dei rivoluzionari in una situazione non rivoluzionaria.*

Siccome la lotta di classe non si interrompe per il semplice fatto che i proletari non hanno le forze per attaccare - ma anzi, proprio in tali circostanze, essa si intensifica nell'opposta direzione per l'accresciuta virulenza dei padroni - codesta lotta di classe è perseguibile da parte prole-

taria individuando tempi forme e modi d'attuazione adeguati alla fase. L'analiticità scientifica del marxismo, nella sfera politica, individua questo problema nella necessità di formulare un "*programma minimo*".

Prima della rivoluzione

Le circostanze storiche in cui si colloca l'esigenza della definizione di un programma minimo ne delineano, per se stesse, le caratteristiche. Posto che la situazione non è rivoluzionaria, e nemmeno pre-rivoluzionaria, dato che i rapporti di forza sono più o meno grandemente favorevoli alla borghesia, è chiaro che un tale programma dei comunisti non abbia l'ardire di formulare obiettivi che siano strutturalmente estranei al modo di produzione capitalistico - ossia, definibili per rispetto a un'altra forma sociale, comunista.

Nondimeno, la questione così posta non comporta affatto che un simile programma debba sottostare all'uggiosa *querelle* della c.d. "compatibilità" col sistema: codesto è affar loro, dei padroni, e non pertiene menomamente al proletariato. Giacché, quando da parte dell'ideologia dominante si è parlato di compatibilità, si è inteso farlo per rimuovere qualsiasi antagonismo *anche* all'interno delle regole del sistema vigente, e non solo *contro* di esso. La borghesia, infatti, è conscia della propria lotta fratricida, per cui sa bene che esiste una

vasta gamma di comportamenti e di azioni di lotta proletaria, che sono "compatibili" col sistema ma "incompatibili" con il suo precario equilibrio e col regolare procedere dell'accumulazione di plusvalore per l'intero fronte padronale.

Anche nelle fasi non rivoluzionarie come la presente, dunque, esistono sempre spazi più o meno ampi di lotta proletaria, rispettosa delle regole del gioco, per così dire, ma dalla propria prospettiva di classe. Epperò essa è capace di incrinare stabilità, rompere equilibri, spostare contraddizioni del capitale - dappoiché instabilità, squilibrio e contraddittorietà sono immanenti al modo di produzione capitalistico stesso.

In una siffatta prospettiva, la "minimalità" del programma *interno* al dis/funzionamento del perdurante rapporto di capitale è guidata dalla *strategia* rivoluzionaria del superamento dialettico e storico del modo di produzione capitalistico. È qui che si gioca, realmente, l'unica vera *compatibilità* che riguarda i comunisti: ovverosia, la compatibilità tra gli obiettivi credibili, eventualmente praticabili, del programma *minimo* e il fine strategico *massimo* della trasformazione socialista. Non è mai sufficiente ricordare che tale nesso - tra la prassi politica, che ricomprende la tattica, e la strategia rivoluzionaria comunista - non può essere svilito nella banale sequenzialità di una tattica intesa come piccolo cabotaggio della quotidianità, ché questo è

tatticismo volgare, spesso opportunistico, rispetto ai cattivi tempi lunghi, protratti all'infinito, di una rivoluzione di là da venire, ove si iscrive una malintesa nozione di strategia. La coerenza tattica strategica non conosce vincoli temporali. Dal primo istante, fino al compimento della trasformazione rivoluzionaria, la diversa temporalità della prassi è sotto questo riguardo ininfluyente, essendo legata solo dall'*identità di classe*. La tattica, di cui si concreta gran parte del programma minimo, adegua in ogni momento le azioni di lotta al miglioramento delle condizioni strategiche sottese al programma stesso. È altresì evidente, allora, che proprio per queste ragioni, il *programma non rivoluzionario dei rivoluzionari* - caratteristicamente configurato come inevitabile espressione di minoranza - sia verosimilmente *non attuabile*, in quanto tale. È dunque la credibilità pratica di massa dei suoi elementi, la leva capace di *mediare* dialetticamente per il raggiungimento di obiettivi resi maggioritari.

Avanzi di memoria

In una situazione presente, per molti versi simile al recente passato, ma aggravata - andando a ripescare nei fondi di magazzino e di biblioteca o negli avanzi di memoria della sinistra rivoluzionaria italiana degli anni sessanta-settanta, in una curiosa sorta di "blobbata" storica - ci si può

rammentare (per chi aveva l'età per esserci) o si può indicare a chi non c'era (per età o per scelta), che una ventina d'anni fa si sviluppò proficuamente un significativo dibattito su questo problema dalle antiche radici marxiane. Le forze che maggiormente ne dibattevano, prestando attenzione alla questione del *programma minimo*, erano tra quelle che meno coltivavano (o non lo facevano affatto) l'illusione volontaristica e spontaneista di una "rivoluzione dietro l'angolo": non a caso quel dibattito era, ed è, strettamente collegato alla seria considerazione del processo di *transizione*, lungo e tortuoso, di contro al vitalismo movimentistico del "bisogno di comunismo", "tutto e subito". Quelle forze si collocavano tra i marxisti leninisti più riflessivi e critici, non dogmatici m-l e, come allora si diceva, "senza trattino" di congiunzione tra *m* e *l* - e dove perciò, tra la parte migliore di quelle forze, a differenza di quanto accadeva nel contesto generale, non si trattava più, già a quel tempo, di appartenenze staliniste o trozkiste, lussemburghiane o maoiste, gramsciane o bordighiste. Nominando alcune e non altre, tra quelle forze comuniste in Italia, non si vuole far torto a nessun gruppo o singolo rivoluzionario di allora: se qui lo si dimentica è solo per mero logorìo di memoria, e si invitano anzi tutti i compagni che si interessarono al problema a segnalarne modalità e contenuti, per riprendere ora il dibattito.

Spolverando la memoria, e i fogli di carta che la rappresentano, sono saltati fuori, *pour cause*, alcuni documenti e scritti della *Legg dei comunisti*, di *Avanguardia operaia*, della *Lcr*, di *Rivoluzione ininterrotta*, di *Passato e presente*, di *Fronte unito* e di altri gruppi in cui, con diverse accentuazioni - ora più generali, altre volte troppo economiciste o politiciste - veniva affrontato il grande nodo del *programma minimo* (con questo o con altro nome). Si trattava, cioè, di formulare un programma da contrapporre al gradualismo riformista - cui gli pseudo-rivoluzionari romantici e futuri pentiti avevano lasciato gratuitamente, e malamente, il monopolio della concretezza, da quello gabellata col falso fine di trasformazione della società - per sfidare il potere borghese.

Questo, del confronto inevitabile col riformismo, è forse il passaggio più delicato al cui vaglio deve sottostare il programma minimo dei comunisti in una fase non rivoluzionaria - ed è strettamente dipendente dalla vessata questione della lotta di classe proletaria costretta all'interno della forma di relazioni capitalistica, dianzi discussa. È fin troppo facile, infatti, tacciare di "riformista" qualsiasi obiettivo che sia *interno* al modo di produzione capitalistico, e dunque tale da non implicarne la rottura immediata. Ma per rispondere subito a tale obiezione, non occorre neppure rimandare [anche se non sarebbe affatto male] al discorso leniniano sul

rapporto tra *riforme e rivoluzione*, e quindi sulla profonda distinzione tra riforme, da un lato, e riformismo e revisionismo, dall'altro. Qui basta riflettere a un livello più basso, adeguato ai tempi, alle miserie del sedicente riformismo e allo squallore dei postumi del revisionismo attuali.

Vi è un criterio - tanto semplice quanto ineludibile - implicito in quanto già esposto, con cui misurare la portata degli obiettivi [anche riformatori, certo] del programma minimo dei rivoluzionari. Esso consiste - semplicemente e ineludibilmente - nel *carattere di classe* dell'obiettivo perseguito e delle forme di lotta poste in essere, di contro alla vocazione *interclassista* [o addirittura *acclassista*: gli "utenti", i "cittadini", fino alla stessa "specie" umana, categoria recentemente rinverdata] che è impossibile non riscontrare in qualsiasi richiesta formulata dal riformismo collaborazionista e non conflittuale. Che codesto criterio valga da guida sicura è tanto più importante quanto più, nelle soluzioni concrete dei problemi concreti, la similitudine di alcune rivendicazioni appaia significativa: al punto che alcuni *risultati* perseguibili, ma non il percorso seguito, possano essere uguali a quelli delineati da forze progressiste, riformiste e non comuniste. Ma proprio qui si gioca la forza dell'alleanza possibile, contingente momentanea e finalizzata, e la capacità di egemonia su di essa da parte dei comunisti, nella loro autonomia di *classe*.

Accumulazione delle forze

Così, sfogliando alcune di quelle vecchie pagine polverose, capita di leggere sul n.33 di *Nuovo impegno*, nell'editoriale dell'autunno 1976, alcune considerazioni molto attuali: «Un programma di fase deve oggi porsi l'obbligo di colpire e dividere il fronte borghese e nel medesimo tempo di costituire la base su cui riaggregare le masse proletarie e popolari in una prospettiva anticapitalistica. Il programma deve riferirsi dunque a una fase in cui, pur restando nel quadro istituzionale borghese e delle leggi del profitto capitalistico, le lotte operaie e popolari cercheranno di indebolire il fronte borghese nel suo complesso, di colpirlo e di dividerlo, strappandogli concessioni e riforme. Sarà nel corso di questa lotta che si porranno le premesse per la fase successiva, e cioè per la fase prerivoluzionaria. È su questi temi - quelli cioè dell'*accumulazione delle forze* e dell'indicazione, all'interno di un progetto politico complessivo, degli obiettivi tattici, anche a livello istituzionale, che la rendano possibile - che si gioca la costruzione del partito e, quindi, il futuro della rivoluzione».

Se lo sviluppo delle contraddizioni "semplici" - in senso hegeliano, cioè basilari, e dunque chiaramente comprensibili per le masse - non è immediatamente tale da risultare in un processo di riforme, esso è pur sempre il percorso migliore, se non l'u-

nico, per "accumulare le forze" rivoluzionarie e comuniste. Non è, quello attuale, il nostro tempo: questo è il tempo altrui, il tempo del consociativismo borghese neocorporativo. Il nostro è destinato a svolgersi in un ragionevole futuro. Ancora oggi, come e più di venti o trenta anni fa, la forma dello scontro di classe è contro la reazione e il golpismo, malcelati dietro l'interclassismo falsamente "produttivo" e "onesto", e l'unanimismo "tecnico" e "morale".

Per indebolire il fronte borghese, la cornice del programma minimo inquadra un disegno *popolare democratico e di resistenza di massa*. La domanda più *semplice* cui esso può immediatamente rispondere riguarda chi oggi debba pagare la crisi: pochi, in tutta la popolazione italiana, hanno dubbi in proposito, ma la forza dell'ideologia dominante è tale da deviarne i giusti propositi e carpire il consenso di 85 su 100, per provvedere a soluzioni completamente opposte. Non è questione, qui, di malizia dei padroni o di ignavia e tradimento di alcuni presunti amici, ma è nostra responsabilità di comunisti il non riuscire a svolgere una tattica e una strategia credibile e semplice: il non avere una strategia e un programma chiari, ovvero, detto altrimenti, il non riuscire a comprendere scientificamente la realtà, almeno per provare a cominciare a trasformarla.

Non si tratta, cioè, di essere più bravi a fare promesse, cosa di cui tutti sono capaci e, di sicuro, con maggio-

re esperienza e furbizia dei comunisti. E neppure di seguire le vaghe onde di un movimentismo empirico - ora "economicistico", ora "politichistico" - per affidarsi solo alle momentanee lotte immediate rivendicative, di corto respiro. Dopo anni di abbandono fideistico al carisma dell'apparato, nel meno peggiore dei casi, o di abbandono *tout court*, non è facile ricostruire un processo di lunga lena, con un lavoro alla base, non occasionale ma ininterrotto - un processo che costruisca e corregga continuamente ogni progetto immediato che sia coerente con la prospettiva della transizione.

È in questo progetto che si avvita la cerniera tra tattica e strategia, tra contraddizioni *nel* e *del* sistema, di cui il *programma minimo* costituisce una delle due parti, l'altra essendo il superamento del capitalismo. Qui affondano le antiche radici marxiste del problema in esame - riprese da Lenin nell'esperienza pratica, anche *dopo* l'ottobre, ovviamente in condizioni profondamente diverse, ma concettualmente uguali a fronte della immediatezza della lotta di classe, che i dieci giorni che sconvolsero il mondo non bastarono ad annullare.

Considerando

Considerando - così iniziò Marx il preambolo che scrisse per il "programma minimo del partito operaio francese" nel 1880:

«Considerando che l'emancipazione della classe produttiva è quella di tutti gli esseri umani senza distinzione di sesso e di razza;

che i produttori non potranno essere liberi finché non saranno in possesso dei mezzi di produzione (terra, fabbriche, navi, banche, crediti, ecc.);
che non vi sono che due forme sotto le quali i mezzi di produzione possono appartenere loro:

1. la forma individuale, che non è mai esistita allo stato dei fatti in modo generale e che è diminuita sempre più a causa del progresso industriale;
2. la forma collettiva, i cui elementi materiali e intellettuali sono costituiti dallo sviluppo stesso della classe capitalista;

considerando,

che questa appropriazione collettiva non può provenire che dall'azione rivoluzionaria della classe produttiva - o proletariato - organizzata in un proprio partito politico;

che una simile organizzazione deve essere perseguita con tutti i mezzi di cui dispone il proletariato, compreso il suffragio universale, trasformato così da strumento di inganno quale è stato fin qui, in strumento di emancipazione;

i lavoratori socialisti francesi, dandosi come obiettivo dei loro sforzi rispetto all'ordine economico il ritorno alla collettività di tutti i mezzi di produzione, hanno deciso, come mezzo di organizzazione e di lotta, di partecipare alle elezioni con il seguente programma minimo».*

I punti di quel programma furono elaborati e scritti dai lavoratori stessi - con grande compiacimento del vecchio Marx, contro l'insopportabile invadenza degli «impostori francesi, che vivono delle "vendite di fumo"», di «sette, le quali ricevevano naturalmente la loro parola d'ordine dal fondatore della setta» e di «borghesi radicali, o che facevano i radicali» sulla massa del proletariato sprovveduto che, «nel giorno della decisione combatteva per loro, per essere poi massacrata, deportata, ecc. il giorno dopo da quelli che essa aveva fatto giungere al potere».

Ma gli impostori, i settari e i radical-borghesi non sono solo francesi e non si sono estinti nel secolo scorso. Perciò, pur se i punti di quel programma appartengono ormai alla storia [anche se, rileggendoli, ci si accorge che molti di essi sono ancora da attuare e meritano di essere attuati], non è così per significato e modalità della loro individuazione.

Quanto appena detto conferma che non si possono inventare, sulla carta, fuori del movimento reale, gli obiettivi da includere in un programma minimo. Ma sarebbe altrettanto stupido tacere di quei punti che i comunisti coscienti hanno accumulato come loro forza in quest'ultimo quarto di secolo di lotte in Italia.

Per cominciare un serio dibattito, si può tentare di riassumerne i principali, senza alcuna pretesa di priorità e di esaustività. Su molti di essi, se non su tutti, si tornerà a discutere

dettagliatamente, in un contesto specifico che non può essere questo.

- *La riduzione dell'orario di lavoro* è rivendicazione permanente, da oltre un secolo, del marxismo, da Marx in poi. In Italia, recentemente, fu posta da alcune componenti della sinistra rivoluzionaria all'inizio degli anni settanta, allorché i rapporti di forza erano favorevoli al proletariato, ma fu inascoltata e contrastata dall'incipiente partecipazione neocorporativa degli apparati sindacali (anche da parte di chi, oggi, se ne fa bello). Tuttavia, pur nella situazione profondamente cambiata delle condizioni di lotta, essa conserva intatta la sua carica prorompente - ora non più solo *contro* ma *entro* la crisi - purché non la si confonda demagogicamente con il patteggiamento da gestione solidaristica della disoccupazione, caro ai padroni (v. il caso Volkswagen) e ai loro lacchè (tipo Cisl). Questa rivendicazione, che non può essere assunta come "concessione", implica un livello di lotta molto alto: i margini di manovra nella lotta sono dati dalla definizione della contrattabilità in termini di produttività e intensità, salvaguardando così non solo la "parità di salario", come si suol dire a sinistra, ma anche quella delle *condizioni d'uso* del lavoro.

La questione della disoccupazione secca, ma soprattutto della *precarietà* occupazionale e salariale, con tanto di flessibilità, mobilità, ecc., quali forme di *comando* capitalistico sulla forza-lavoro, è strettamente connessa

alla definizione del punto precedente. Il problema dell'immigrazione, del lavoro femminile e giovanile, rientrano nello stesso quadro. Si pone così al centro del programma la questione dell'individuazione di forme di *controllo operaio* [non di semplice "informazione"], innanzitutto sulle condizioni occupazionali e di organizzazione del lavoro. Solo in tale ambito si pone correttamente, *dal punto di vista di classe*, la questione del *salario reale sociale*, al posto della parola d'ordine non scientifica e piccolo-borghese del salario minimo o, peggio ancora, del reddito minimo garantito.

Ma, forse, il punto maggiormente delicato e onnicomprensivo, quindi il più difficile da capire, in un programma minimo, è quello che muove dalla constatazione della necessità per i comunisti, di essere all'altezza dello scontro nella fase non rivoluzionaria. Ovverosia, da *dentro* le condizioni storiche del *modo di produzione capitalistico* - in cui ancora si è costretti a muoversi, piaccia o no - si pone il problema di saper cogliere ed esperire tutte le *contraddizioni della merce*. Insomma, nella duplicità della merce, vi è la possibilità di aprire spazi per cominciare a capovolgere, qua e là, il rapporto tra valore d'uso e valore di scambio, provando a subordinare il secondo al primo, anziché il contrario com'è ora. Ma questa è l'unica possibilità che ci è data, tuttora, giacché è illusione infondata del socialismo borghese rite-

nerne che sia possibile, qui e ora, "sganciare" l'uso della ricchezza sociale dalla sua *forma di valore*. Di più: neppure nella prima fase di una transizione socialista ciò è possibile [la forma di merce del prodotto continua a prevalere]. Quindi oggi si ha di fronte un vincolo ancor più stretto: quello della forma *capitalistica* della merce, che implica l'appropriazione privata anche del *plusvalore* [di cui il plusprodotto può rappresentare la forma di esistenza dell'uso sociale del processo di sviluppo]. Ma per far ciò, è sulla garanzia di *profitto* per il capitale che si gioca l'esito contrattualistico della lotta, e non su fughe "autocentrate" in termini *immediati* di produzione e gestione della "ricchezza" in quanto tale. [L'insensatezza di ciò è ben rappresentata, con qualche importante eccezione, dal nucleo forte del c.d. "piano del lavoro" dei verdi, che merita una critica particolareggiata - per non dir delle "negrate" postoperaistiche: la adialetticità di codesti modi di argomentare, intorno al rapporto di capitale, non sa la *mediazione*].

- Dal precedente punto centrale discendono alcune importanti questioni, traducibili in obiettivi e in forme di lotta. Un primo avvio di dominanza del valore d'uso sul valore di scambio, e del plusprodotto sul plusvalore - entro la produzione capitalistica di merci, e cioè subordinando ma non escludendo i secondi termini delle relazioni, poiché non ci sono le condizioni oggettive per far ciò - po-

ne di certo *limiti* alla libertà di manovra dei capitalisti, e per alcuni tra loro più che per altri, creando conflittualità all'interno del fronte borghese. Ma ciò non significa affatto - come vuole una tradizione provinciale del socialismo romantico borghese, dalla mentalità ristretta - appoggiare il piccolo capitale nazionale, che di norma è magari più retrivo del grande capitale monopolistico finanziario transnazionale; né il fronte dei "produttori", buoni, contro il parassitismo degli "speculatori", cattivi [perché questa distinzione non esiste ed è degna solo di essere scritta sulla lavagna di un pessimo maestro d'asilo]. Essere adeguati alla fase di grande trasformazione in corso in questa fine millennio, impone ai comunisti di puntare alto sul livello delle contraddizioni epocali. È con la *grande borghesia transnazionale* che occorre oggi misurarsi, lottarci contro e scendere a patti, condizionandone *sùbito* il rivoluzionamento produttivo e lavorativo in atto: il resto del mercato segue dappresso, come il cane il suo padrone. È *contro* il capitale imperialistico - epperò anche *a esso* - che bisogna rivolgersi per imporre trasformazioni sui settori chiave dell'economia mondiale. Tuttavia, ciò non vuole affatto dire che si stabilisca una "alleanza" con questa parte del capitale contro un'altra; né tantomeno che i momenti di *in/contro* con l'una o l'altra frazione del capitale configurino schieramenti fissi e stabili. L'*autonomia di classe*

dei lavoratori è tale da definire strategicamente un continuo movimento tattico delle momentanee alleanze, tese sia a raggiungere obiettivi limitati e concreti sia a indebolire il fronte avversario. Solo in siffatto contesto, la stessa produzione interna può assumere caratteri sociali, contraccambiati con profitti. Qui cade un altro nodo; su cui la sinistra storicamente manifesta ritardi: non basta il solo assetto *formale* della proprietà *pubblica* di contro a quella *privata* (De Mattè e Locatelli insegnano). La "forma" non è certo indifferente o casuale, ma adeguata al concetto: proprio per questo, nella fase attuale, un'impresa formalmente "privatizzata" - che sia capace di fornire produzione sociale e dunque sotto qualche tipo di controllo da parte dei lavoratori - può essere superiore al falso "pubblico" occupato da logiche privatistiche, in cui è lo stato a essere usato dai privati a spese della collettività. Strumento di controllo è la definizione di *standards qualitativi sociali*, solo rispetto ai quali si può concedere la garanzia del profitto, senza revisione dei prezzi in corso d'opera o alla distribuzione.

- Per questa via, si colloca tra i punti rilevanti di un programma minimo la fissazione di *prezzi amministrati e politici* (per generi di uso sociale e popolare, inclusa la casa). Indirettamente collegati al problema dei prezzi, e dunque del reddito disponibile per la classe lavoratrice, sono altri tre punti di programma. Il primo

riguarda il *fisco*: avvertendo, con Marx, che attraverso il sistema delle imposte non si incide alla radice la sperequazione dovuta allo sfruttamento, un programma minimo credibile e di facile presa sulla coscienza immediata delle masse può far leva sul principio della *progressività diretta* (che peraltro è ancora principio costituzionale). Il secondo riguarda la gestione del *debito pubblico*, e quindi l'indicazione di una scelta non avventuristica che sappia distinguere le forme di reddito o di capitale che stanno dietro l'anonimato omogeneo di un titolo di credito. Il terzo (anche questo, come molti altri punti, già presente nelle rivendicazioni dei programmi dell'epoca di Marx) rivendica il *controllo diretto dei fondi di assistenza e previdenza* da parte dei lavoratori, oggi non solo contro l'ingerenza dei padroni e delle loro istituzioni finanziarie, ma anche contro i *parvenus* arrampicatori dei sindacati istituzionalizzati neo-corporativi, che in tali fondi vendono un grosso boccone come merce di scambio per il loro consenso obbediente agli interessi borghesi.

Altre questioni, niente affatto secondarie, e che tra l'altro corrispondono tutte a norme della *costituzione inapplicata* (che, provvisoriamente, è ancora vigente), si traducono in punti di aggregazione di facile esplicazione: le *relazioni internazionali*, con particolare attenzione agli aspetti *militari*, fino a rivendicare a furor di popolo, se non "le armi al popolo"

stesso come una volta, di certo l'abbandono del c.d. "nuovo modello di difesa" e il ripristino integrale dell'*esercito non professionale*, con lo scioglimento dei corpi speciali; l'attuazione vera e piena delle *autonomie locali*, e delle *regioni* in esse, in un'ottica capace di spiazzare e superare nei reali contenuti sociali la demagogia federalista e separatista, sia nella versione veterocorporativa leghista sia nell'appartenenza meridionalistica; l'adeguamento legislativo a tutti i principi costituzionali inerti la "formazione" culturale della società, dalla *comunicazione di massa* (tv e stampa) con quanto ciò comporta per la libertà di espressione (non intesa in senso individuale), fino alla *scuola*, non circoscritta al suo tradizionale ruolo separato di "tempio dello studio", ma profondamente inserita nel sistema comunicativo consensuale dell'era della rivoluzione informatica; a questo lato della questione si connette la richiesta della immediata soppressione di tutti gli oneri che lo stato sostiene per la religione e gli istituti della chiesa.

Concludendo

La pratica di un *programma minimo* richiede la costituzione di un'*organizzazione di classe*. Almeno un sindacato unitario della classe lavoratrice costituisce un obiettivo preliminare [si ricordi che una formulazione compiuta di tale tipo di programma,

ABICI' D'ANTEGUERRA

omaggio a Bertolt Brecht



*Della destinazione dei sacrifici
ripartiti equamente
giusta il principio di solidarietà
può dare trasparente cognizione
soltanto la stomatica chiarezza
di chi tutela i sacrificati.*

(Gf.C.)

SCENE DI LOTTA DI CLASSE NEL BASSO IMPERO
(poesia visiva rigidamente postmoderna)

*In ascisse la durata del lavoro.
In ordinate il salario corrispondente.*

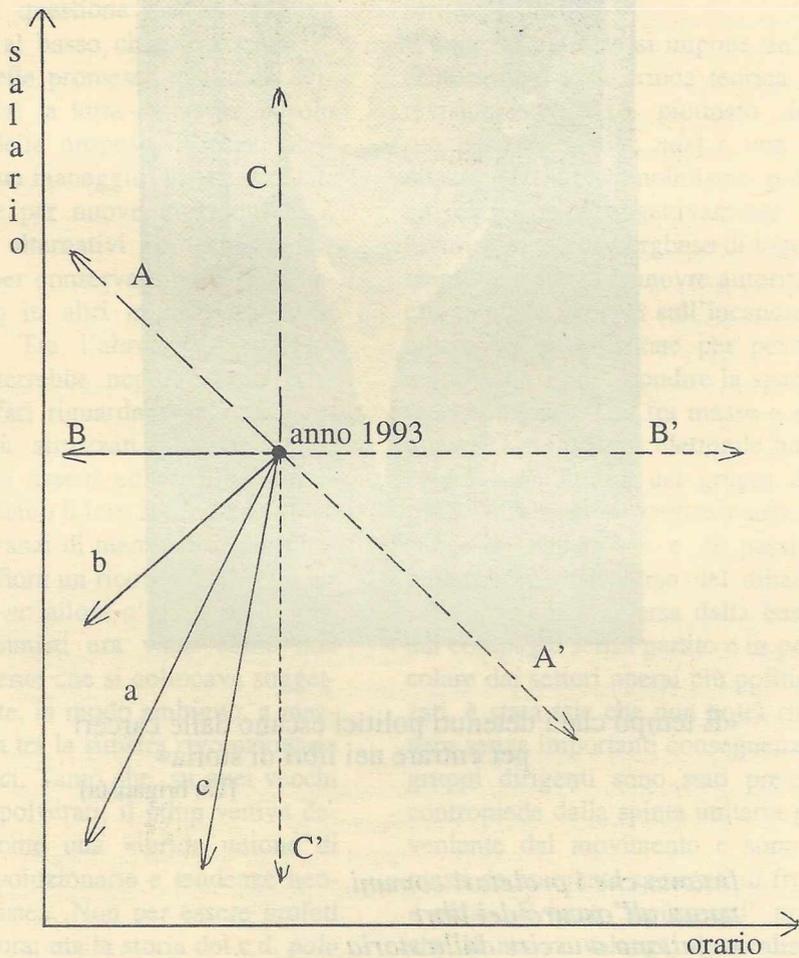
*A, B, C: situazioni vantaggiose per i salariati
(o datori del lavoro)*

*A', B', C': situazioni vantaggiose per i capitalisti
(o prenditori del lavoro).*

*Gli scienziati della grande corporazione ci insegnano che
A, B, C danneggiano l'economia nazionale, mentre
A', B', C' la favoriscono.*

*Ma poiché l'atteggiamento talvolta non scientifico dei
salariati, combinandosi con inopinate crisi di
sovraproduzione, impedisce di instaurare una delle
situazioni ottimali A', B', C', la grande corporazione
introduce la deroga scientifica a, b, c, dove l'orario
decrese con il salario, in misura rispettivamente
proporzionale o più o meno che proporzionale: si postula
che aumenti (o non decresca) il numero degli occupati, a
limiti di sopravvivenza certamente tendenti verso valori zero
o comunque decrescenti.
È il risultato delle strategie vincenti dei sindacati della
grande corporazione.*

(Gf.C.)





«É tempo che i detenuti politici escano dalle carceri
per entrare nei libri di storia»

[Un brigatista]

*Intanto che i proletari comuni
tenuti all'oscuro dei libri
seguitano a uscire dalla storia
per entrare nelle carceri.*

(Gf.C.)

Marx la formulò per la *I associazione internazionale dei lavoratori* riuniti in sindacati nazionali e di categoria, nel 1864]. Ciò dicendo, si tenga ben presente che se l'agitazione sindacale è dell'intera classe, e perciò distinta dalla politica dei comunisti, essa non può esserne scissa.

Grave errore sarebbe, d'altro lato, ridurre la questione del programma minimo al basso chiacchiericcio retorico delle promesse elettorali, svilendo così la lotta di classe al solo livello delle proposte istituzionali - ossia, a un maneggio di alleanze tatticistiche per nuove maggioranze e governi alternativi (o, più volgarmente, per conservare posti in parlamento o in altri minori organismi elettivi). Tra l'altro, così agendo, non si terrebbe neppure conto che sugli affari riguardanti le *istituzioni* sono più attrezzati proprio coloro che degli assetti ed equilibri istituzionali fanno il loro sporco mestiere. Dagli avanzi di memoria di vent'anni fa, affiora un ricordo che sa molto di *déjà vu*: allora c'era il *pdup*, che dai comunisti era visto come una componente che si collocava soggettivamente, in modo ambiguo, a mezza strada tra la sinistra rivoluzionaria e il fu *pci*. Tanto che, su quei vecchi fogli rispolverati, il *pdup* veniva definito come una «ibrida unione di forze rivoluzionarie e tendenze neo-revisioniste». Non per essere profeti di sventura, ma la storia del c.d. *polo* per l'alternativa, che fa il gioco del *pds*, stando più che a mezza strada,

già dentro la porta principale del *prc*, è molto preoccupante: tanto più che - come dice la canzonetta, stessa spiaggia stesso mare - si vedono anche tante delle stesse facce di allora. Le parole usate tanti anni fa, a commento del quadro politico della sinistra in quel periodo intricato della storia italiana recente, sembrano scritte per l'oggi.

«Nella fase attuale si impone un'accentuazione della critica teorica del revisionismo [oggi piuttosto della sua pesante eredità, *ndr*] e una denuncia del suo immobilismo politico, che finisce oggettivamente per favorire la tattica borghese di logoramento e le stesse manovre autoritarie che puntano proprio sull'incancrenimento della situazione per pescare nel torbido e approfondire la spaccatura, che già esiste, fra masse e istituzioni. La scadenza elettorale ha rivelato l'im maturità dei gruppi dirigenti della sinistra rivoluzionaria. La carica di esperienze e di passione unitaria, che nel corso del dibattito sulle elezioni è emersa dalla base e dai compagni senza partito e in particolare dai settori operai più politicizzati, è stata tale che non potrà rimanere senza importanti conseguenze. I gruppi dirigenti sono stati presi in contropiede dalla spinta unitaria proveniente dal movimento e sono rimasti decisamente spiazzati di fronte a essa». È bene "ripiazzarsi" prima che la nuova valanga elettorale (amministrativa, nazionale ed europea) travolga i residui comunisti.

* PROGRAMMA MINIMO del partito operaio francese, 1880

I. Parte politica

1. Abolizione di tutte le leggi sulla stampa, sulle riunioni e sulle associazioni e soprattutto della legge contro l'associazione internazionale dei lavoratori. Soppressione del "libretto", vera schedatura della classe operaia, e di tutti gli articoli del codice che sanciscono l'inferiorità dell'operaio di fronte al padrone e l'inferiorità della donna di fronte all'uomo.
2. Soppressione dei fondi per il culto e restituzione alla nazione "dei beni detti della manomorta, mobili e immobili, appartenenti agli ordini religiosi" [decreto della *Comune* del 2 aprile 1871], compresi tutti gli annessi industriali e commerciali di tali ordini.
3. Soppressione del debito pubblico.
4. Abolizione degli eserciti permanenti e armamento generale del popolo.
5. Attribuzione ai comuni delle competenze amministrative e di polizia.

II. Parte economica

1. Riposo di un giorno a settimana e divieto per i datori di lavoro di far lavorare più di sei giorni su sette. Riduzione legale della giornata lavorativa a otto ore per gli adulti. Divieto di lavoro nelle fabbriche private per i minori di 14 anni; e riduzione della giornata di lavoro a 6 ore per quelli compresi tra i 14 e 18 anni.
2. Sorveglianza e assistenza per gli apprendisti affidata ai sindacati operai.
3. Salario minimo garantito, determinato, ogni anno, sulla base dei prezzi correnti dei generi di prima necessità, da parte di una commissione statistica operaia.
4. Divieto per i padroni di assumere operai stranieri a un salario inferiore rispetto a quello degli operai francesi.
5. Ugual salario a uguale lavoro per i lavoratori dei due sessi.
6. Istruzione scientifica e professionale di tutti i ragazzi, a carico della società, rappresentata dallo stato e dai comuni.
7. Assistenza ai vecchi e agli invalidi del lavoro a carico della società.
8. Abolizione di qualsiasi intromissione dei datori di lavoro nell'amministrazione dei fondi operai di mutuo soccorso, di previdenza, ecc., restituiti alla gestione esclusiva degli operai stessi.
9. Responsabilità dei padroni in materia di incidenti, garantita attraverso il versamento nelle casse dei fondi operai di una cauzione da parte del datore di lavoro, in proporzione del numero di operai occupati e dei rischi inerenti la particolare industria.
10. Intervento degli operai nella definizione dei regolamenti speciali delle diverse fabbriche; soppressione del diritto, usurpato dai padroni, di imporre penalità ai loro operai sotto forma di multe o di trattenute sui salari [decreto della *Comune* del 27 aprile 1871].
11. Annullamento di tutti i contratti di privatizzazione della proprietà pubblica (banche, ferrovie, miniere, ecc.), e di cessione di quelle fabbriche dello stato affidate alla gestione diretta degli stessi lavoratori.
12. Abolizione di tutte le imposte indirette e trasformazione di tutte le imposte dirette in un'imposta progressiva sui redditi superiori a 3000 franchi. Soppressione della trasmissione ereditaria per linee collaterali e di qualsiasi eredità per linea diretta oltre i 20000 franchi.

IL LIMITE ESTREMO DELL'IMPERO la pesante eredità della crisi degli Usa

Berch Berberoglu¹

«È, invero, una nemesi dell'imperialismo che le arti e i mestieri della tirannia, acquisite e esercitate nel nostro impero illiberale, siano rivolte contro le nostre libertà in patria. Coloro che sono stati colti di sorpresa per l'infrazione delle libertà del cittadino e per l'abrogazione dei diritti e delle usanze costituzionali, non hanno considerato a sufficienza il costante riflusso del veleno dell'autocrazia irresponsabile dal nostro impero illiberale, intollerante e aggressivo.»
[John A. Hobson, *L'imperialismo*]

Per meglio comprendere che cosa stia succedendo alla struttura economica della società Usa, dalla fine della II guerra mondiale - rifuggendo dalle usuali interpretazioni post-keynesiane - è utile fare qualche proiezione in base alle dinamiche emerse e alle contraddizioni a esse connesse. Così si può vedere quali siano le conseguenze sociali che ci si possono aspettare. Senza capire l'importanza delle contraddizioni economiche nel sistema capitalistico, non si spiegano le possibili trasformazioni sociali e politiche. La poca o nessuna attività politica che si è avuta negli Stati Uniti dopo la fine dell'ultima guerra è appunto dovuta al forte sviluppo economico postbellico. In quelle condizioni, gli Usa hanno raggiunto la loro *posizione di "impero"* nel mondo. È stato proprio nei venticinque anni compresi tra il 1945 e il 1970, che si è consolidato quello che è stato chiamato il "secolo americano".

I tassi di disoccupazione e di inflazione, o altri indicatori rilevanti, sono stati sorprendentemente bassi negli Usa negli anni dell'immediato dopoguerra, per via del ruolo imperialistico che gli Usa hanno avuto. È per questo motivo che l'opinione americana - in particolare quella dei lavoratori - non è solita ragionare in termini di alti tassi di disoccupazione e inflazione. In effetti, c'è stato

1. Il testo qui presentato è stato l'oggetto di una relazione che Berberoglu, marxista americano di origine armena, ha tenuto nel corso della sua recente visita in Italia, in occasione della presentazione del suo volume - *L'eredità dell'impero: declino economico e polarizzazione di classe negli Stati Uniti*, ora pubblicato in italiano da Vangelista, Milano 1993, e tra poco distribuito nelle librerie. Il libro ha ricevuto il riconoscimento come "miglior libro dell'anno 1993" dalla sezione marxista dell'associazione di sociologia americana.

un tale lavaggio del cervello per cui gli statunitensi sono stati abituati a pensare che le cose potessero soltanto migliorare; in quest'ottica, qualsiasi peggioramento di quegli indici e un declino, seppur piccolo, del tasso di crescita dell'economia Usa viene visto dagli americani come un disastro.²

Il grafico [v. pag. seguente], simbolico e non analitico, illustra bene che cosa sia successo all'economia Usa dal 1945 al 1993. Esso esprime qualcosa di più del normale ciclo economico, con i suoi alti e bassi, periodi di espansione e periodi di contrazione. Indica piuttosto quali siano le tendenze che si manifestano congiuntamente ai cicli economici, diventando significative e allarmanti in una direzione o nell'altra, aiutando così a immaginare che cosa possa succedere nei prossimi venti anni. Sinteticamente, si possono indicare le contraddizioni-chiave per cercare di delineare le possibili future evoluzioni politiche.

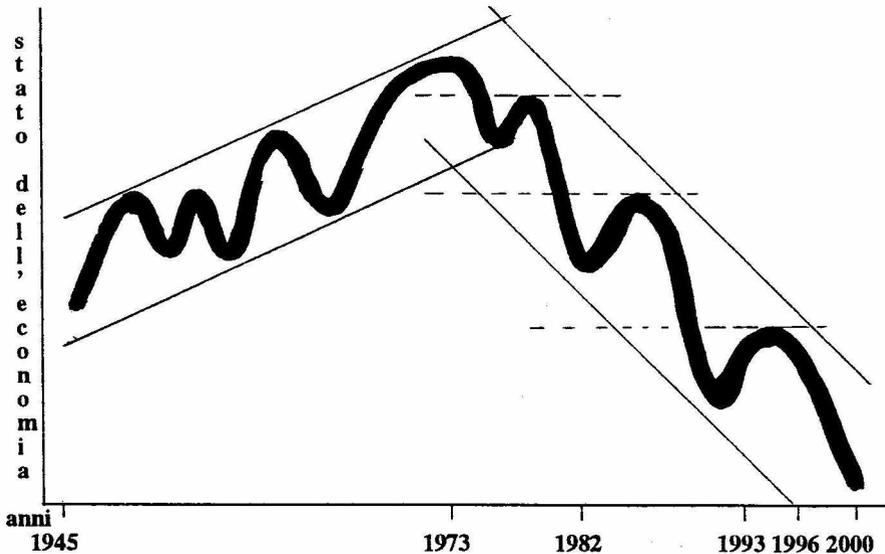
Un declino strutturale prolungato e irreversibile

Nel momento in cui si parla di *declino economico* degli Usa, si considera un declino *prolungato, strutturale, permanente e irreversibile*. Sono quattro caratterizzazioni, queste, molto importanti - e spesso difficili da comprendere per molti negli Usa, secondo i canoni dominanti dell'economia borghese. Secondo la teoria dei cicli economici, dopo ogni caduta si esce da quella situazione e si risale fino al ciclo successivo. Ma, come si vedrà, *da un certo punto in*

2. Questa è anche la ragione per cui l'interpretazione degli indicatori statistici più usuali è ricorrentemente modificata: a es., la piena occupazione era inizialmente considerata tale intorno al 2%; cosicché un tasso di disoccupazione del 6% era allora considerato generalmente un indice di grave depressione; il ciclo successivo la "piena occupazione" è stata considerata al 4%, e due o tre cicli dopo è il 6% di disoccupazione che diventa un indice di "piena occupazione", poiché questo è il miglior livello che l'economia può avere. Così, quando una disoccupazione del 6% diviene "normale", quei tre o quattro punti percentuali in più, che portano la disoccupazione effettiva al 10%, fanno diventare anche quest'ultima *accettabile*. In altri termini, le definizioni stesse sono costantemente riviste verso l'alto. Lo stesso fenomeno avviene, p.es., per il tasso di inflazione nei paesi sottosviluppati, dove si va dal 10% al 20% al 30% o al 40%, fino a che anche il 100% di inflazione divenga "normale". I problemi sembrano esserci solo quando, come in Argentina, Brasile, Messico o altrove, si raggiunga, come spesso accade, il 2000%: si parla allora di "iperinflazione". Così, quando si arriva al 1000% di inflazione annua considerata "normale", come ora in Russia, può sembrare che l'inflazione alla sudamericana sia solo due volte peggiore: in realtà è questa che è già dieci volte più grave. Basti pensare che appena due anni fa in Russia, quando il cambio ufficiale era di 1 \$ contro 0,6 rubli, quello praticato dalle banche era già dieci volte superiore (1 a 6) e sul mercato nero era 1 a 10: oggi si è arrivati a 1 a 1000, portando la Russia, dalla precedente posizione di seconda superpotenza mondiale, al livello di un paese sottosviluppato. Le osservazioni fatte servono a mostrare come questi indici abbiano tutti un significato *relativo*, rispetto al senso da dare ai cambiamenti della struttura economica, per valutare quanto buono o cattivo sia il clima politico e sociale di un paese, e come esso incida sulle differenti classi sociali, laddove ogni cambiamento sia contrario agli interessi costituiti.

poi, pur nel suo continuo salire e scendere, l'economia Usa è entrata in una tendenza complessivamente discendente. Tracciando due linee - che risultano parallele - tra i punti superiori e tra quelli inferiori del ciclo, la tendenza generale, fino agli inizi degli anni '70 è verso l'alto. Sulla stessa base, si può anche vedere come, dopo quella data, esse non abbiano più una direzione crescente, costante o casuale, ma significativamente verso il basso, e inoltre come la successiva discesa sia molto più rapida della fase ascendente. Si può ritenere che vi siano ragioni perché l'attuale caduta ciclica possa continuare almeno fino al 1996 - criticando in ciò l'opinione di quanti ritengono che dopo il 1993 l'economia Usa stia uscendo dalla crisi. Solo dopo di allora si potrà risalire per breve tempo.

Il significato di ciò può essere espresso dal fatto che ogni recessione è strutturalmente peggiore della precedente, e ogni ripresa non è così positiva come la precedente. Dal grafico si può anche cominciare a vedere che, da un certo momento in poi, ogni ripresa non presenta una situazione migliore della recessione di due o tre cicli precedenti: in altri termini, *da quel punto in poi*, la tendenza negativa verso il futuro è così netta che le riprese non sono in grado di raggiungere un punto al di sopra di quello che contrassegnava le situazioni di crisi due o tre cicli prima.



Dopo la fine della fase ascendente del 1945-1970, il primo punto critico può essere rappresentato dal 1973, seguito dalla recessione del 1974-75 e da

1982, fino all'attuale situazione dei primi anni novanta. Gli indicatori usualmente considerati sono, p.es., la capacità produttiva utilizzata (che va dal 65% nelle fasi considerate di recessione all'85% per quelle di espansione). Insieme ad altri elementi, quali tasso di disoccupazione, di inflazione, di sviluppo, espansione estera delle multinazionali a base Usa (la c.d. "deindustrializzazione", come si dirà), ecc., si può avere un'indicazione generale dello stato dell'economia. Combinando queste variabili, si possono caratterizzare le oscillazioni cicliche dell'economia.³

Si prendano a esempio i salari medi Usa: essi sono in calo consistente e costante a partire dal 1973. In particolare, negli ultimi 15 anni essi sono diminuiti del 20%. In contrapposizione a ciò, dall'altra parte, il tasso di plusvalore creato dalla classe operaia americana è aumentato, da meno del 150% nel 1973, a più del 300% alla metà degli anni '80.⁴ In questo stesso confronto, si prendano ancora i dati sui profitti delle grandi imprese Usa. Tra il 1970 e il 1988, i profitti totali sono aumentati da 75 md\$ a 327 md\$, ossia di quasi cinque volte: e questo avveniva in quel medesimo periodo in cui il tasso di plusvalore è raddoppiato e i salari medi in termini reali sono calati del 20%. Su un totale di 700.000 imprese, le prime 334 da sole raccoglievano il 73% dei profitti netti. Altri esempi sono significativi: la fascia del 10% più ricco deteneva l'83% di tutta la ricchezza, il 78% delle proprietà immobiliari, l'89% delle azioni, il 90% delle obbligazioni e il 94% di tutte le attività patrimoniali delle imprese. Di contro a ciò, si pongono alcuni dati statistici sul livello di vita dei lavoratori Usa: l'indebitamento dovuto a mutui ipotecari (in termini percentuali sul reddito, al netto delle imposte), è aumentato dal 72% nel 1970 al 94% nel 1988.⁵

3. Si noti che questo andamento non ha nulla a che vedere con la criticabile teoria ciclica delle "onde lunghe" di Kondratiev, pur se può ricordare i suoi cicli di sessant'anni, in una corrispondenza tra il periodo attuale e quello culminato nel 1933, a séguito della grande crisi del 1929.

4. I dati disponibili fino a quella data sono stati raccolti sistematicamente, per tutto il periodo del dopoguerra, sulla base di fonti ufficiali Usa - ministeri del commercio e del lavoro - dal marxista americano Victor Perlo, *Superprofits and crises: modern U.S. capitalism*, International publishers, New York 1988.

5. Si tenga presente che dopo le spese alimentari, la spesa per l'abitazione è la più importante per i lavoratori. Nel 1970 il 46% della classe lavoratrice poteva permettersi di comprare una casa, ma negli anni '80 solo il 5% poteva permettersi tanto; e non in contanti, ma soltanto anticipando appena un 5% del valore, per poter riuscire a ottenere un prestito trentennale dalle banche. Nel 1970 il prezzo medio di una casa negli Usa era di 23.000 \$, nel 1980 esso era già quasi triplicato, fino a 64.000 \$, nel 1988-89 era salito a più di 115.000 \$, e oggi ormai a più di 135.000 \$. Chi studiasse i tassi di interesse sui prestiti immobiliari potrebbe notare che, per loro effetto, oggi, l'85% del pagamento mensile del mutuo ritorna alla banca come pagamento dell'interesse e non come voce principale di ammortamento per l'estinzione del debito. Allorché il lavoratore avrà estinto il debito, al termine dei trent'anni, quella casa che costava mediamente 135.000 \$ sarà costata effettivamente, per effetto degli interessi, più di 400.000 \$. L'ironia di tutto ciò, è che quella casa, a séguito della crisi del mercato immobiliare, nel caso fosse rivendu-

Per quanto riguarda i dati, basta soffermarsi su altre due sole questioni. Una riguarda l'assistenza sanitaria, l'altra il livello di povertà negli Usa. Sulla sanità basti dire che la nazione più ricca del mondo non riesce neppure a stare all'altezza del vicino Canada. Non è prevista la fornitura gratuita neppure dei medicinali salvavita. Vi sono più di 37 ml di persone, senza diritto all'assistenza sanitaria pubblica, i quali sono completamente in balia del sistema sanitario. Per chi si ammala e chiede il ricovero in ospedale, il costo medio giornaliero per la sola degenza è di 500 \$; secondo la gravità della malattia, e quindi la qualità tecnologica della diagnostica e della terapia, due giorni in ospedale potrebbero arrivare a costare tra i 15.000 e i 20.000 \$! Ovviamente, la stragrande maggioranza dei lavoratori o degli indigenti non potrebbe assolutamente far fronte a queste spese e, senza un'assicurazione privata sulle malattie, dopo l'eventuale ricovero dovrebbe essere dichiarata insolvente. Si tenga presente che in un simile caso negli Usa non si può accedere al credito presso le banche per sette anni. Non si può chiedere neppure un dollaro, né comprare una macchina a rate, e nessuno si fiderebbe di affittare a costoro una casa, poiché si avrebbe paura di non ricevere l'affitto. In questi casi il governo starà alle loro calcagna per esigere il pagamento delle prestazioni, requisendo loro il *100% del salario* come acconto del dovuto, finché tutto il debito sia stato pagato.

Sono sufficienti poche parole anche sulla povertà negli Usa. Oggi, nel 1993, vi sono più di 40 ml di cittadini statunitensi considerati sotto la soglia di povertà.⁶ Mentre il reddito medio degli statunitensi è di circa 25.000 \$ annui, la soglia di povertà per una famiglia di quattro componenti è oggi intorno ai 12.000 \$: il che vuol dire che i 40 ml di cittadini sotto questa soglia - pari al 14,5% della popolazione - guadagnano la metà del salario medio Usa. Un altro punto importante a questo proposito è che la povertà è particolarmente dura per le minoranze. Ciò aiuta a capire perché solo un bianco su dieci ricada sotto la soglia di povertà, mentre tra i non-bianchi (neri, chicanos e altre minoranze) il rapporto sia di uno su tre. In altri termini la popolazione non-bianca in Usa ha un tasso di povertà tre volte maggiore di quello della popolazione bianca: di qui il problema del razzismo, in termini di salario. C'è tuttavia un fatto ironico: giacché in cifre assolute più del doppio dei poveri sono bianchi [circa 22 ml

ta, avrebbe un prezzo inferiore a quello finale. Diversamente da quanto si crede comunemente - secondo cui un investimento immobiliare è ritenuto conveniente - esso di fatto costituisce una grave perdita per il lavoratore e un grande guadagno per la banca che concede il mutuo.

6. Naturalmente, la soglia di povertà è un indicatore che varia da paese a paese, e sicuramente, p.es., la classe media di Haiti potrebbe ricadere al di sotto di quella che è considerata la soglia media di povertà degli Usa; ma è ovvio che le persone negli Usa non prendano a confronto Haiti, ma la loro stessa situazione 5, 10 o 15 anni fa o quella che presumibilmente sarà tra 10 anni.

contro i 9ml di neri], al di là dei valori percentuali, il problema della povertà è due volte più importante per i bianchi anziché per le diverse minoranze.

Lo stato della crisi e la c.d. "deindustrializzazione"

La domanda a questo punto è: qual è la dinamica di questo processo? Occorre chiedersi quali cambiamenti dovrebbero avvenire - dopo l'inizio della discesa degli anni '70, se confrontati con la grande espansione postbellica - per consentire un'inversione di tendenza [o, per dirla altrimenti, in termini di modelli econometrici di simulazione, su quali variabili (con segno positivo o negativo), tra quelle sopra ricordate, bisognerebbe agire]. Al di là delle oscillazioni cicliche delle crisi, la tendenza complessiva discendente dell'economia Usa appare dunque come una tendenza *irreversibile*. In quanto tale - a meno che avvengano fondamentali trasformazioni nella struttura economica, che riguardino modificazioni profonde nel modo di produzione, scambio e distribuzione dominante - la discesa prolungata continuerà a erodere la base economica e nuovi problemi sorgeranno nei prossimi anni (finché non si determini una coscienza di classe antagonista e organizzata).

Ossia, *entro* le condizioni del modo di produzione capitalistico - l'economia capitalistica - non vi è più spazio per cambiamenti strutturali per conservare il sistema: in altri termini, osservando l'alternarsi dei diversi governi, sia che portino la loro attenzione verso il sistema monetario o bancario, curandosi del fallimento delle casse di risparmio e del loro salvataggio da parte dello stato, o verso il sistema sanitario e assistenziale, non c'è più spazio per ristrutturare il sistema in maniera tale che il capitalismo possa adattarsi a risolvere i suoi problemi entro i suoi stessi limiti. Gli Usa hanno già raggiunto questo stadio.⁷ Il loro problema è quello di un *impero* al suo apogeo, al suo punto superiore, per cui non è più possibile un'ulteriore espansione in questo contesto. Si tratta, cioè, delle *contraddizioni dell'imperialismo* al suo più alto grado di espansione

Quando viene raggiunto il punto più alto, le contraddizioni del processo cominciano a manifestarsi. Così, l'unico modo di risolvere i problemi è il superamento della contraddizione stessa: raggiunto il *limite estremo* non è più possibile alcuna espansione. Una simile interpretazione può rimandare, se si vuole, alla teoria dell'accumulazione di Rosa Luxemburg o alla teoria leninista dell'imperialismo, allorché il sistema per risolvere i propri problemi di sottoconsumo e sovrapproduzione, cerca di espandersi verso territori non capitalistici,

7. Diverso è il caso dell'Italia, non solo per la minore rilevanza del suo ruolo internazionale, ma perché la sua dinamica è ora inserita nella Ce, con un quadro di riferimento più vasto.

incorporandoli. Ciò allunga i tempi di quella espansione, includendovi anche il trasferimento di capitale per il commercio internazionale, il credito, le attività monetarie e finanziarie, ecc., per ridare fiato al sistema. Ma è proprio questo processo che oggi non offre più possibilità di ulteriore espansione, per gli Usa.

Quanto più avanzata è l'affermazione del capitale monopolistico Usa come superpotenza economica, nel controllo dell'intera economia mondiale, tanto più si svilupperanno le contraddizioni *entro* i suoi confini nazionali, facendo crollare le sue stesse basi sociali interne - fondamentalmente quelle rappresentate dalla classe lavoratrice, al punto che essa non riesce più a vivere nel sistema stesso e comincia a sfidarlo. Molti ritengono che una tale sfida sia prematura, in mancanza di una coscienza e di un'organizzazione politica, ma questo è l'inizio di un processo storico, a partire da un paese a capitalismo avanzato come gli Usa. Anche se lì ancora vi prevale l'individualismo che fa propendere per soluzioni individuali - riferendosi a persone come Ronald Reagan, Ross Perot o Bill Clinton, ecc. - quelle proposte di soluzione per invertire la tendenza dell'economia americana sono inattendibili.⁸

Su queste basi occorre considerare le conseguenze politiche: se la classe lavoratrice reagisce a tale stato di cose o se il sistema capitalistico trova un'altra maniera per uscirne, magari col fascismo e con l'autoritarismo militare, nel tentativo di stabilizzare la situazione. In condizioni nelle quali è possibile attendersi solo dichiarazioni anticapitalistiche di tipo *populista*, la situazione rimane molto fluida, nella misura in cui le contraddizioni sono *interne* al sistema e colpiscono la maggior parte della classe lavoratrice. Sono queste le ragioni per cui può prevalere la pericolosa tendenza verso soluzioni individualistiche - populistiche e demagogiche, filocapitalistiche e potenzialmente fasciste (come in Germania negli anni '30) e razziste (capaci di sfruttare la rabbia dei lavoratori) - così da spostare l'attenzione dalle contraddizioni del sistema stesso verso altre forme esterne di protesta, nazionaliste [come in Germania, in Francia o in altri paesi capitalistici, o come nel caso degli Stati Uniti contro il Giappone]. La *polarizzazione di classe* basata su contraddizioni economiche si può risolvere solo in termini politici, ma ciò non può avvenire meccanicamente dalle condizioni economiche, giacché occorre *coscienza di classe*.

È in questo quadro generale, dunque, che ci si può interrogare su che cosa renda così differente la capacità di intervento dello stato - attraverso meccanismi che siano strutturalmente in grado di dare risultati a favore del sistema

8. I vari programmi politici sono tutti uguali, senza differenze significative tra le promesse di Bush, Perot o Clinton: non a caso Bush e Clinton fanno entrambi parte della *Trilateral* di Rockefeller e Kissinger. Le uniche differenze sono perciò solo propagandistiche, essendo tutti i politici sottomessi allo stesso meccanismo di crisi del sistema.

stesso degli Usa nel suo stadio monopolistico, nella sua posizione "imperiale" - rispetto alla situazione creatasi nel primo periodo postbellico. Dopo il 1945 si è verificata l'espansione delle *grandi imprese multinazionali a base Usa* nel resto del mondo, Europa, Giappone, Estremo oriente, America latina, Africa e ogni dove. Questo processo è giunto al termine, in quella specifica forma, contraddittoriamente, alla metà degli anni '70. Fino ad allora, infatti, esso aveva proceduto col sostegno dato dallo sviluppo delle stesse forze *interne* dell'economia statunitense. Ma, d'altro lato, come risultato di tale espansione internazionale, le contraddizioni da esso generate all'estero si sono riflesse a un altro livello anche all'interno. [Anche la spesa militare diretta è divenuta controproducente dopo un certo tempo, a causa dell'insufficiente plusvalore che essa fa produrre].

Conseguenza di tale processo contraddittorio è stato l'avvio del *declino generale dell'economia nazionale* degli Stati Uniti e, allo stesso tempo, nella misura in cui l'economia Usa mostrava una stasi, del cambiamento del carattere delle sue operazioni internazionali.⁹ Infatti, mentre questa espansione si verificava sull'arena internazionale, essa aveva conseguenze negative sull'economia interna. La causa delle contraddizioni, che si producevano entro il sistema stesso come principale fattore di tale processo, è da ricercare nell'espansione delle multinazionali *al di fuori* della loro base nazionale, diffondendo i loro investimenti nel resto del mondo (mediante trasferimento del processo di produzione, dell'occupazione e della tecnologia, al terzo mondo e altrove). Ciò non vuol dire che lo *stato nazionale* non svolga ancora un ruolo come *base* dell'imperialismo transnazionale (per operazioni militari, controllo dell'esercito, della polizia, ecc.); e che, all'occorrenza, non serva anche per controllare le forze sovranazionali contro i loro avversari "alleati" imperialistici. [È per tali motivi, p.es., che il Giappone ha bisogno di un *suo* esercito - che domani potrebbe essere quello della Cina, che ha anche il petrolio che necessita al Giappone].

Ciò che qui interessa sottolineare, allora, sono le conseguenze negative dell'espansione imperialistica sull'economia interna del paese imperialistico stesso. Negli Usa questo è un tema di discussione sempre più vivo, anche nella sfera politica. Di grande attualità è la discussione sul *Nafta* [*North atlantic free trade association*], soprattutto rispetto al Messico, per il basso livello salariale, analogo a quello di Singapore, Taiwan, Hong Kong, Filippine, ecc., dove le multinazionali Usa sono altrettanto libere di investire. Il timore, soprattutto politico, è che questo processo di espansione esterna del capitale Usa - quale si è

9. Quando si parla di "declino" Usa, oggi, occorre precisare che in termini assoluti l'economia Usa opera ancora a un livello molto elevato, in quanto nel suo complesso tuttora prevale su scala mondiale, comunque si misurino le sue attività, anche rispetto a Giappone, Germania o Ce, ossia rispetto a tutti i paesi capitalistici, pur mostrando tassi di crescita inferiori agli altri.

manifestato dagli inizi degli anni '70, avendo gravi conseguenze strutturali sull'economia nazionale - sia in grado di generalizzare e livellare le condizioni di vita, in una maniera analoga a quelli che possono essere gli effetti del processo di unione europea dopo Maastricht, con l'entrata nella Ce di Turchia, Portogallo, Grecia, ugualmente a bassi salari. Un tale processo ha conseguenze più serie per i paesi centrali, che non per quegli stessi paesi destinatari degli investimenti, soprattutto in termini di costante perdita dei posti di lavoro (dagli Usa al Messico e forse anche al centro America e oltre).¹⁰

Questo processo si è andato sviluppando negli ultimi 20-25 anni, cosicché uno dei problemi centrali connessi a una delle contraddizioni dell'"impero" diventa la *disoccupazione*. Migliaia di posti di lavoro vengono persi a seguito degli investimenti fatti all'estero. Questo processo disoccupazionale è degenerato, in stretto collegamento con quella che è stata chiamata "*deindustrializzazione*" - nel senso che un numero sempre crescente di imprese lascia gli Usa e si trasferisce in altri paesi, cosicché molti meno investimenti sono fatti *entro* gli Usa da parte di questo gruppo di industrie. Uno dei risultati avuti è che i posti di lavoro creati dopo gli anni '70 sono qualitativamente di tipo molto diverso e quantitativamente pagati molto meno. Infatti, rispetto ai precedenti posti di lavoro, i licenziati non sono riassunti, se non vengono costruite nuove industrie al posto di quelle chiuse. Così i lavoratori sindacalizzati dell'industria, che avevano salari relativamente alti, sono costretti ad andare in altri settori dell'economia, generalmente in quello dei servizi.¹¹

10. Il dibattito sulla questione del *protezionismo*, e sull'atteggiamento tenuto negli Usa a proposito del problema dell'accordo con Canada e Messico, è articolato. Il *Nafta* è appoggiato innanzitutto dagli elementi più conservatori del grande capitale Usa, alleato di Clinton, perché esso ne trae indubbi vantaggi in termini di costi e di profitti. Ma l'opposizione a esso è piuttosto composta: si va dalla maggioranza opportunistica del parlamento, che prende tale posizione in vista delle prossime elezioni, perché quei deputati democratici sono eletti prevalentemente nelle città industriali in crisi (come Detroit); ai sindacati, soprattutto quelli automobilistici, che assumono posizioni protezionistiche solo per paura di nuovi licenziamenti, sostenuti indirettamente dagli economisti keynesiani dell'*Urpe* [*Union of radical political economists*]; fino ai fascisti, che si schierano contro l'accordo sulla base di argomentazioni nazionalistiche e razziste (come quelle di Pat Buchanan). Dichiarandosi contro il protezionismo, si rischia allora di essere confusi con la destra conservatrice; ma è giusto dire che l'applicazione del *Nafta* potrà avere effetti positivi, visti da una corretta prospettiva marxista, per il contatto oggettivo che i lavoratori statunitensi potranno avere con la classe operaia messicana, in particolare, in un processo di internazionalizzazione dei rapporti di produzione].

11. A es., negli ultimi tre o quattro anni, la *General Motors* ha chiuso 22 suoi impianti nel Michigan, trasferendoli in Messico dove ne ha riaperti 23, appena oltre il confine, spostando masse di denaro all'estero per investimenti. Se la cosa è storicamente positiva per l'espansione e il controllo dell'economia mondiale dal punto di vista del capitale Usa, una volta raggiunto il culmine di questo continuo flusso di investimenti fuori degli Usa nel resto del mondo, in una dimensione planetaria, codesto processo ha un effetto negativo sull'economia nazionale. Si ricordi che un operaio sindacalizzato della *Gm* guadagnava tra i 15 e i 20 \$ l'ora, inclusi gli extra; nel settore servizi i salari medi variano tra i 5 e gli 8 \$ l'ora, ossia meno della metà del precedente salario

Perciò, l'espansione del capitale Usa all'estero è il fenomeno che ha causato il conseguente calo dell'economia nazionale Usa, dell'occupazione e del potere d'acquisto. È rilevante anche la ricaduta sul movimento sindacale, già in gran parte riformista reazionario e corrotto, che si traduce in un ulteriore calo del tasso di sindacalizzazione [dal 40% degli anni '30 al 13% attuale]. Tale effetto negativo sulla struttura occupazionale - spostando la popolazione lavoratrice da occupazioni sindacalizzate a salario alto verso occupazioni non sindacalizzate a salario basso - ha comportato l'ingresso al lavoro di una seconda persona per famiglia (moglie o marito, secondo i casi) nel tentativo di mantenere i precedenti livelli di reddito relativamente alto. Ma ciò non è sufficiente a impedire che l'economia prosegua nella tendenza discendente, poiché all'interno non vi è più un grande potere d'acquisto, necessario per proseguire nello sviluppo.

Mentre la classe media superiore, legata alle multinazionali, nasconde le proprie attività finanziarie fuori degli Stati Uniti (a Tokyo, in Svizzera, e magari in Russia), può essere interessante osservare un esempio collegato al problema della casa, dianzi ricordato. Il tasso di interesse per acquistare oggi una casa negli Usa è il più basso da 35 anni a questa parte [dai precedenti mutui trentennali al 7,5% si è scesi a mutui di quindici anni al 7%, e ora dopo pochi mesi al 6,25%]. Ciononostante, le persone non comprano più le case. Sembra un non-senso. I politici pensano, con grande ristrettezza mentale, che un tasso di interesse sufficientemente basso possa stimolare lo sviluppo economico, in quanto - dicono - gli imprenditori possono prendere a prestito il denaro, i consumatori possono ottenere prestiti per acquistare macchine o per comprare la casa, rilanciando l'edilizia e le industrie collegate.

Ma tutto ciò non è in grado di avere simili conseguenze, a causa del basso potere d'acquisto della popolazione - indipendentemente dal livello dei tassi di interesse. Si può presumere che, anche se i tassi di interesse calassero al 5%, l'edilizia non potrebbe riprendersi, a meno che non cambi la situazione occupazionale, proprio perché le persone normalmente non prendono impegni a lungo scadenza se non sono sicuri del loro posto di lavoro. Per la prima volta in 35 anni, oggi negli Stati Uniti, c'è grande paura tra la popolazione americana che il futuro non sarà così splendente come erano abituati a pensare, e quindi sono molto prudenti per quanto riguarda gli investimenti, nel timore che insieme al lavoro possano perdere anche la casa.

industriale. Vi è una certa relazione tra questo sviluppo dell'occupazione, intensificatosi a partire dagli inizi degli anni '70 (anche se il processo cominciò già nell'immediato dopoguerra) e l'ingresso di forza-lavoro femminile, con un'ulteriore diminuzione del salario medio. Oggi i salari medi sindacali Usa sono scesi al 17° posto, con 13 \$/ora, perfino dopo l'Italia (16° posto), con la Germania al 1° posto con 23 \$/ora.

L'internazionalizzazione della crisi

É urgente capire quali siano le conseguenze dell'internazionalizzazione del capitale Usa. L'imperialismo non va visto semplicemente e necessariamente per le sue implicazioni negative *esterne*, nella vecchia accezione coloniale di espansionismo militare. Attraverso l'espansione economica delle industrie capitalistiche avanzate al di là dei loro territori d'origine, attraverso investimenti, prestiti, finanziamenti e quant'altro, si ha, come risultato, un grande effetto. Innanzitutto, non è scientificamente corretto dire che il capitalismo porti "sottosviluppo" nel paese destinatario: piuttosto ne determina uno "sviluppo capitalistico" con le sue contraddizioni. L'internazionalizzazione del capitale comporta l'internazionalizzazione dei *rapporti di produzione* capitalistici - trasformando le relazioni sociali nei paesi del terzo mondo che entrano in contatto col capitalismo in *rapporti di classe* capitalistici storicamente determinati.

Sono piuttosto le contraddizioni *interne* a caratterizzare la manifestazione dell'espansione imperialistica nello stadio dell'internazionalizzazione del capitale e della produzione capitalistica su scala mondiale. Le contraddizioni dell'imperialismo si traducono in una intensificazione della lotta di classe su scala mondiale, specialmente al livello nazionale. Non solo, dunque, si ha quella vasta espansione sul piano mondiale, che crea contraddizioni analoghe anche nel terzo mondo [che, a loro volta, conducono ovviamente alle lotte di liberazione nazionale contro l'imperialismo]. Ma la situazione cambia all'interno rispetto agli stadi precedenti, allorché la classe operaia e altri settori della società potevano beneficiare dell'espansione imperialistica - almeno indirettamente, nel senso che ogni volta che vi fosse stata una rivendicazione salariale a séguito dell'ottenimento di sovraprofiti nel mercato mondiale, l'imperialismo sarebbe stato in grado di concedere una porzione di tali profitti, per non rischiare l'inasprimento della lotta di classe o la guerra civile.

Nella attuale fase, infatti - anche se l'imperialismo ai livelli alti fa molti più affari di prima - da un lato si è creata una situazione di scontro di classe comportata dall'espansione degli investimenti, e dall'altro ha raggiunto una posizione di "impero" che è eccessivamente costosa. La situazione, di per se stessa, è tale in termini di *economia nazionale* da non consentire concessioni da parte dello stato - e ovviamente in mancanza di concessioni dirette da parte delle imprese multinazionali stesse. Queste ultime mantengono il loro livello di profitto sul mercato mondiale e si ristrutturano investendo in altre economie, piuttosto che reimportare parte dei profitti da reinvestire nella loro stessa base di origine. Le contraddizioni diventano, in tal modo, peggiori all'interno, poiché i lavoratori, attraverso questo processo, non solo perdono il loro lavoro, ma anche il loro livello di vita comincia a scendere. Qualche tipo di reazione alternativa

comincia infine a svilupparsi in assenza di un intervento pubblico capace di riequilibrare la situazione.

La problematica centrale, per lo *stadio monopolistico del capitalismo*, è data dalla posizione di "impero", che l'economia Usa ha assunto con gravi conseguenze politiche, sociali, economiche. Il declino economico, la crisi politica e la polarizzazione di classe, che caratterizzano gli Usa nell'ultimo ventennio, rappresentano l'*eredità dell'internazionalizzazione del capitale Usa*, un'eredità che è la combinazione delle contraddizioni, da un lato del capitale monopolistico, dall'altro della posizione di "impero". Occorre domandarsi a questo punto quali siano le contraddizioni peculiari e quali siano le loro possibili soluzioni, ossia se tali contraddizioni possano essere risolte dal sistema attraverso il loro superamento a un livello più alto.

È evidente che la principale contraddizione del capitalismo, come sistema di sfruttamento del lavoro salariato per il profitto privato, è quella tra lavoro salariato e capitale - e ad essa non si possono sottrarre neppure gli Usa, in quanto superpotenza capitalistica. Nel loro moderno stadio imperialistico, oggi gli Usa - sotto questo riguardo al pari di ogni altro tipo di "impero" nelle epoche storiche precedenti, come fu già per Gran Bretagna, Francia, Spagna, Portogallo, o per l'Impero Romano - sono al cospetto di una pesante eredità. In questo senso, se si confronta la posizione degli Stati Uniti con quella di qualunque altro paese capitalistico che aveva raggiunto tale posizione prima degli Usa, si può cogliere la similitudine. La questione peculiare che concerne l'imperialismo riguarda quale relazione leghi la posizione di "impero" con il "sistema capitalistico", ponendo cioè a confronto altri paesi capitalistici che non abbiano ancora maturato la posizione di "impero".¹²

C'è allora una qualche rilevante differenza qualitativa, pur nello stesso sistema, rispetto alle "normali" contraddizioni capitalistiche, basate sul ciclo economico, poiché esse aumentano quando il paese diventa un "impero". Occorre capire quale sia la *logica dell'imperialismo*, quale sia la logica di un paese capitalistico che abbia raggiunto la posizione di "impero". Le ulteriori contraddizioni al di là di questo punto non hanno soluzioni, almeno in termini economici, ma soltanto sociali e politici. È una situazione molto simile a quella descritta da Lenin a proposito dello "stadio monopolistico" del capitalismo. Si verifica un certo cambiamento entro i limiti del sistema stesso, portati a un livello in cui le contraddizioni si svolgono in un contesto diverso, per cui la loro soluzione ri-

12. È questo il caso del Giappone che, negli ultimi venti anni, ha operato con una differente logica, avendo raggiunto soltanto *ora* la posizione di "impero", rispetto alla quale si troverà di fronte a contraddizioni analoghe a quelle attuali degli Stati Uniti e, prima ancora, di Gran Bretagna e Francia, allorché quei paesi raggiunsero la loro posizione di "impero".

chiede - finanche da un punto di vista keynesiano - una forma politica. P.es., le forme di mercato possono non essere in grado di risolvere alcune di tali contraddizioni, richiedendo l'intervento statale per stabilizzare il sistema bancario, o per affrontare il problema della disoccupazione che esso stesso genera con l'automazione o col trasferimento degli investimenti delle multinazionali in altri paesi, in proporzione diretta con il flusso del capitale dal mercato interno a quello internazionale (così, a es., durante la grande depressione degli anni '30, senza l'intervento pubblico rivolto alla creazione di posti di lavoro e di sussidi, forse la situazione sociale si sarebbe maggiormente "politicizzata", con il "rischio" di una rivoluzione socialista).

Oggi le contraddizioni dell'imperialismo sono precipitate a livello di *crisi di sistema*, qualitativamente simile alla grande depressione degli anni '30, in proporzioni più compresse ma molto più estese, *su scala mondiale*. Non si tratta certo di una duplicazione di quella crisi, come alcuni esperti hanno suggerito. Essa è oggi realmente di carattere mondiale nel senso che, mentre in precedenza le economie erano distinte l'una rispetto all'altra, ora vi è quella cooperazione internazionale che era invece scarsa negli anni '30 e '40. Il solo collegamento, secondo le teorie dello sviluppo, si manifestava allora nel fatto che se la depressione colpiva i paesi al centro del sistema economico, essa avrebbe provocato contraccolpi sui paesi sottosviluppati, come nel caso dell'America latina rispetto agli Usa. In quel caso, per la prima volta, si aprirono alcune possibilità per le borghesie nazionali di acquisire una certa indipendenza, dato che la paralisi dell'imperialismo impediva di intervenire per proseguire la politica neocoloniale di controllo della borghesia *compradora* locale, e così di continuare a tenerli sotto controllo in condizioni di dipendenza.

Ora, viceversa, c'è un collegamento molto stretto e relazioni organiche tra le economie di Usa, Germania, Giappone e di altri paesi, entro l'*economia mondiale*: una buona conferma di ciò si è avuta con il crollo delle borse nel 1987. La caduta dell'indice della borsa di New York immediatamente si riflette la mattina dopo su quello di Tokyo, Francoforte, Hong Kong, Australia, Singapore, per la ragione che i mercati sono interconnessi.¹³ Nell'ambito della medesima interconnessione mondiale, l'economia giapponese è coinvolta in quella americana, non solo a Wall Street, ma anche nel tesoro Usa, cosicché qualsiasi tipo di conflitto che si sviluppi tra questi due paesi (p.es., le politiche protezionistiche riguardanti gli investimenti in Giappone), qualsiasi tipo di problema politico che possa portare a forme di ricatto reciproco avrebbe conseguenze ne-

13. Va notato che non vi è nessuna relazione tra iperattività quotidiana della borsa (speculazione) ed economia reale (cosa che si riscontra solo nel lungo termine). La situazione oggi è tale che un altro crollo delle borse mondiali potrebbe verificarsi nel giro di un anno al massimo.

gative per entrambi i paesi (vi sarebbero forti disinvestimenti a Wall Street, che provocherebbero ovviamente una depressione non solo negli Usa, ma subito dopo anche in Giappone). Ma tutto ciò non toglie che la cooperazione intercapitalistica sia comunque un fenomeno di breve durata, in quanto la conflittualità interna le subentra rapidamente. Ecco perché lo scontro sul piano politico si fonda sul ricatto economico a livello mondiale.

Un altro problema è costituito dall'alto grado di sviluppo raggiunto dal capitalismo, nel suo stadio monopolistico. Se oggi c'è una depressione, essa è dieci volte più grave di quelle precedenti, a causa del numero delle grandi imprese coinvolte (si veda, a es., la crisi delle banche, come quella delle casse di risparmio Usa, che ha causato una perdita secca di circa 1.000 md \$, incidendo sull'intera industria). In una situazione simile - che si sviluppa nel sistema bancario o, adesso, anche in quello finanziario, con conseguenze disastrose - qualsiasi intervento statale non sarebbe in grado di risolvere il problema, a causa dell'indebitamento stesso dello stato (come nel caso Usa, con un debito di più 4.500 md \$).¹⁴

Per tutte queste ragioni la situazione interna degli Stati Uniti è così strettamente legata a quella internazionale. Se è vero che il problema di questo declino è specifico Usa, è purtuttavia difficile che un altro paese possa sostituire gli Usa in quel ruolo. E un eventuale crollo del sistema americano avrebbe conseguenze sicuramente devastanti per il resto del mondo. Il crollo del capitalismo è inevitabile. L'importante è percepire che neppure il capitalismo può durare in eterno, come invece qualcuno ritiene. Che siano 5, 10 o 100 gli anni della sua sopravvivenza, da questo punto di vista non conta nulla rispetto alla consapevolezza che si tratta di un *tempo finito*. Certo, la mancanza degli elementi soggettivi della rivoluzione non consente di garantire una rivoluzione socialista, con bandiere rosse falce e martello, negli Usa per domani mattina! Ma una previsione si può avanzare, e cioè che tra vent'anni non ci sarà più un'America che il senso comune è abituato a considerare come "superpotenza". Gli Usa saranno un paese come gli altri.

14. La crescita del debito pubblico Usa è emblematica: in una quindicina di anni, con Reagan e Bush, è passato da 700 a 4.400 md\$, con un effetto negativo del ruolo "keynesiano" dell'intervento dello stato per salvare l'economia, spingendo gli indicatori economici in direzione negativa: non basterebbe nessuna capacità di spesa pubblica per trasformare in senso positivo questi dati, creare posti di lavoro, risanare il sistema bancario dall'insolvibilità, ecc. Non a caso, quando il debito cresce così tanto, si perde il senso della differenza tra 1, 3, 4,5 o 20 mmd\$.

LA CRISI DI LAVORO E IL SUO DOPPIO

Carla Filosa¹

«Come un fulmine, il vostro antico comandamento
di essere buona e di vivere bene, mi ha squarciata in due parti.
Qualcosa dev'essere sbagliato nel vostro mondo»

[Bertolt Brecht, *L'anima buona del Sezuan* - scena del tribunale]

Donne come rapporti di capitale

Affrontare lo specifico del lavoro femminile *qui ed ora*, cioè all'indomani dell'accordo del 3 luglio e in Italia (stato, nazione o "espressione geografica"?), diviene significativo solo se rinvia all'analisi della nuova divisione del lavoro capitalistico-transnazionale a livello mondiale. Se infatti volessimo toccare l'argomento limitatamente a ciò che l'esperienza rende evidente, avremmo l'ormai consueta, e purtroppo appagante di per sé, conoscenza *irrazionale* del *razionale* - per dirla con Hegel; ovvero potremmo tutt'al più arrivare a costruire una *rappresentazione soggettiva* del fenomeno in questione, senza accedere alla dovuta concettualizzazione della situazione globale, la cui determinazione soltanto ci dà conto delle sue differenze interne. Ciò che si vuole evitare, in altri termini, è quella sosta inerziale sulla concezione separata del femminile, in specie nella sua particolarità lavorativa, come un che di socialmente assegnato, di negativo, di contrario o contraddittorio, ecc., senza mai riuscire a giungere alla sua costituzione in termini di realtà *universale*.

Analogamente errata concezione (da sottoporre nella prassi al confronto critico con un diffuso sapere basso, per lo più di ispirazione differenzialista) sarebbe ancora quella di individuare, come fissata, la subordinazione o coordinazione dei ruoli femminili - per dar luogo al fine a sterili conoscenze episodiche, e peggio, a strascichi di conseguenti prese di posizioni politiche dal dubbio esito (ad

1. *"Tra Medea e Penelope"* - *Le donne nella ristrutturazione capitalistica tra mito e sfruttamento* - è il titolo del Convegno svoltosi a Bologna il 6/7 novembre 1993, coordinato da *Rifondazione Comunista*, gruppo consiliare al Comune di Bologna, e *Radio Città 103*. L'analisi qui riportata costituisce la base della comunicazione effettuata al Convegno, arricchita degli elementi emersi dal dibattito che si è tentato di inserire per quanto possibile.

esempio, le "quote" riservate, senza un'adeguata strategia di sostegno) - e non invece cogliere la *relazione* di quegli stessi ruoli nel progressivo mutamento del loro determinarsi. Chi poi volesse ridurre a mero calcolo statistico la problematica riguardante l'occupazione femminile, e di qui risalire a considerazioni di natura sociale, storica o addirittura psicologica, non farebbe altro che rabbassare ogni possibilità della sua concettualizzazione alla *rappresentazione approssimata* dei soliti morti segni tra loro affatto *estrinseci*, e pertanto privati dell'effettiva significatività ed incidenza di trasformazione sul reale.

Ciò che si vuole proporre è, al contrario, l'analisi della *totalità* socio-economica tanto nella sua determinazione storica materiale quanto in quella riflessiva, secondo le categorie marxiane, che pongono la centralità del *modo di produzione* a criterio scientifico di *collegamento* delle determinazioni opposte insite nel *lavoro salariato* (oggi interne anche alla contrattazione di crisi: d'ingresso, interinale, ecc.) e nel *rapporto di capitale*. Ricondurre ad unità analitica le variegate forme dell'attuale divisione internazionale del lavoro significa pertanto poter individuare, entro lo stesso processo storico, le differenze (tra cui il lavoro femminile od anche la "femminilizzazione" dei lavori) poste - e non rozzamente *trovate* - dal punto di vista della loro interna dinamica e relazionalità, nonché funzionalità al sistema, differenze caratterizzate perciò dalla violenza strutturale ma anche dall'ineluttabile caducità del loro esser tali. Quest'ultimo punto permette inoltre di cogliere le trasformazioni storiche non come banali veicoli di "novità", o mistificazioni reazionarie del tipo "l'Italia che cambia", ma come elementi di *transizione* epocale, ovvero di materializzazione dei rapporti sociali la cui direzionalità può indicare una fuoriuscita dal sistema, che la soggettività cosciente può allora organizzare e accelerare secondo le forme possibili.

Dai problemi lavorativi alla subordinazione sociale *in toto* dell'universo donna, a livello mondiale e locale, è rilevabile infatti la specificità "sessuata" dell'estrazione di plusvalore, entro però la costante trasformazione della valenza storica di tale differenziazione, e quindi entro la sua combattività come *necessaria* possibilità di superamento sia della propria condizione sia del sistema, senza dover ricorrere ad ipotetiche quanto metafisiche "differenze", capaci al più di interpretare staticamente l'esistente o porlo come *altro* rapporto di forza rivendicativo accanto agli altri già dominanti. Va da sé che ogni analisi e denuncia delle condizioni di inferiorità sociale è strumento indispensabile di coscienza-lizzazione e lotta. Proprio perciò non può limitarsi alla *doléance* o al "risentimento" o all'accaparramento di meri diritti rivendicativi legati all'immediatezza politica, al contare *tout court* e comunque, se non si vuole perpetuare il disegno di un sistema che sopravvive in quanto è sempre più capace di creare la subalternità, la mendicizia sofferente, o per farne voti o per esibirla, una volta entrata

nel gioco delle regole stabilite, come arma di ricatto omologante contro coloro che ne sono rimasti fuori, e non potranno che continuare a lottare, soli, contro la fame e la morte. Individuare la logica della ghettizzazione per distruggerne i presupposti, significa allora portare la lotta per l'emancipazione oltre la separatezza voluta dal capitale, e, tendenzialmente, dentro i gangli stessi della sua riproducibilità "superabile", non certamente eterna.

Sfruttamento sul versante femminile

Tutta la letteratura che ultimamente si è interessata al *modo* in cui il lavoro capitalistico ha *liberato* la donna - sin dalla prima lontana rivoluzione industriale che "banalmente" aveva estratto dalle case la sua inesauribile forza-lavoro - ha colto i mille rivoli occulti o palesi in cui invece tale forza-lavoro doveva continuare a servire il sistema, o meglio, *non poteva che* servirlo mediante l'estorsione di un consenso di fatto automatizzato. Naturalmente questo obiettivo tendeva al complessivo abbassamento coscienziale delle classi lavoratrici, ma apparentemente si dirigeva solo contro la donna, relegandola, in modo possibilmente stabile, ad una funzione di indispensabile, *vantaggiosa disgregazione* all'interno della classe da sfruttare, di cui così si dimezzava la forza d'urto e la capacità di crescita.

La perdita progressiva o proprio la deviazione *ab imis* di un'identità di classe, sul versante femminile, è stata così alimentata *materialisticamente* nelle condizioni *oggettive* (lavoro pagato meno o gratuito, stazionario ai bassi livelli retributivi, fluttuante, ecc.), e in quelle *soggettive*, già ampiamente colonizzate da tutto l'apparato secolare della strumentazione patriarcale, ereditata anche da questo sistema. Mentre infatti la donna entrava nell'epoca del capitale, formalmente *eguagliata* sul mercato dello sfruttamento, diveniva concretamente l'oggetto di una *frantumazione* materiale e coscienziale inesauribile. Era infatti "eletta" depositaria di un doppio ruolo lavorativo, e di una identità sociale possibile ma a patto di fare prima i conti con tutte le pastoie dei modelli culturali oppressivi delle società precapitalistiche, sopravvissuti appositamente per imbrigliarne le energie di emancipazione, come pure con quelli derivanti dallo sviluppo tecnologico che il capitale è *costretto* a rivoluzionare, in risposta alla concorrenzialità tra capitali e alla conflittualità col lavoro.

Innanzitutto tale *eguaglianza* era effettiva, nel senso che anche alla donna veniva offerto il modello lavorativo come libertà (*Arbeit macht frei*, "il lavoro rende liberi", era scritto agli ingressi dei *lager* nazisti, non per ovvia crudeltà - come si è voluto far credere - ma secondo il più genuino e sincero comando capitalistico, appena rinverdito nella gerarchizzazione necessaria al mercato

unico!), libertà di disporre autonomamente delle proprie nuove catene, ma contemporaneamente libertà anche di essere in prima persona un nuovo polo di definizione del capitale, "bisognoso" di un bacino di sfruttamento sempre più ampio. Siffatta *eguaglianza* però, in quanto forgiata per la sola *libertà del capitale*, veniva negata nella praticabilità promessa, mediante una profonda divaricazione tra "lavoro" e "famiglia" (in cordata con sponsor e manovali della religione soccorritrice). Questo obbligava così la donna a sostenere un impossibile tempo pieno su due fronti e, in momenti di crisi o di semplice variazione del mercato, a recedere colla potenza dei ricatti affettivi (aspetto particolare della più generale "potenza estranea" al vivere sociale, che il capitale rappresenta) sulle infinite funzioni materno-assistenziali-gratuite, che il sistema lasciava appositamente inevasa o discrezionalmente distribuite per il formarsi elitario di ulteriori divisioni di classe. La complementarità funzionale del lavoro femminile in quanto "residuo" di tipo feudale - da rinfocolare in tutti i periodi di crisi attraverso l'ideologizzazione della centralità della famiglia/olocausto - verrà sostenuta finché i costi sociali di una sua sostituzione risulteranno maggiori dei vantaggi derivanti dall'attuale risparmio occulto di capitale.

Il "lavoro dell'amore", ampiamente glorificato dalle mille voci dell'apparato ideologizzante, altro non è, quindi, che il meccanismo divenuto *autoselettivo* (cioè culturalmente interiorizzato) di espulsione dalla salarizzazione di un lavoro *utile*, formalmente fuori dal processo di mercificazione, ma sempre pronto per rientrarvi all'occorrenza. Questo è doppiamente funzionale a costituire: a) una stratificazione ulteriore dell'*esercito di riserva* lavorativo disponibile ai costi più bassi, altrimenti definito dalle cosiddette soglie di povertà; b) un sostegno *invisibile*, in quanto culturalmente "normale", al risparmio dei costi di riproduzione del capitale - dove la donna è posta come *faux frais* di produzione, a carico di se stessa e della società anziché del capitale medesimo.

Ambedue gli obiettivi sono conseguiti costituendo la *riserva femminile* come possibilità di attingere ad un *valore d'uso* senza *valore* (che si ha quando cioè l'utilità non è ottenuta mediante lavoro, come aria, natura, in genere non appropriata, e quindi appropriata *gratuitamente* dal capitale), come se la produzione lavorativa femminile fosse effettuata per soddisfare bisogni propri, privati e non anche *valori d'uso per altri, valori d'uso sociali*. L'eliminazione, infatti, dal mercato dello *scambio* in cui questo lavoro dovrebbe essere remunerato, avviene per lo più culturalmente: esclusivamente concepito per rendere inferiore chi lo eroga, viene disconosciuto socialmente attraverso il capovolgimento della causa con l'effetto.

La sua radiazione dal mercato delle merci diviene così la "conferma" del suo *non essere valore*, e non invece il presupposto per cui, pur essendo produttore di ricchezza sociale a vantaggio del capitale, non ne risulta formalmente

sottomesso, ma, in più, consente sempre al sistema di contare su un sofisticato meccanismo di dipendenze, sotto sembianze umane. Siffatto inestricabile intreccio, *personalizzato* inoltre in un soggetto sociale (qui la donna, ma il meccanismo può ripetersi in diverse sfumature con ampia generalizzabilità), *per natura* reso dedito ad umiliare qualunque sua attività, non può così che dare accesso o alla riproduzione del consenso anche delle nuove generazioni nelle divisioni di classe; o, in alternativa, autoeliminarsi nelle varie forme dell'emarginazione sociale - dalla psichizzazione della "malattia mentale" alla criminalizzazione delle forme di dissenso significativo, passando attraverso tutte le variopinte forme di disprezzo pubblico per ogni scelta "difforme" dalla normativa etico-religioso-tradizional-sociale, che della donna fa il cardine del proprio imperituro potere. Dal mito arcaico alla pleora illimitata di quelli moderni, l'identità della donna può infatti solo oscillare entro i confini posti da un potere di definizione funzionale al maschile (*uso* del patriarcato), di integrazione/emarginazione, al di là del quale ogni ricerca di identità *altra*, culturalmente autonoma dal potere dominante, si scontra col problema del rivoluzionamento delle basi materiali del potere stesso, in quanto fondato su tutte le forme di sperequazione sociale, varianti storiche di quella fondamentale di *classe*.

Tanta importanza nella donna, quale fulcro di sottomissione speculare alla dominanza, risiede nel fatto che il potere di classe ha continuato a rinnovarsi sulla formula ormai scontata, ma mai abbastanza per le masse, del *divide et impera*, di cui la donna ha rappresentato un vero e proprio capolavoro: una *maggioranza* che "funziona" da *minoranza*, al pari di quelle numericamente tali, etniche, razziali, religiose, ecc. Obliterato pertanto ogni nesso quantitativo sia nell'*habitat* pubblico subito contrapposto a quello privato (spezzandone cioè ogni relazionalità dialettica), l'*invisibilità* sociale femminile è stata perseguita con ogni mezzo, fino ai segnali esteriori di un vestire colpevolizzante od escludente (veli sul capo, *chador*, grembiuli, paludamenti che nascondono il corpo, o, al contrario, che lo esaltano al solo scopo di reificarlo a tutti i livelli d'uso della piramide sociale). Il capitale soltanto - a differenza degli altri sistemi precedenti, la cui produzione era essenzialmente finalizzata ai valori d'uso, non cioè universalmente socializzante - è stato costretto ad incrinare contraddittoriamente tale perfezione, impotente a non *doversi servire anche* di questo serbatoio di forza-lavoro da immettere nella massificazione *salarziata* del processo produttivo.

È proprio in quest'epoca, quindi, che le donne articolano le prime lotte sociali e di classe, *aiutate* dalle guerre e dalle fasi di crisi o ristrutturazioni (ascesa del macchinismo industriale, uscita dalle recessioni e ripresa dell'accumulazione), in cui il loro lavoro, di pari passo a quello infantile analogamente debole (nel mercato), era preferito per il minor costo e la minore combattività, o proprio per sola fisiologica disponibilità. La *minoranza* femminile è così emer-

sa, dal sangue che il capitale aveva versato per riequilibrare la sua concorrenzialità o che aveva necessità di succhiare nella forsennata estrazione del plusvalore, lottando per pareggiare i conti numerici in termini quanto meno di diritti sociali. Con capitalistico stupore ci si è accorti allora che, siccome l'"altra metà del cielo", più numerosa e più oppressa, avrebbe potuto costituire almeno un terremoto in tutti i cardini su cui il sistema poggiava in sicurezza, si doveva rafforzare la guardia sferrandole contro una guerra non dichiarata, anzi dissimulata a parole, da combattere senza esclusione di colpi.

"Dall'angelo del focolare" all'"angelo del ciclostile", la donna diviene così oggetto della violenza particolare del sistema (in grado di servirsi brillantemente degli schemi sociali acriticamente funzionanti anche, e a volte soprattutto, nei "maschi" della sinistra sedicente rivoluzionaria), perché su di lei sono impiantate tutte le divisioni possibili che, come un'infezione, dovrebbero essere anche da parte sua estese al resto della società civile. Nulla viene risparmiato nei suoi confronti. Dal ripristino della stregoneria (il "movimento per la vita" ha riesumato i livelli medioevali dell'esorcizzazione di una parità femminile, perfino con le "indemoniate" di papa Wojtyła!), ai ricorrenti tentativi di inchiodarla al giogo familiare, ad una sua più moderna "valorizzazione" nelle varie forme sotterranee e non di *volontariato* (in questo eguagliata a tutta la forza-lavoro sfruttabile), quale ultimo connubio tra *charitas* e capitale, *ugualmente* avvalentisi del prezioso lavoro gratuito ed integrato/integrante a un tempo.

Modernizzazione e "donne virtuali"

Limitandoci per il momento al nostro recentissimo angolino boreale, anche alle donne è dato sentirsi ormai cittadine dell'Unione Europea e, come tali, anche a loro è concesso il balletto all'interno delle *flessibilità* della *inoccupazione* creata dalle rigide esigenze dell'accumulazione, altrimenti definita "dialogo europeo". Lo smantellamento dello stato "assistenziale" e pertanto la riduzione dei costi sociali mette intanto a disposizione del fruitore-donna la *nuova*, gratificante sensazione di *interagire* proprio alla pari con il processo di modernizzazione, mediante un aumento di lavoro suppletivo, quello sì, assolutamente "personalizzato". Essendo poi per antonomasia il destinatario cui spetta in sorte il doppio dei sacrifici, richiesti alla popolazione in genere, la particolarità donna subisce il maggior peso rilevato dai risparmi statali, anche quando statisticamente è rilevabile come non-forza di lavoro, chiamata sempre a giustificare se stessa con incombenze prive di soluzione di continuità temporale nella dicotomia privato/pubblico. "Realizzata" quindi in questo eterno schiacciamento del suo essere *funzione* di qualcosa o qualcuno, "rassicurata" dall'indispensabilità

della sua presenza *utile* dentro/fuori, la donna *in via di modernizzazione* può tranquillamente procedere nel suo affascinante ruolo concreto/*virtualizzato* - da cui più facilmente potrà poi rimuovere ogni barriera coscienziale con cui conquistare una propria identità sociale e individuale - divenendo solo "esperienza" preordinata di un prodotto-immagine-cui-conformarsi, in vendita e contemporaneamente da tesaurizzare, proprio come un lingotto d'oro garante e sempre spendibile.

La "virtualizzazione" (per parlare alla moda) dell'*esperienza* omologante, o, in termini scientificamente più comprensibili, la sottrazione di un reale oggettivo entro cui l'*esperienza* si sviluppa in forme di conoscenza soggettiva, è doppiamente indirizzata contro la donna costantemente bombardata da messaggi coercitivi, nella forma però *partecipativa* del consenso se non addirittura della "domanda" (si pensi ai "bisogni" di essere belle, disponibili, ecc. *secondo* il modello definito dal maschile, al di là del quale si incontra scherno, rifiuto, se non violenza). La disponibilità mentale femminile è il banco di collaudo di un sistema che, particolarmente in fase di crisi, esige di rattrappire ogni spazio individuale e sociale che non coincida con la *libertà di scelta* del mercato e di tutte le sue nicchie, usando tale disponibilità per rafforzare ogni stereotipo ma anche per creare, o clonare "risorse umane", che ne siano inesauribile pubblicità o semplicemente gratuita appropriazione di plusvalore.

Nel pacchetto "modernizzazione" il *consenso* diviene la *conditio sine qua non* della ristrutturazione in atto. Essa deve sottrarre, o proprio cancellare, ogni identità che non sia disponibile ad aderire al comando predisposto, se non direttamente, nella forma del mito attraente (che esclude cioè un approccio razionale, come la droga, la mistica, ecc.), da "scegliere" tra alternative *aliene* altrettanto preordinate in maniera unidirezionale dall'alto, senza scampo, altrimenti, dall'uscita emarginante in ogni settore dal quale ci si attende un "riconoscimento" sociale, o nel quale porre soltanto i termini dei problemi secondo criteri non colonizzati (nella guerra del Golfo, ad esempio, non fu possibile prendere le distanze da Bush e Hussein contemporaneamente, bisognava "tifare" per l'uno o l'altro, ecc.). Il rafforzamento del comando transnazionale (degli esecutivi, delle commissioni di garanzia, dell'*authority* dell'arbitrato, ecc.) è realizzabile, così, a patto di un adeguamento senza condizioni del sociale, il che significa eliminazione di ogni controllo o capacità organizzata di dissenso dal basso.

È per questo che dalle normative comunitarie ai pulpiti ecclesiastici risuona un'unica parola d'ordine con cui telecomandare il cosiddetto "capitale umano": *conciliare, armonizzare!* Tutti gli sforzi del momento sono volti a mostrare che, nella mancanza di alternative (propaganda del "crollo del comunismo") a questo sistema, qualunque conflitto con la società civile deve e può essere rimosso, per gestire in totale libertà di manovra la conflittualità internazio-

nale tra capitali, per ora nelle forme "pacifiche" della concorrenza, della guerra commerciale (Gatt), degli investimenti amministrati dal Fmi, dalla Banca Mondiale, ecc. La "cultura delle regole", dopo aver smantellato quelle precedenti ancora legate alla forma dello stato liberale, deve perciò imporsi per evitare alle masse da sfruttare "sfasature tra regole e comportamenti", cominciando ad impedire manifestazioni e scioperi, là dove ancora si riescono a fare, in attesa di abrogarne definitivamente e legalmente l'esistenza.

Astrarre e valorizzare l'indifferente

È forse in quest'ambito che l'uso della donna spicca con ineguagliabile privilegio. Tradizionale punto di mediazione dai conflitti privati a quelli sociali (si pensi all'interiorizzazione dell'inferiorità che si esprime, rivolta ai familiari, nella necessità di rifugiarsi nella prudenza, nella rinuncia, nell'attesa, nella passività, ecc. - sue uniche difese nella sopravvivenza!), è lei lo strumento da marciare a fuoco con un consenso umiliato, portato alla sublimazione nel prodigarsi espiatorio e capillare attraverso la *solidarietà* e l'*amore*. Ecco che si apre sempre più ogni canale che può rendere la donna l'utile specchio deformante dell'uomo, proprio a partire dalle sue prioritarie, quasi trascendenti deformazioni o mutilazioni senza più perché. Di qui il motivo per cui, di fronte agli stupri "etnici" delle bosniache, il papa, reduce dalle vittoriose trame contro il "comunismo reale", si abbandona agli eccessi politici in difesa degli oppressori che identifica senza problemi con "la vita", contro le oppresse che dovrebbero accogliere la negazione di se stesse fino al rifiuto dell'aborto/violenza vissuta. Quasi come una condanna biblica.

Emblematicamente, tale esempio rappresenta efficacemente il ruolo che la "modernità" esige dalla donna: "la vita", quella del sistema, si rinnova sulle fondamenta approntate di uno stampo patriarcale, di per sé giustificatore di ogni violenza nei confronti anche di una coscienza storica maturata oltre, che però, in quanto si considera sempre dominata, deve abdicare ogni scelta autodeterminante all'imperio di una eteronormatività, la Morale (si "apprenda" dalla *Veritatis Splendor!*), che predispose il terreno all'obbedienza generalizzata per ogni flessibilizzazione perpetuamente esigibile. Il rafforzamento dell'esecutivo (dal modello papalino in poi) si gioca così sul "consenso", quale chiave di continuità nell'affermazione della gerarchia, dell'unità del comando, della divisione in ruoli sociali fissati (direzionati verso la divisione del lavoro, oggi sempre più articolata), della selezione, dell'addestramento e della collaborazione vantaggiosa - che poi si identifica, guarda caso, proprio con l'ormai vecchia, cara organizzazione tayloristica del lavoro.

Dio, e quindi il capitale, forgiando gli esseri umani di cui cancellano tutte le qualità sensibili a loro immagine e somiglianza, e pertanto li eguagliano a sé nell'astrazione del lavoro (inteso da ambedue come "condanna" in quanto prima soggetto alle forze della natura, poi a quelle sociali ed ora al comando di quelle proprietarie). La forza lavorativa umana accumulata apparentemente sparisce dalle merci come dalla società appropriata, e con loro ogni *differenza*, che appunto esprime il *rapporto sociale* dell'appropriazione privata e dell'assoggettamento dispotico. Siffatta astrazione non significa quindi fine o inesistenza, bensì occultamento delle differenze qualitative come nelle merci così anche nella forza-lavoro, la cui concretezza e specializzazione d'uso, nella determinazione storicizzata, è quella che sola dà *valore* ai prodotti del lavoro e permette la *valorizzazione* del capitale. Quindi, se i dati relativi alla specificità femminile del lavoro non sempre sono facilmente rilevabili, è proprio perché esso è astrattamente lavoro *eguale* ma nel contempo *concretamente diverso*, nella differente gestione del suo reclutamento ed erogazione, in cui sono nascostamente inglobati i meccanismi marginalizzanti socializzati che lo relegano ai livelli bassi del mercato, dalla sua iniziale disponibilità, alla durata o continuità fino alla sua fase terminale.

L'adattività e la specificità di "genere" (intese sempre come dati fissi) costituiscono pertanto una "risorsa" particolarmente utilizzabile nella ristrutturazione attuale, mediante alcuni incentivi competitivi quali la carriera, la valorizzazione della differenza, ecc., usati come automatismo del consenso, innanzitutto per conseguire la *spontanea, volontaria, necessitata* rinuncia alle conquiste sindacali precedenti (si pensi alla normativa sulla maternità, anche a livello Cee). Questo tipo di coercizione consensuata ha una doppia valenza: a) economica, in quanto funzionale ad un aumento dell'intensificazione del lavoro erogato, che in lingua padronale suona come "produttività", a partire dall'eliminazione delle "assenze" o altre porosità; b) sociale, dato che permette un'affermazione "democratica" sostanziata dall'accoglimento concreto dell'istanza delle "pari opportunità", che sostanzialmente debbono "pareggiare" il rendimento lavorativo come "risultato". Quest'ultimo, infatti, è un altro modo ancora per emarginare lo svantaggio di partenza, negato proprio dall'apparente "parità" giuridico-formale che ne occulta la selettività sotterranea nel reale. Né la logica del risultato può essere oggi accolta come valida, se non accompagnata dalla lotta di demistificazione ed eliminazione degli svantaggi *reali* riguardati come "normalità".

Tale strategia del consenso coatto può ritenersi analoga a quella usata nei confronti di un'*altra* minoranza (considerata tale solo perché divisa da paese a paese), quella degli immigrati, il cui inserimento e integrazione "democraticamente" auspicati, prevedono la "valorizzazione" delle differenze culturali *indif-*

ferenti alla formazione di forza-lavoro, perché funzionali allo scardinamento di una cultura di classe multi-etnica e di ogni capacità organizzativa difensiva sul mercato del lavoro. Dal 1867, in cui Marx denunciava "l'uso perverso dei lavoratori stranieri come strumento contro quelli locali", agli *united colors* di Benetton - che alludono solo ai sorridenti consumatori, resi anch'essi *astratti* dal contagio feticistico delle merci, e non anche ai produttori divisi - il passo è breve. Il razzismo così, spesso accostato all'esclusione sessuale, in questo senso pone bene in evidenza i fattori di privazione/disprezzo dell'identità originaria per costruire esseri insicuri e socialmente ricattabili sul piano dell'"utile", unica categoria *realmente* egualitaria del capitale. L'astrazione razzista gioca anch'essa il ruolo di contraddittoria alleata della "democrazia", in quanto se, tra l'altro, contribuisce a mantenere nei ranghi retributivi inferiori forza-lavoro, appunto razzizzata, d'altro canto può produrre fenomeni di risposta sociale (si pensi ai roghi dei turchi in Germania, e non solo), controproducenti per le stesse aziende (Opel e Daimler hanno offerto 100mila marchi per la cattura dei neonazisti responsabili della strage) che vedono inopportuno sfumare investimenti stranieri e manodopera a bassissimo costo.

Anche la geografia sembra ulteriormente confermare la subordinazione femminile, anche se con un'attenzione maggiore la dicotomia nord-sud non rivela altro che i segni di una dipendenza solo regionalizzata - analoga a quelle delle nazioni "in via di sviluppo" - di cui le donne portano un peso raddoppiato di permanenza nella "povertà" in termini di circolo vizioso (l'esclusione della donna dal lavoro comincia con l'"indisponibilità" a presentarsi sul mercato, causata dal sottosalario che ne favorisce l'uscita, a sua volta causa dello scoraggiamento a rientrarvi, non facendola risultare così neppure sulle statistiche della disoccupazione).

Una curiosità: tradizionalmente usata nella versione casalinga, la donna rischia di essere "liberata" ancora una volta dalla tecnologia del capitale che ultimamente sta mettendo a punto la robotizzazione nei servizi, anche quale concorrente nel ruolo di colf. La "sposa-madre-esemplare" a tutto servizio, come si legge sulle lapidi cimiteriali e come in particolare nel sud italiano viene vissuta quale obiettivo di vita femminile, potrebbe essere scalzata come banalizzazione dell'esistenza *non* più *adeguata* al capitale, continuamente e contraddittoriamente progressivo rispetto alla propria organizzazione sociale. Ciò che importa, in questo esempio simbolico, è la messa a fuoco del divario (o convergenza) tra le forme sociali di vita residuali di altre organizzazioni storiche - permeate nel vivo di una coscientizzazione colonizzata soprattutto dai *consolanti* messaggi ecclesiastici - e le esigenze dell'accumulazione di capitale, che spinge in avanti le trasformazioni materiali e ideologiche finalizzate in modo sempre più compatto all'estrazione competitiva di plusvalore. Divario questo, la cui con-

traddittorietà tende a "superare" le basi stesse delle leggi storiche dell'accumulazione.

Colpire al "cuore" la proletarizzazione

Il presente è caratterizzato da una stretta dispotica senza precedenti, in quanto effettuata a livello planetario a seguito dell'avvenuta unificazione del mercato ancora allo stato potenziale, e che vede la crisi di capitale trasformata in crisi di lavoro. Quest'ultima viene realizzata nei paesi industrializzati come il nostro per lo più "tecnicamente", mediante la contrattazione concertata da un dispositivo neocorporativo che ha annullato ogni forma di opposizione, con l'inglobamento sindacale negli obiettivi di coercizione economica e sociale. La precarizzazione di ogni livello occupazionale è condizione di ricattabilità utile all'estorsione di una giornata lavorativa *allungata*, e cioè all'ottenimento di un aumento di plusvalore relativo (aumento delle ore *non necessarie* alla ricostituzione delle energie erogate, ma *produttive di valore in più appropriato* dal capitale, e non retribuite). Il "lavorare meno, lavorare tutti" è stato tradotto in formule frantumate e irriconoscibili di un *lavorare tutti di più* (in modi nascostamente complementari), *retribuiti meno*, sommergendo socialmente quel "tutti" nel sottobosco del lavoro nero, prestato, occupato, "disoccupato" (costretto ad "arrangiarsi"), "femminilizzato" (relegato rigidamente a retribuzioni più basse o senza prospettiva di miglioramento, secondo il fortunato modello giapponese). La tradizionale segregazione, dequalificazione (nel senso anche del non riconoscimento della qualificazione conseguita), discriminazione retributiva anche con sensibili differenziali salariali, ed emarginazione in genere riservata al settore femminile si allarga contingentemente all'universalizzazione della fase di crisi.

In tale situazione, in cui non sarebbe difficile giungere alla privazione di fatto e senza alternative di ogni diritto difensivo, anche della vita, la condizione femminile non può che essere riguardata nella forma comprensiva dell'internazionalizzazione determinata dal capitale. Alla stratificazione delle dipendenze, non più solo nazionali, ma geografiche, etniche, ecc. imposta dall'impero delle multinazionali corrisponde una relativa, differenziata dipendenza in subordine delle condizioni di vita della donna. Stratificata *anch'essa* in classi sociali, di cui non può cogliere facilmente la diversificazione od opposizione di interessi e conflittualità politica, finché *identificata per natura* con l'identità di genere - non a caso favorita dalle ideologizzazioni di tipo radicale più innocue per il sistema -, le potenzialità di lotta per la sua emancipazione *umana* (e poi politica) risultano per lo più convertite nelle forme di parcheggio, se non proprio di reazionarietà sociale in cui comunque, contraddittoriamente, aumenta la sua pre-

senza *visibile*. Benché sempre meno riconoscibile, il capitale non può che riaffermare il suo dominio di classe, creando, proprio per l'assolutizzazione della sua egemonia, una proletarianizzazione crescente della classe sfruttabile di cui però è costretto a dividerne ruoli, mansioni, coscienza o, più semplicemente, potenziale di lotta antagonista.

La divisione uomo-donna, utile eredità del passato, è un cardine essenziale della sua vitalità riproduttiva, in quanto pone la ricattabilità di classe nel livello esistenziale (non solo il ricatto è economico, ma si riflette così due volte sull'economico), nel cuore - è il caso di dirlo - della vita stessa e della sua riproduzione naturale. Perseguito materialmente e culturalmente con ogni modernizzazione del ruolo preteso (oggi perfino i sindacati!) tale dissidio - divenuto storicamente quasi insondabile - la potenza del capitale può così estendere la sua disumanizzazione progressiva come scaturendo dai "bisogni" stessi degli sfruttati, resi, attraverso il consenso inconsapevole a tale "differenza", i suoi ciechi e più convinti agenti.

Il riconoscimento teorico delle nuove forme di oppressione, che il capitale avanza con la coercizione delle armi e del consenso "democratico", è condizione necessaria per l'unificazione progettuale dei predestinati a questo massacro continuamente in atto. Sarà forse sufficiente, però, solo quando la classe mondiale, indistinta nella sua organizzazione e nell'accoglimento reale del conflitto, potrà accrescere con le sue mille differenziazioni le mille tendenze alla dissoluzione, che il sistema stesso sta continuando a determinare. La "disoccupazione" per ora non si risolve, gli "accordi" (Maastricht) restano sulla carta, gli scannamenti tra cosche rivali di stampo massonico (Scalfaro, Mani Pulite, solo per restare in Italia) non accennano a diminuire, le guerre sono sempre più necessarie alle industrie di armamenti, ovvero ai poteri militari, ecc. Se anche il sistema dovesse ancora rivitalizzarsi, non potrebbe farlo se non acuendo contraddittoriamente il divario tra produzione di ricchezza e pauperizzazione crescente.

Da fulcro di divisione, le donne possono trasformare il potere loro delegato nell'oppressione, in fulcro cosciente della necessità di un'unione in grado di lottare contro la disumanità di cui si voleva fossero complici subalterne. Come e con quali tempi ciò sia possibile, per quanto dipende dall'apporto della soggettività, come rappresentata nella figura signoria/servitù hegeliana, lo realizziamo tutti in ogni rifiuto alle false armonizzazioni, nella pratica di una lotta purtroppo individualizzata ma ancora non estinta. Per ora non sembrano storicamente visibili tendenzialità rassicuranti, ma la nostra forza dipende anche da quanta capacità riusciremo ad esprimere nel continuare a combattere, sapendo di andare incontro a possibili sconfitte contingenti. Ogni donna *fa* questo da secoli, adesso bisogna che lo *sappia*.

LEONKA

dialoghi sui centri sociali tra filosofi e tassisti

Tiziano Tussi

«Forse un giorno sarà proibito indossare una camicia stracciata,
o si sarà presi per comunisti.»

[Lu Hsun, *La falsa libertà*]

Circa tre anni fa andai al Leoncavallo, una sera, per seguire la presentazione del libro di Dario Paccino, *I colonnelli verdi e la fine della storia* [Pellicani, Roma 1990]. Paccino aveva dedicato il suo libro ai "ragazzi del Leoncavallo", che lui definiva, nel "Discorso preliminare" (pag. XXVI) "la nuova generazione operaia". La serata fu una continua critica al libro di Paccino da parte di quasi tutti gli intervenuti, perché questo era "incomprensibile". Una "mamma del Leoncavallo" si provò a leggerne qualche riga dichiarando poi la sua totale incapacità di comprensione di quanto scritto e quindi l'errore capitale del Paccino, che scriveva troppo difficile. Il tutto in uno scenario di cani che andavano e venivano, abbaiando, gente che beveva birra al banco, parlando ad alta voce: insomma una baraonda. Il luogo era ciò che era rimasto dopo il tentativo di sgombero del 1989. Uno scenario allucinante, decadente. Veniva in mente una scenografia delle *pièces* teatrali di Testori. Insomma tanto lavoro per l'ufficio d'igiene. Non vi sono più ritornato. Ora ne scrivo a livello di impressione fenomenologica. Il caso Leoncavallo si è tradotto ed è diventato l'archetipo dell'essere dei *centri sociali autogestiti* [csa] che sarebbero: a) l'unica forma di antagonismo sociale rimasto sulla scenario di sinistra; b) l'unico problema, nello specifico, di città schizofreniche; c) in particolare, il *Leonka* (affettuosamente), l'unico guaio di Milano.

La prima questione è presto chiarita. La sinistra, storica e non, ha cessato di esistere. Sì vi sono ancora dei residui, dei paludamenti, ma ciò non basta. Nelle attuali contraddizioni intercapitalistiche e nei paesi stessi del capitalismo trionfante vi sono una serie di problemi grandissimi e di risanamento di luoghi, centrali per qualsiasi vita sociale, per i lavoratori e per i cittadini produttivi in generale. Proviamo a dichiararli sillabandoli, suonano meglio: e-qui-tà fi-sca-le; ban-ca d'I-ta-lia; si-ste-ma sa-ni-ta-rio na-zio-na-le; di-soc-cu-pa-zio-ne; mafia, cor-ru-zio-ne po-li-ti-ca; sfa-scio del-la scuo-la pub-bli-ca; scem-pio del ter-ri-to-rio; com-mer-cio in-ter-na-zio-na-le; pro-dut-ti-vi-tà e pro-du-zio-ne ecc. Quanto il Leoncavallo ed i csa, in genere, siano lontani dall'avere tematizzato, o almeno tentato di farlo, queste problematiche, è evidentissimo. Il loro linguaggio è assolutamente povero e circoscritto. Non per niente la musica più seguita risulta essere una ripetizione di una già povera, musicalmente parlando,

"armonia", riff ripetitivo, importato dagli States. Se a questo aggiungiamo l'amicizia data loro da Gabriele Salvatores, regista di pellicole carine, ma molto leggere, la volontà di raccogliere applausi che i vari Rossi, Fo ed intellettuali di vario livello hanno espresso andando in pellegrinaggio al luogo di culto dei csa, in via Leoncavallo, ecco che esce il quadro deformato della situazione.

L'unica forma di antagonismo. Per certi versi sta, purtroppo, cominciando ad essere vero. Negli ultimi cortei studenteschi e sindacali ecco che lo spezzone del Leonka, a Milano, raccoglie sempre più "gente". Non sono solo il nocciolo duro di sempre. I poveri, i sottoproletari che sempre sfilavano sotto lo striscione dei csa, ora sono accompagnati anche da settori di sindacalismo autonomo, studenti delle superiori, con la vicinanza degli anarchici: tutti sotto. Ed è proprio la comunanza di anarchici e comunismo, quindi di leoncavallini e comunisti, quella che viene tirata in ballo dal "giro del manifesto", il quale segue sempre con simpatia chi si ribella, visto che le rivoluzioni, per farle, necessitano di tipacci - più d'uno è logico - alla Lenin (e vuoi vedere che dietro c'è sempre un "baffone"?). Quindi "ribellarsi è giusto" ma senza scomodare Mao, certo. Pierluigi Sullo - *il cerchioquadrato* di domenica 31 ottobre 1993, nel *manifesto* -, inizia il suo articolo, intitolato eloquentemente *Né decentrati né asociali* ricordando un giudizio di Lenin - *Stato e rivoluzione* - nel quale vengono espressi apprezzamenti sugli anarchici. Ciò che risulta assolutamente fuori tono, un poco come la dedica di Paccino è però questo passo: «Quelli che stanno di là, per esempio i centri sociali, cercano dunque di inceppare i meccanismi della mercatizzazione, che hanno cancellato i loro ancoraggi sociali (il miracolo del posto regolare e protetto) e con ciò i loro ancoraggi spaziali (il reticolo di interessi coerenti e conflittuali che davano una fisionomia alla città). E cercano di farlo in maniera tipicamente anarchica, ovvero liberando spazi alternativi nei quali cooperare, per farne isole di lavoro, di vita, di creazione dell'espressione "comunista", cioè regolate dalla democrazia diretta nella gestione dei beni e delle scelte comuni. In fondo la meravigliosa utopia della "città socialista" creata dai sindacalisti e dagli anarchici».

Molto particolare risulta credere che, per ribaltare le dinamiche legate alle questioni del sillabario soprariportato basti una pratica "anarchica" che per Sullo è immediatamente, più o meno, comunista. Proprio l'anarchismo di chi in fondo se ne vorrebbe stare per i fatti propri, con altri come lui, a bere birra, farsi canne ed ascoltare musica a tutto spiano, inventandosi la vita continuamente. A poco più era ridotto il Leonka al momento del tentativo di sgombero nell'agosto di quattro anni fa. Una necessità giovanilistica e settoriale per fare gridare, un'altra volta ai ribelli di sempre, ai ribelli-bambini del *manifesto* che esiste uno spazio antagonista nei csa. Un libro appena uscito per la *Datanews* - *Maledetti compagni, vi amerò*, Romano Giuffrida - dovrebbe aiutare a chiarire l'equivoco. Il codice linguistico della sinistra ed ancora di più della sinistra legata ai csa è quantomeno povero, ripetitivo, sospensivo ed interlocutorio. Sono continui nel testo, in pratica una serie di interviste, i rimandi ad altro, le ripetizioni e i cambi di tempi verbali, le sostantivizzazioni; l'uso della seconda persona come unica possibilità di discorso ed il riflessivo, il virgolettato, l'indicativo presente, tem-

po più facile da usare, quando sarebbero richiesti congiuntivi, passato prossimo, l'impersonale. Insomma i *csa*, ed il Leoncavallo come traino, stanno diventando qualcosa, perché le categorie della sinistra marxista non vengono più spese. Il classismo scientifico è faticoso da usare dopo gli ultimi quattro anni, molto più di prima e quindi è meglio giocare con il ribellismo sotto-proletario. Ma anche qui bisogna andare cauti. Nessuno fino ad ora ha studiato veramente la composizione sociale dei *csa*. Per presa diretta posso dire che almeno a Milano frequentano i centri sociali anche figli della ricca borghesia milanese che possono poi sempre rientrare nella vita "normale" ogni volta che lo desiderano. Richiamo una definizione di Marx: «L'aristocrazia finanziaria, nelle sue forme di guadagno come nei suoi piaceri, non è altro che la riproduzione del sottoproletariato alla sommità della società borghese». [*Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*]. Detto per altri fini e per altre tipologie di persone può bene adattarsi all'unione, nel caso, di figli di ricchi e di sottoproletari, tutti nei *csa*. Per terminare questo punto riporto una serie di domande apparse nel *manifesto* il 27 ottobre 1993, in una lettera da Milano: 1) ... non si sta correndo il rischio ... di eccessiva acriticità ed esaltazione di questa esperienza ...? 2) Nutro perplessità quando sento parlare di "spazi liberati" ... non crediamo che oggi sia necessaria ... una società liberata nel suo complesso? 3) ... l'incapacità di confrontarsi con la macro-politica ... ci porta a sopravvalutare la portata di esperienze che si sviluppano fuori o contro il meccanismo capitalistico. 4) i *csa* sono veramente "spazi pubblici" o ambiti elitari ed estranei per molti? 5) ... i *csa* possono divenire luoghi di elaborazione e di sviluppo di "modelli produttivi" alternativi che siano validi per la società nel suo complesso? 6) ... i *csa* non rischiano di divenire una valvola di sfogo in mancanza di un progetto complessivo di società ...? Tralascio le risposte del giornale. Insomma per lo "spaccio della bestia trionfante" non bastano gli "eroici furori".

Il secondo punto in questione è altresì facilmente risolvibile. Logicamente i *csa* non sono il solo problema delle città in cui il vivere è "triste". I *csa* non sono il solo problema delle città "schizofreniche". Anche se il Leonka e soci fossero liberi di cantare e ballare, organizzare asili, corsi di fotografia, teatro o arti marziali non sarebbe risolto minimamente il problema della città moderna. L'invivibilità della stessa, i suoi differenti livelli di "non incontro", non dipendono certo da un centro polivalente di attività varie, come si configurerebbe un *csa*. Esistono in ogni città gruppi più o meno informali di attività. Vi sono i naturalisti, i naturalisti, gli ecologisti, ogni forma di religiosità, palestre e centri dello sport, piscine e campi da tennis, da bocce, da scopone scientifico. Le contraddizioni ed il vivere male si misurano ad altri livelli. Certo i *csa*, sono un sintomo di spazi che mancano, specialmente nelle grandi città, di poco verde - ma in molti centri sociali il colore dominante è il marrone delle costruzioni cadenti - di poca aria pulita. Alcuni altri problemini: in-qui-na-men-to at-mo-sfe-ri-co; a-bu-si-vi-smo e-di-li-zio; spe-cu-la-zio-ne e-di-li-zia; li-vel-lo am-mi-ni-strati-vo del-la po-li-ti-ca; a-ree in-du-stria-li; pia-no re-go-la-to-re; e-ste-ti-ca urba-na; rap-por-to cit-tà/in-se-dia-men-ti pro-dut-ti-vi; de-lin-quen-za e spac-cio di dro-ga ecc. Ancora una volta il divario è grande. Da una parte la voglia di

stare assieme ed dall'altra i problemi dello stare assieme. Le città "schizzate" non sono risolvibili solo con la possibilità di fare festa e vita assieme. Ancora una volta intervenire nella socialità della vita di milioni di individui necessita almeno della possibilità di avere con questi qualcosa da spartire.

Ma la città rientra anche in quadri più generali: il rapporto città-campagna con il conseguente diverso modello di sviluppo, a seconda di come quel rapporto funziona, necessità di interventi sul piano agricolo, zootecnico, di rivitalizzazione di centri medi e piccoli, di riconversione industriale. Insomma nulla a che fare con la musica *rap* o con i vari gruppi *posse*. La colonna sonora non determina, sostanzialmente, la storia della vita. Non è tanto la diversità nel vestirsi e di acconciarsi che urta, è proprio perché quel modo di mostrarsi è esattamente ciò che gli stessi hanno in testa. In un passaggio televisivo, alla presentazione della colonna sonora del film di Salvatores - *Sud* -, una "mamma del Leoncavallo" ha chiesto che ci fossero altri centri sociali come quello e che "i compagni venissero liberati dalla galera". Questo proprio nel mezzo di un'ennesima bufera che sta coinvolgendo proprio "alcuni compagni che stanno in galera", in pratica non sapendo neanche chi sia che sta in galera e chi possano dunque essere "i compagni", visto che alcuni di loro, ex-br, si stanno lanciando accuse e segnali in codice che non sappiamo assolutamente che reale peso abbiano ora, a quindici anni dalla morte di Moro. Quindi rivendicazioni epidermiche e semplicistiche, così come gli slogan ed i manifesti dei *csa*. Comunque alcune cose in negativo essi li indicano: I) non bastano gli oratori. La sinistra dovrebbe farsi carico delle difficoltà, per chi non è un credente, di potersi trovare con altri giovani simili a lui, in una situazione di "divertimento" ed impegno. Una volta c'erano le "case del popolo", "i circoli della sinistra". Dove sono andati? II) Produzione di mezzi di informazione per intervenire nelle dinamiche sociali - giornali, volantini, radio - legati ad un progetto di rivoluzione. Nei cortei gli spezzoni dei *csa* si ingrossano, mentre l'elaborazione della sinistra classista langue. Le due cose sono collegate. La fortuna dell'una marca la pochezza dell'altra.

Naturalmente il Leonka non è l'unico problema di Milano. Ma alcuni intellettuali hanno approfittato dell'evento e sono andati a capo basso al *csa*. Subito rimbrottati dal *Corriere della sera*: «Calvaierate, Ponte Lambro, via Bianchi, Quarto Oggiaro. I quartieri ghetto. Perché invece di sfilare in passerella al Leonka i nostri intellettuali non si fanno un giro da quelle parti? Perché non vanno a visitare i dormitori per extracomunitari di Fratel Ettore o i lazzaretti dei malati di Aids?». [*Corsera*, 17 ottobre 1993, Ricardo Chiaberge]. Quindi un rimprovero da parte di chi, molto probabilmente, neanche avrà visto i luoghi che cita. Ma il rimbrotto sul *Corrierone* colpisce nel segno. Buon gioco ha la Lega ed il Formenta-sindaco nel dire che al Leonka c'è pericolo fisico per chi partecipa alle adunanze. Pericolo di farsi male. Chiaramente non aggiunge che il Comune non fa nulla per rendere meno pericoloso lo stabile, anzi spinge per demolirlo e cerca di farlo pezzo per pezzo, volta per volta. Anche *l'Unità* sghignazza su Giorello, docente di "Filosofia della scienza" all'Università Statale di Milano, che viene preso in giro dai ragazzi del Leonka, quando lo riconoscono. "Dinosauro" lo chiamano, ed il giornale ex comunista aggiunge "ben gli sta" (18 ottobre). Ma il Giorello nazionale prende su di sé lo scherno e lo rivolta (che sia

un residuo di metodo che gli è rimasto dopo il suo abbandono del marxismo?), dipingendolo come un lembo di vissuto esistenziale, di un gruppo di giovani che non fanno niente di male. Al tassista che lo riporta via e dice che "lui li sloggerrebbe con il lanciafiamme", il filosofo chiede, da vecchio empirista, così come si definisce nell'articolo che firma sul giornale della borghesia italiana, di dargli delle prove della loro dabbenaggine. Nessuna risposta viene dal tassista. [*Corsera*, 15 ottobre], con il che il giornalone ha salvato l'anima, dando voce alle voci più diverse ed il problema rimane così come è. Non è l'unico di Milano ma su questo ci hanno giocato in molti.

La Lega Lombarda ne aveva fatto un cavallo di battaglia della sua campagna per conquistare l'amministrazione della città. Dalla Chiesa appariva al contrario come il difensore dei "barbari" dei "rivoltosi" ecc. Sappiamo chi ha vinto. Ora si tratta di dare seguito alle promesse. Ma un conto è blaterare, un altro portare a termine. Siccome sloggiare dei ragazzi giovani e decisi non è certo facile, come non lo è stato nel 1989, ecco che si comincia a tergiversare, a trovare scuse, a dare colpa allo stato ecc. Il ministro dell'interno Mancino si è preoccupato della faccenda ed ha cercato di indurre a prudenza. Sarebbe stato tragico se ci fosse "scappato il morto" nello sgombero. Altre disposizioni sono state sostenute e scambiate tra la prefettura, il comune e lo stato. La sinistra si è buttata a pesce sul caso. Più morbidi, da par loro, i "querciaiuoli" (ma ora pare che anche questo simbolo dovrebbe sparire), più risoluti i "rifondatori", tra i quali si possono annoverare anche quei settori dell'ex Pci che hanno sempre trattato i giovani "cappelloni" come parassiti e scansafatiche. Non è raro sentire, nei tafferugli che scoppiano, usuali, davanti ai palchi degli oratori sindacalisti negli scioperi "ufficiali", frasi quali "andee a laurà, barbuni" e simili. Gli altri partiti, per quello che contano ancora, criticano la faccenda e fanno "i pesci nel barile". La destra fascista gongola e mena le mani, se può. Insomma tutti attenti al *csa*. Ma Milano intanto non vede nessuna differenza fra questa giunta e le precedenti. L'unica reale novità è un allentamento della richiesta impositiva, con un allargamento della possibilità di sconto per commercianti ed affini, per il riordino dei livelli di pagamento dell'Iciap, una tassa proporzionale alla fatturazione. In pratica un regalo a chi già evade il fisco. Per il resto nulla di nuovo. C'è l'occupazione della città da parte della Lega che spinge per il mercato libero, selvaggiamente; che mette ad ogni livello i propri uomini per tutto quello che riguarda l'amministrazione della città - enti, aziende, istituti -. E tutto questo con o senza il Leonka, i cui giovani fra l'altro disdegnano la partecipazione alle competizioni elettorali in quanto istituti di potere di cui essi si sentono l'alternativa. Quindi neanche a questo livello c'è rispondenza tra il centro e la città.

Ogni luogo indicato, ogni quartiere che avrebbe dovuto accogliere il *csa*, sempre comunque in strutture fatiscenti o da ristrutturare ampiamente, si è ribellato. "Già il nostro quartiere è degradato - e con questo si scopre che tutta Milano è un degrado unico - ci mancano anche quelli del Leoncavallo: droga, extra comunitari e ora anche i giovani del *csa*". Dimostrazione, tale discorso, di una serie di approssimazioni che fanno notizia. Per prima cosa, se tutto è degradato che sta facendo la giunta comunale a riguardo? Ben poco, si scopre: ed allora gli

elettori leghisti per chi e che cosa hanno votato? Se poi c'è una cosa che ai leoncavallini non piace sono le droghe pesanti. Dove ci sono loro non gira eroina o altro di simile, ci si ferma alla droga leggera. Quindi la loro presenza è almeno sinonimo di pulizia da spacciatori e dal giro che si crea. Ricordo che due ragazzi vennero uccisi nel 1978 proprio per questa questione - Fausto e Jaio -, fra l'altro due morti che non sono mai state chiarite. Solo il *csa* li ricorda e cerca di rammentarceli. Due morti assurde. Insomma un gran parlare del *csa* Leonka che dimostra una pressoché ignoranza sullo stesso. Questo a sua volta dimostra la poca sintonia con "la gente" della città. Incomprensioni che cadono con fatica. Insomma se un gruppo di giovani vuole stare assieme per i motivi che vengono da questi ritenuti più opportuni, in allegria, perché non permetterlo e perché non aiutarli. Se fossero una "confraternita degli scacchi o del bridge" sarebbero ascoltati, probabilmente. Se invece che i capelli rasati o a ciuffi verdi o che altro, vestissero Armani, i loro guai sarebbero degni di orecchie attente. Ma così non è. Detto questo però bisognerebbe anche vederne politicamente i limiti. Col marxismo poco a che fare, con il ribellismo sì. Ogni ribelle è potenzialmente compagno di strada del rivoluzionario o comunque del marxista, ma poi occorre un salto di cognizione causale delle contraddizioni sociali per intervenire su di esse. O almeno per tentare di farlo. Non scambiamo una necessità sociale particolare, a cui dare ascolto, con una reale possibilità di antagonismo. Per combattere il potere, non bastano i disagi vissuti assieme. Gli spazi autogestiti vanno bene, ma dipende poi da cosa si fa negli stessi. Rammento diversi anni fa l'esperienza dei mercatini rossi. Allora anche in piazza Duomo, a Milano, vi erano dei banchetti che vendevano la pasta ad un prezzo molto inferiore a quello di mercato. Non per niente vennero violentemente attaccati. Il Leoncavallo, se non riuscirà ad incidere sui reali rapporti sociali di produzione e di cultura, corre il rischio, come tutti i centri sociali di diventare "folkloristico", e fra l'altro con somma fatica nella difesa della sua esistenza quale "escrescenza" sociale, prodotto di scarto del capitalismo.

HELLO! COM'È
CHE TI CHIAMO?
CREDI CHE SE LO SAPEVO,
MI VESTIREI COSÌ?



MAJAKOVSKIJ E IL TEMPO DECREPITO

Nevio Gambula

"la poesia comincia là dove ci sia una tendenza"

[Majakovskij]

Nel cerchio della barbarie

Come asserragliati in ridotti precari, fuori dalle mura del castello, ad oltranza alcuni, semplici, resistono nel guasto del mondo cercando, con gli occhi sbarrati per il troppo frullare di segni-manganello, una *saggezza contraria*: disturbando la quiete nazionalculturale con l'irridente negazione dell'ordine di Capitalismo trionfante, condotta secondo criteri d'opposizione razionale, persistono nell'indicare in Majak. un precursore della battaglia per la costruzione di un'arte "insostituibile strumento di conoscenza". E senza trionfo, mentre la fine-del-secolo cerca ansiosamente di riempire le trincee nel campo dei regali codici dell'omologazione all'esistente barbarico, che dev'essere adorato-rispettato-glorificato, essi, gli alcuni, speranzosi barcollando, e disgregati nella loro disobbedienza, restan nemici dei codici dell'ebbrezza vittoriosa - allegri nemici del linguaggio descrittivo e ornamentale, corollario di un'arte intesa come *narcotico sociale*. E resistono, manipolo investito dal vento-di-destra, nel naufragio delle ambizioni di "rideterminazione del reale", denunciando, delimitando, misurando, contestando la lirica evanescente e mistica, la festosa sinfonia dominante tesa a debellare ogni possibilità che il ferro del rovesciamento abbracci con furore mortale il presente realizzato.

Segnali tra le fiamme

A chi partecipa alla battaglia "per una cultura rivoluzionaria", dando inizio, o semplicemente continuando un esperimento di portata storico-sociale, approssimato e incompiuto, tra teorie bruciate e laboratori logorati e distrutti, non è dato che porre problemi la cui soluzione sarà, oltreché mai definitiva, contributo collettivo d'un complesso insieme di azioni: l'arte, avverte Majak., non nasce di massa ma lo può diventare, e il carattere di massa dell'arte, la "democratizzazione delle arti", è *il risultato della lotta di classe*. Queste posizioni sono adesso inusuali come inusuale, nel panorama culturale odierno, è riproporre l'articolata e dissacrante figura di Majak., cavaliere errante dalle "forti e vivaci e dolci illusioni" la cui opera non si limitava, com'è di moda tra il vacuo fine estetismo degli artisti della *in*"differenza", all'abbandono-rinnovamento dei soli

canoni formali, ma si dava immediatamente, tutta inclusa com'era nell'orizzonte della contraddizione oppositiva, come aggressione "contro la realtà sociale circostante". Se la comunità di artisti "della dialettica", dei fautori di tanti comuni fatti eversivi, erano veramente nel suo pensiero (la comunità "di operai della parola"), l'idea fondamentale della sua vita, un'idea di portata futuribile, ed il suo grande ardimento, furono veramente un tentativo di andare oltre i limiti e gli schemi precostituiti dell'esistente: non solo "rifiutava lo stato di cose e ne rivendicava la totale distruzione", ma, sopra l'oscuro oceano della sinfonia cittadina e sopra "l'inaudito dolore delle generazioni", il Majak. epico-lirico distese il reale miraggio della *città nuova socialista*.

Majak. insorse nelle foreste dell'accademia, e trascinò il suo esercito ben addestrato di parole-mine, frenetiche di combattimento, a rovesciare "il tempo decrepito". "Bisogna da prima trasformare la vita": c'è mai stata un'indicazione più ingenua e migliore?

la negazione del teatro - per un teatro della negazione

Verso un'utopia del teatro: un viaggio insieme radicale e violento, dolce, commovente anche, passionale, viaggio che il visionario Majak. intraprese "squassando l'austero teatro consolatorio" e imbastendo una complessa ed esplicita rottura degli schemi presupponenti una struttura chiusa e uno spettatore passivo: presentando "cose viste più volte da un angolo visuale che le rende nuove", il progetto di Majak, non sistematico ma rigoroso, ha il pregio di mettere in gioco, insieme, *corpo desiderante e pensiero calcolante* (l'essenza del teatro dunque), e, ponendo lo spettatore come "di fronte a qualcosa su cui prendere posizione", rinunciando così ad ogni tentativo di ipnosi, il laboratorio teatrale di Majak. contribuì a trasformare la scena in una *assemblea desiderante*. Egli fece infatti dei "personaggi" gli elementi viventi di una gigantesca assemblea poliritmica (e multicode) per dare sviluppo corale alla tragedia umana in tempo di capitalismo; e dalla "lucida visionarietà" del suo teatro militante sorgevano le "scorie" della realtà, ma anche la sommossa "degli umili contro gli oppressori" - così dal grembo del fragoroso reale egli traeva bizzarrie e chiassi collettivi che sempre tenevano un appiglio concreto alla lotta, e fu fin dall'inizio schierato al fine di "strappare la gioia ai giorni venturi". Dunque il teatro non fu per Majak. un trasmettitore di "mutamenti interiori" o di favole mistiche, di semplice intrattenimento evasivo, ma il luogo per "la rappresentazione dei grandi rivolgimenti". Come il regista Majerchol'd sosteneva (nel suo *Ottobre teatrale*) la necessità, senza per ciò inficiare le invenzioni anche "formali", di portare sulla scena "la lotta e le aspirazioni della classe operaia", così il rifiuto dei falsi ornamenti "che carezzano l'orecchio" si fanno in Majak. fondamento della tendenza "a trasformare il teatro in una tribuna polemica" - e comandando alle parole e alle invenzioni sceniche, insaziabile d'utopia, egli fu il cantore di ciò che, nel sogno reale di quelle generazioni strepitanti, pure assunse, magari frammentario, un sembiante concreto e veridico di "*città nuova*".

Ma in una sorta di arcano silenzio è costretta la brama umana di sovvertir "le umane sventure". Il proposito majakovskiano di trasferire sulle piazze il teatro, a contatto diretto con "le masse degli esclusi", riprenderà forza quando di nuovo riprenderanno gli "esperimenti vertiginosi" della folla a danzare e cantare e muoversi ritmicamente facendo l'abbandono della privata appropriazione.

Ma ora, ora che l'unica novità strabiliante ricercata è la propria autoaffermazione nelle sembianze imposte dall'avversario di classe, l'atto teso ad abolire "i confini tra scena e platea" resta disarticolato in piccoli avvenimenti isolati, semiclandestini, scricchiolanti, svanenti tra lo svago e il futile divertimento del "vecchio teatro adulterino" - e lo stile patetico, l'intimismo e il naturalismo ovattato, e lo psicologismo, han (ri)preso il sopravvento sulle "maschere sociali". La realtà colpisce col suo bastone gli intrepidi che insistono nell'azzardo di fondare il teatro *non nel rituale ma sulla prassi politica*; e ora che la dialettica viene sostituita dagli stati d'animo, e gli opposti riconciliati dalla "galleria pittoresca di burocrati" teatralaziendali, la folla raccolta nei teatri torna ad unirsi in mistica comunione; e nella misura in cui convergono al sacrario per contemplare le tornate di moda atmosfere rarefatte, si creano pregiudizi anebbianti che rendono indifferenti "ai cataclismi e alle battaglie" - ecco che allora diventiamo le molecole ideali d'una "orgiastica vita interiore". L'assemblea impetuosa e dinamica di Majak. è bandita per sempre dalle scene digestive.

Il Capitale e la sua sinfonia

Come in una sinfonia, i miti strumenti sono andati via via rafforzandosi per cominciare a dire più forte; han raccolto le proprie forze per proferire, attorno alla tònica principale (il modo di produzione capitalistico), le note apologetiche dell'esistente alienante e oppressivo - barbarico, appunto. Come in una sinfonia, saranno tante e diversificate le voci a proferire, tra fuochi d'artificio e cosce al vento e labbra al silicone, l'illusorietà di un capitalismo dal volto umano - e un uso sofisticato degli strumenti tenderà a far collidere Svolta Autoritaria in atto col Senso Comune, ricorrendo a codici nobili e triviali insieme, con effetti di seducente e compiacente compartecipazione ai modelli della Guerra e dello Sfruttamento, della Sopraffazione e dell'Odio Razziale, soffocando ogni speranza o ricordo di modelli differenti. La folla dev'essere liberata dallo scomodo dell'Antagonismo e reintegrata in vecchi e sicuri riti: dall'orgia musicale devono emergere in chiare salmodie, terrifiche e speranzose, luminosi spiragli di Vita e di Lavoro - la parola ecumenica del consenso a mistificare e celare "il comando sulla vita e sul lavoro". Alla folla, dunque, spetta ascoltare, non cantare. La sinfonia unica, quest'ulteriore tentativo di Unità Nazionale, sarà rafforzata. La forma pacificante e pacificata, l'unica forma consentita, trionfa nuovamente, arricchita da una sapienza strumentale sempre più densa di richiami, sempre più atta ad avvilupparci e condurci sugli ampi baluardi dell'oscura voragine del Capitalismo. Dai santuari del Capitale passa il cammino che porta al Sacrificio, a quel Sacrificio che saprà ricreare, "nelle folle convenute allo spettacolo", gli autentici principi dell'Applauso Nazionale.

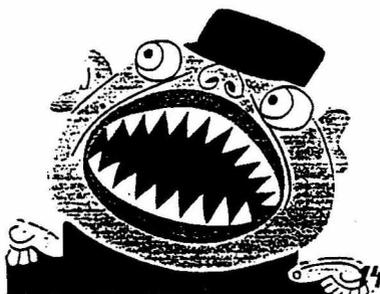
Elogio della Comune

Nel frastuono di quella sinfonia, ancora una volta la voce tonante di Majak. ci trae dalla "selva oscura" delle armonie vincenti per introdurci, senza troppo curarsi degli appelli all'unità che forti risuonano, nella radura di fantocci a urlare dissonante il nostro disappunto. E se la sorte delle arti, la triste sorte alla quale le destinano "il ghigno sghembo dei mercanti", è quella di diventare "marionette di fango" al servizio del "sanguinario pescecane", allora le nostre lacerazioni e le nostre ragioni altri canti intoneranno: "canti di rivolta, collettivi e tendenziosi". Questi canti, disarmonici, metteranno insieme linguaggi diversi, e le tante voci che contribuiranno a dargli consistenza, ancora una volta affonderanno come schiere multicolori nella disputa:

*"Ma col respiro, con la voce, col palpito,
con tutte le cime dei capelli irti d'orrore,
con i fori delle narici, con i chiodi degli occhi,
col dente che stride nell'urlo ferino,
col riccio della pelle, con le crespe rabbiose dei sopraccigli,
con un trilione di pori, con tutti i pori, sino all'ultimo,
in autunno, d'estate, in primavera, d'inverno,
di giorno, nel sonno,
io odio e rifiuto tutto questo,
Tutto che in noi ha inculcato l'antica schiavitù, (...)"*

Se la passione politico-artistica alimentata "dall'insofferenza per il marciame che ci circonda e dalla visione di un mondo migliore" desterà in noi l'interesse per lo studio teorico non fine a se stesso; se con tale studio opereremo per togliere le bende della mistificazione, per la trasformazione della coscienza, per la riorganizzazione delle nostre forze disperse - allora ci convinceremo di quanto mirabilmente Majak. abbia posto le basi per quella che sarà l'arte della Città Nuova: nel suo "concerto costruttivo delle arti" non c'è posto per la felicità che non sia felicità di tutti: "salvezza per tutta la terra priva d'amore / per tutta la folla umana del mondo" - e allora, così come in Majak., la lotta per la "democratizzazione delle arti" sarà legata alla lotta "per edificare la Comune internazionale".

ТОВАРИЩИ! БОЙТЕСЬ ПОПАСТЬ
В ТАКУЮ ПАСТЬ
ЧТО БЫ С НАМИ НИКОГДА
НЕ СЛУЧИЛОСЬ ЭТО
СПЛОТИМСЯ
ВЛАСТЬ УЗРЕМЪ СОВЕТОВ!
ГЛАСПОЛПРССЕТ № 146.



VLADIMIR MAJAKOWSKI

*Nella remota antichità
governarono stringendo nodi,
in epoca successiva i santi
li sostituirono con la scrittura.*

[Lu Hsun - da I Ching]

per la critica del senso comune nell'uso ideologico delle parole

Capitale

«La parte del patrimonio individuale destinata a produrre reddito» o «somma di denaro che frutta interesse»: le prime due definizioni da dizionario sono sbagliate o insufficienti. Solo la quinta, «potere generico di disporre dei *mezzi di produzione* per ricavarne profitto con l'apporto del *lavoro altrui*», coglie il segno. Ma il senso comune della comunicazione di massa è ancora peggiore, non arrivando neppure alla prima definizione, poiché chiama *capitale* qualsiasi ricchezza o somma di denaro che si ha in tasca o in banca, per obliterarne il significato di *rapporto sociale* e di sfruttamento. Attenti, compagni, all'imbroglio per cui basta poco per essere "capitalisti"! [La "voce" ovviamente *continua* ...]. [*.*]

Comunismo

[Ringraziamento per "*comunismo ricevuto*"]
Non potendo ancora dirne nulla, dato il suo momentaneo rinvio nei prossi-

mi secoli a venire, dovremmo tacerne. Precipitosi però come siamo, per l'urgere emotivo che ci attanaglia pressappoco da un secolo e mezzo, ci buttiamo nella mischia dei sognatori, dei definatori, degli affossatori, dei riaffondatori ecc., che di *comunismo* se ne intendono, per dire anche noi la nostra. Cos'è il comunismo? Rivolto a chi lo può intendere, ovvero, a chi non fa lo sfruttatore, una risposta l'ha già data Bertolt Brecht in una lode poetica: «É la semplicità che è difficile a farsi». Sentimentalmente confortati da questa ragionevole semplicità, il difficile del farsi continua così ad impegnare le forze esistenti, ora potenzialmente sempre più numerose.

Innanzitutto è indispensabile eliminare quel sapore impastoiato di "idea ricevuta" (come direbbe Gustave Flaubert nel *Dizionario delle idee comuni*). Quel che di "senso comune" affidato all'abitudine di un uso tanto indiscutibile quanto "credibi-

le", proprio *come se* si trattasse di una verità accettata dalle masse che avrebbero da sempre, invece, dovuto sostanziarla con le loro lotte, altrimenti dette *coscienza storica*. Al posto di una dignitosa anche se eternamente provvisoria *conventio omnium* (accordo generale), scopriremmo al contrario che il "*comunismo* - ricevuto" è sempre stato (almeno dall'ultimo dopoguerra in poi) un precotto con gli "avanzi" di ragionamento, disgustosamente appiccicato sulle bandiere scolorite di una storia ridotta a sola etichetta; oppure un *passaportout* per ogni genere di transazione, una cedola in premio all'inerzia, alla convenzionalità gratuita e al compromesso come pratica. L'abuso nominalistico come vacua sonorità («comunismo, socialismo dal volto umano», ecc.) ha provveduto così alla fessa cristallizzazione del suo concetto, abilmente tramutato in precetto per l'omologazione e il sopimento delle coscienze che, gaudenti delle progressive semplificazioni, non si avvedevano di dover custodire solo gli spiccioli di un patrimonio che altri avevano già scippato, anche nelle traslucide *trasparenze*.

Il comunismo ha quindi cominciato ad assumere una funzione gastronomica nella diffusione comunicativa. Pasto quotidiano da smembrare (vedi «crisi del marxismo, crisi del comunismo, crisi dei paesi dell'est», ecc.) e far riassimilare nei brandelli controllabili conditi di trovate ed effetti speciali («tutto e subito, riforme di

struttura», ecc.), è servito a richiamare alla tavola dei padroni le nuove forchette, gli ingordi travestiti e trasformisti d'ogni appetito (leggi: Lama, Trentin, Napolitano, Occhetto, D'Alema... ma risparmiamo le righe ora). Nella danza multimediale ogni progetto è stato velato da pragmatici passi che calcavano il luogo comune («efficienza, democrazia, ecc.»), ogni idea si è inchinata allo stereotipo che nell'abbraccio mortale la triturava in mito, cliché, slogan, citazione eclettica o collezione per amatori («pagherete caro pagherete tutto; è ora è ora potere a chi lavora; compromesso storico; rivoluzione copernicana; zoccolo duro; questione morale»; ecc.).

La sempre rinnovabile miseria del *comunismo*, allora, consiste nel non liquidare mai del tutto ciò che le alternate potenze d'occupazione (fascisti doc, "alleati americani", Dc, clerico-socialisti o craxiani, tecnici al governo, ecc.) pretendono sistematicamente distrutto. Il manierismo socialista, che poi ha nutrito le fauci della cosca rivale detta «*Mani Pulite*», è servito appunto a deviare dalla presa di *possesso dei mezzi di produzione* un proletariato ampliato (e coscienzialmente diviso), da consegnare *in toto* ai vincitori. La guerra del capitale contro il comunismo, calda o fredda che fosse, si è così servita prima del *concorso* delle proprie vittime, poi del loro *consenso*. Mentre infatti la guerra di sterminio procurava prima ambiti posti di la-

voro, la sorpresa venne poi quando, in tutto odore di continuità, *quella* delle «missioni di pace» o della «qualità totale» (ormai anche questa in ribasso) prese ad eliminare quanti posti lavorativi voleva. E vuole; sempre di più, per difetto congenito, *strutturale* - si diceva - del sistema. Il compianto stereo dei sindacati *hi-fi* (contratti di «solidarietà», ecc.) è oggi indispensabile alla tregua.

Parte di quella miseria è stata trasformata in «cultura». Attraverso queste lenti diventa ancor più difficile scorgere la *propria* morale come deriva di quella che propaganda la «produttività» e che troneggia incontrastata - con l'obiettivo di sviluppare in massimo grado l'operosità di «tutti» per «il bene comune» (dei profitti) - solo ed in quanto riuscirà ad inibire la *resistenza* (v. auto/etero-regolamentazione dello sciopero raggrinzito a "diritto") *da opporre allo sfruttamento*, quest'ultimo sì in costante estensione.

La miseria del comunismo "residuale" è quindi non cogliere la *coerenza capitalistica* per cui: al crescere del lavoro non pagato crescono i profitti, e, inversamente, al crescere del *consenso sociale* cresce solo la forza per *abolire* il comunismo. La lotta *contro l'accaparramento del plusvalore* è solo «caos, violenza, terrorismo, ecc.» nell'Olimpo pluralista e bellissimo dei capitali, concordi solo su questo.

La miseria del "*comunismo* - ricevuto", infine, consiste nel saper sven-

dere le proprie forze, perché il prezzo da pagare sembra troppo alto. Le masse, tanto, hanno da sempre l'abitudine di pagare per tutti. Chi sottrae la ricchezza comune ha giocato le sue carte per contrabbandare la conoscenza della *transizione*, e quindi la relativa organizzazione politica, con il comunismo della miseria. Anche all'interno della sparsa sinistra neocorporativa, la nostra identità nel lottare contro questa miseria diventa sempre di più un *identikit*. [c.f.]

[Questa è la "prima puntata" di una voce che si esaurirà solo alla realizzazione del suo oggetto, che ci farà così entrare nella "storia". Tutti possono offrire il loro contributo, in non più di 100 parole. Non si prevedono premi].

Svolta dell'Eur

Espressione che sentirete da noi per l'ultima volta. Dalla conclusione di questa nota noi, dal canto nostro, facciamo divieto a chicchessia di pronunciarla. Insomma, ne decretiamo la scomparsa. Presunzione, col vostro permesso. E anche senza il vostro permesso.

Del resto, ci sono cose delle quali, trattandosi di ridicolaggini, sarebbe consigliabile non parlare del tutto: per non rischiare di ringiovanire involontariamente il tedioso lessico consegnato ai classificatori di stampa grigia negli scantinati burocratici, nei quali ficcherà forse un naso polveroso e privo d'immaginazione qualche studente di scienze politiche a corto di idee per le sue tesine, o

rovisterà l'ultimo fannullone che schiva il lavoro in una relazioncina sul nuovo modello di sviluppo capace di introdurlo tra i quadri sindacali. La cosiddetta svolta dell'Eur del febbraio 1978 non richiese a nessuno di svoltare in nessun luogo: ritenne di doverlo fare solo la sinistra sindacale, che aveva creduto fino a quel momento di aver camminato su un'altra strada. La "svolta" fu una mera registrazione di eventi già consumati nel nuovo corso sindacale iniziato nei primi anni settanta (e formalmente nel 1972), con il sabotaggio organizzato e consapevole dell'unità di classe dei consigli di fabbrica, con la spartizione burocratica del movimento sancita dal Patto federativo fra le tre Confederazioni, e soprattutto con la prova generale dei contratti collettivi di lavoro del 1972-73, i quali fornirono i lineamenti fondamentali di una copertura ideologica della liquidazione del ruolo storico del sindacato: abbandono progressivo della resistenza operaia sulle principali questioni che, per essere economiche, non cessano di essere strategiche (orario, salario, riduzione delle divisioni economiche e professionali); centralità delle "esigenze produttive dell'azienda" nelle piattaforme contrattuali. Il ruolo principale di copertura ideologica era affidato a invenzioni cervellotiche "di sinistra" come l'inquadramento unico e il diritto allo studio, ai quali non corrisponderà mai nulla di apprezzabilmente concreto.

Fece subito seguito una politica tri-confederale che, *senza alcuna discontinuità*, doveva coerentemente sfociare nell'attuale fase neocorporativa (da noi esaminata fino alla nautica nel corso di questi anni).

Questa politica delle Confederazioni subordinava e subordina al nuovo corso il ruolo storico del sindacato, fino a farlo scomparire. Il nuovo corso anteponeva e antepone agli interessi di parte dei lavoratori quelli generali dell'"economia nazionale" (cioè gli interessi particolari del capitale) e la "centralità del mercato e dell'impresa".

La lotta per le riforme, per il nuovo modello di sviluppo, per gli investimenti, per la democrazia economica ecc. ecc. (tutte variazioni sul tema, contenenti obbiettivi necessariamente mancati in assenza di un'alternativa politica prudentemente scongiurata dal "compromesso storico") era la copertura ideologica della politica reale di cedimento alle esigenze di profitto e di ristrutturazione del sistema industriale: contenere i salari, estendere gli orari di fatto, intensificare lo sfruttamento attraverso ogni sorta di "mobilità" e "flessibilità" del lavoro (utilizzazione degli impianti, produttività, professionalità e simili sono gli ideologismi specifici più correnti). Tutto ciò senza alcun 'ritorno tattico' di compromesso o di fase: né in termini politici (Pci al governo) né in termini economici (sviluppo o almeno difesa dell'occupazione, che infatti è stata sempre

più duramente colpita congiuntamente al salario).

Il progressivo soffocamento di ogni democrazia operaia, l'avocazione progressiva nelle mani delle burocrazie confederali di ogni decisione di fondo sulla condotta sindacale, gli accordi-quadro di vertice con padronato e governo circa il tasso di sfruttamento più conveniente all'economia nazionale, erano e sono gli strumenti di repressione burocratica contro i lavoratori.

Tutto questo è avvenuto, secondo uno stesso disegno politico, al coperto di una stessa ideologia egemone e lungo una stessa linea di continuità, prima durante e dopo la "svolta dell'Eur". La non percezione di questa continuità ha impedito alla sinistra sindacale storica di capire come mai ha perduto la sua speciosa battaglia contro le burocrazie centrali, tra le quali peraltro era organizzativamente inserita.

La sinistra sindacale storica ha partecipato a pieno titolo ai contratti del 72-73; ha partecipato a pieno titolo alla confezione successiva, e ossessivamente reiterata, di quelle interminabili "parti politiche" dei contratti che, concedendo permessi retribuiti e privilegi burocratici e auspicando "informazioni" inutilizzabili, introducevano alle parti successive, a quanto pare impolitiche, dove più stringate e concrete proposizioni frenavano le rivendicazioni economiche, liberalizzavano lo straordinario e allargavano la sfera di discreziona-

lità del comando; ha partecipato a pieno titolo alla confezione delle grandi piattaforme polverone, nazionali o "articolate", per i nuovi modi e modelli che, nella chiacchiera confederale, dovevano favorire le varie "riprese", e nelle intenzioni delle mosche cocchiere "di sinistra" rappresentavano la scorciatoia pansindacalista alla lotta politica per il potere. Mentre nella realtà coprivano la diversione politica dalla difesa sindacale dei lavoratori.

Quando il rogito notarile dell'Eur ha mostrato alla sinistra sindacale quello che aveva combinato, lei si è smarrita, ha storto la bocca. Ma non si è sufficientemente ravveduta, se è vero che molti degli attuali dirigenti della fronda sindacale, e anche di Rifondazione comunista, non sembrano ancora in grado di prendere le distanze da tutta la prima fase del nuovo corso alla quale hanno attivamente contribuito. Ecco perché non potranno, finché non si renderanno conto di questa contraddizione, costruire alcuna linea di lotta di classe, produrre alcuna teoria di opposizione alla fase neocorporativa del capitale.

Ma tutte queste cose le avevamo già dette una quantità di volte, in maniera molto meno antipatica. Studiate figlioli, studiate. Poi però risparmiateci quanto avrete appreso sulla "svolta dell'Eur": da ora in poi non sarà più consentito a nessuno parlarne. Chi lo farà, mentirà sapendo di mentire.

[gf.c.]

IL LATO CATTIVO

rassegna della sinistra di classe - l'inconveniente della società

*E' il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia,
determinando la lotta.
Le forze produttive si sviluppano di pari passo
all'antagonismo delle classi.
Una di queste classi,
il lato cattivo, l'inconveniente della società,
va sempre crescendo
finché le condizioni materiali della sua emancipazione
non pervengono al punto di maturazione.
(Karl Marx, La miseria della filosofia)*

Ci sono pervenute poche pubblicazioni di quelle che solitamente segnaliamo su questa rubrica, non sappiamo se per disguidi postali, ritardi editoriali o altro. Data anche la scarsità di spazio in questo ultimo numero dell'anno dove, come d'abitudine, pubblichiamo l'indice dell'anno terminato, rinviando la segnalazione delle poche riviste o libri ricevuti al primo numero del 1994, con la speranza che nel frattempo giungano anche quelle mancanti. Diamo invece notizia di una serie di dibattiti tenutisi dopo l'estate, nell'intento di cominciare a costruire un collegamento di scambio politico culturale finalizzato all'inderogabile necessità di un *processo di formazione*.

CONVEGNI Ai numerosi compagni, che immediatamente avvertono la necessità di collegare elaborazione teorica e attività politica, diamo una prima provvisoria informazione dei convegni ai quali abbiamo attivamente partecipato, tenutisi a:

Firenze, 2.10.93: *La cassetta degli attrezzi di Marx - categorie per la critica dell'economia politica*, organizzato da Coordinamento regionale e federazione Rc;

Milano, 23.10.93: *Cuba, il momento più difficile - situazione economica politica e istituzionale*, organizzato da Punto Rosso;

Brescia, 29.10.93: *Appunti sul lavoro e non-lavoro. Per una politica di classe sull'occupazione - Dinamiche strutturali del capitalismo e organizzazione del lavoro*, organizzato da Rc

Bologna, 6/7.11.93: *Tra Medea e Penelope - Le donne nella ristrutturazione capitalistica tra mito e sfruttamento*, organizzato da Coordinamento donne Rc / Radio città 103;

Mestre, 13.11.93: *Convegno operaio - Capitale e disoccupazione di massa, Stato e privatizzazioni, Ruolo del sindacato, Lotte operaie per il lavoro*, organizzato da Rc di Porto Marghera.

Al di là di ogni etichettatura nel senso di appartenenza limitativa di una comunicazione di classe, le nostre analisi cercano il confronto continuo con le realtà di lavoro e le esigenze di dibattito sociale, che mostrano una convergenza nello stesso percorso di chiarificazione e di lotta allo sfruttamento. È nostra convinzione, proprio sulla base di queste esperienze, che ci siano ampie potenzialità di collegamenti fra realtà territorialmente e individualmente ora frantumate, la cui combattività non viene adeguatamente riorganizzata e diretta per carenze dovute soprattutto ad una progettualità politica comunista continuamente rinviata, tendente a privilegiare la gestione di un incerto e comunque subalterno esistente.

Si terrà a Milano (fed. di Rc) il 17-18 dic. 93 un convegno su *Imperialismo e internazionalismo*.

INDICE 1993

articoli e rubriche fisse: *no - quiproquo - abici d'anteguerra*
dal no.34 al no.39

per materia

IMPERIALISMO, CAPITALE E CRISI

Lo spettro di Maastricht
(documento: *Gianfranco Pala*) [34]

Europa allo spettroscopio
(*Roberto Galtieri*) [34]

Sussidi per l'Europa (*schede: Roberto Galtieri*) [34]

Lenin e i Bot (*Enzo Gamba*) [34]

[Neocorporativismo e banche / Pace e guerra / Trilogia dell'impero] (*no*) [34]

[Civiltà, mondolibero, follie del capitale / Germania / Sionismo / Clinton] (*no*) [35]

1992 (*Massimo Roccati*) [36]

[Fiat / Russia / Germania / Elettronica] (*no*) [36]

Conquista della natura e accumulazione (*Tiziano Bagarolo*) [37]

Il vento, il sole, il mare e le masse (*Roberto Galtieri*) [37]

[Banca d'Italia / Montedison / Germania / Giappone] (*no*) [37]

La terra compromessa (*Carla Filosa*) [38]

Stato, superstato & co., s.p.a. (*Gianfranco Pala*) [38]

La questione balcanica (*Roberto Zani*) [38]

[Montedison] (*no*) [38]

I forsenati (*Gianfranco Ciabatti*) [39]

Il limite estremo dell'impero (*Berch Berberoglu*) [39]

[Capitale] (*quiproquo*) [39]

[Fiat] (*no*) [39]

TRANSIZIONE, SOCIALISMO, COMUNISMO

Lo specchio della rivoluzione
(*Manfred Kossok*) [35]

Il secondo golpe (*Andrea Catone*) [39]

La lezione di Eltsin (*Salvatore D'Albergo*) [39]

Il programma minimo
(*Gianfranco Pala*) [39]

[Comunismo] (*quiproquo*) [39]

CLASSI, LAVORO E MACCHINE

Movimenti di sciopero (*Uberto Ghezzi*) [34]

Partecipando (*scheda: Cesare Giannoni*) [34]

Lavoratori dentro l'emergenza (*Nevio Gambula*) [34]

[Produttività, professionalità neocorporativa] (*quiproquo*) [34]

[Disoccupazione] (*no*) [34]

Il lavoro e la crisi (*Gianfranco Pala*) [35]

[Cottimo, cottimo corporativo, flessibilità, produttività] (*quiproquo*) [35]

Produzione di razzismo
(*Andrea Catone*) [36]

[Lavoro, lotte, conf-corporazione] (*no*) [36]

[Partecipazione, produttività] (*quiproquo*) [37]

[Sillologismi e sfruttamento] (*no*) [37]

Scienza e rivolta (*Gianfranco Ciabatti*) [38]

[Lavoro e merce / Imbrogli sindacali / Povertà e lavoro] (*no*) [38]

Meriti privati, pubbliche occupazioni (*Paola Ferraris*) [39]

La crisi di lavoro e il suo doppio (*Carla Filosa*) [39]

[Svolta dell'eur] (*quiproquo*) [39]

[Riduzione orario di lavoro / Scioperi, disoccupazione e sindacalisti] (*no*) [39]

SOCIETA', POLITICA E ISTITUZIONI

Affari di razza (*Carla Filosa*) [34]

Moelln: un inferno "piccolo piccolo" (*nota: Giulio Latini*) [34]

Servizi privati (*Simona Tomassini - Ottavio Latini*) [34]

[Mafia e stato / Papa] (*no*) [34]

Lo sporco lavoro (*Gianfranco Ciabatti*) [35]

La crisi dello stato sociale in Italia (*Ottavio Latini - Simona Tomassini*) [35]

[Corruzione / Mafia e nuova politica] (*no*) [35]

Per lo sporco lavoro, cercano mani pulite (*Gianfranco Ciabatti*) [36]

Imperialismo e istituzioni
(*Salvatore D'Albergo*) [36]

Colpo di stato, tecnico e pulito
(*Salvatore D'Albergo*) [36]

Perché non sono figli di putana
(*Gianfranco Ciabatti*) [36]

Effetto X (*Roberto Giammanco*) [36]

[Corporativismo e neocorporativismo] (*quiproquo*) [36]

[Manicomio] (*no*) [36]

Effemeridi (*Gianfranco Pala*) [37]

La lega, questa sconosciuta (*Enzo Gamba*) [37]

I corpi medievali (*scheda: Gianfranco Miglio*) [37]

[Destra-sinistra] (*quiproquo*) [37]

[Sessantotto] (*no*) [37]

Il protocollo d'intesa neocorporativa (* *) [38]

Il triangolo della morte sociale (*Gianfranco Pala*) [38]

L'armonia prestabilita del 3 luglio (*Carla Filosa*) [38]

Più stato per il capitale (*Simona Tomassini - Ottavio Latini*) [38]

Post-modernizzazione costituzionale (*Angelo Ruggeri*) [38]

[Mafia e politica / Rai / Lega / Papa] (*no*) [38]

Leonka (*Tiziano Tussi*) [39]

[Golpe, presidente, servizi segreti, br / Storie italiane / Verdismo] (*no*) [39]

TEORIA,

CULTURA E IDEOLOGIA

Delle particolarità nella crisi (*Gianfranco Pala*) [34]

[Linguaggio] (*quiproquo*) [34]

Dopo gli intellettuali (*Carlo Boilelli - Paolo Pasetti - Massimo Roccati*) [35]

Alla ricerca del soggetto (*Enrico Grassi*) [35]

[Pentiti] (*no*) [35]

Una presa di coscienza (*Giulio Latini*) [36]

Catalogo del dolore (*Nicola Tulin*) [36]

L'universalismo comunista (*Costanzo Preve*) [36]

[Ingraismo] (*quiproquo*) [36]

[Culture] (*no*) [36]

Narcisismo: stati di forte visionarietà (*Alessandra Ciattini*) [37]

La dialettica, malgré eux (*Stefano Garroni*) [37]

[Mediazione] (*quiproquo*) [37]

[Marxismo] (*no*) [37]

[A- anti-, "valori"] (*quiproquo*) [38]

Majakovskij e il tempo decrepito (*Nevio Gambula*) [39]

POESIE & ABICI'

"L'irta, la nera Europa" / "Gli oppressi" (*Franco Fortini*) [34]

La domanda (*Massimo Arciulo*) [34]

L'attesa (*Gião-Ji'a*) [34]

"Complice del profitto e di delitti" (*Bertolt Brecht*) [35]

"Comprate" (*Karl Kraus - Bertolt Brecht*) [35]

"Dio benedica" / "Cessato il male" (*Gianfranco Ciabatti*) [35]

"Di storia e diceria" / "Ai servi della forza del diritto" / "Sottil-" (*Gianfranco Ciabatti*) [36]

La concezione materialistica della storia / "Capitani d'industria noi siamo" / "Per nuovo fuoco e sangue" / "Per postuma" / "Di nulla simbolo" (*Gianfranco Ciabatti*) [37]

"Secondo al solito" / "Ergo, risparmi un'ovvietà se taci" / "Dammi pericoli di tal sorta" (*Gianfranco Ciabatti*) [38]

Scelte diverse (*Massimo Arciulo*) [38]

"Intanto che i proletari comuni" / "Della destinazione dei sacrifici" / Scene di lotta di classe nel basso impero (*Gianfranco Ciabatti*) [39]

per numero

34/gen.feb.93 - Affari di razza - Moelln: un inferno "piccolo piccolo" - Delle particolarità nella crisi - Servizi privati - Lo spettro di Maastricht - Europa allo spettroscopio - Sussidi per l'Europa - Lenin e i Bot - Movimenti di sciopero - Partecipando - Lavoratori dentro l'emergenza

[no: Disoccupazione, banche neocorporativismo / Pace e guerra / Mafia e stato / Papa / Trilogia dell'impero]

[quiproquo: linguaggio / produttività / professionalità neocorporativa]

[poesie: "L'irta, la nera Europa" / "Gli oppressi" / La domanda / L'attesa]

35/mar.apr.93 - Lo sporco lavoro - Lo specchio della rivoluzione - Il lavoro e la crisi - La crisi dello stato sociale in Italia - Dopo gli intellettuali - Alla ricerca del soggetto

[no: Pentiti / Corruzione / Mafia e nuova politica / Civiltà, mondolibero, follie del capitale / Germania / Sionismo / Clinton]

[quiproquo: cottimo, cottimo corporativo, flessibilità, produttività]

[poesie: "Complice del profitto e di delitti" / "Dio benedica" / "Comprate" / "Cessato il male"]

36/mag.giu.93 - Per lo sporco lavoro, cercansi mani pulite - Colpo di stato, tecnico e pulito - Imperialismo e istituzioni - Catalogo del dolore - Perché non sono figli di puttana - Produzione di razzismo - Effetto X - Una

presa di coscienza - 1992 -
L'universalismo comunista
[no: Lavoro, lotte, conf-
corporazione / Manicomi /
Culture / Fiat / Russia / Ger-
mania / Elettronica]

[quiproquo: corporativismo
e neo-corporativismo, in-
graismo]

[poesie: "Di storia e diceria"
/ "Ai servi della forza del
diritto" / "Sottil-"]

37/lug.ago.93 - Effemeridi -
La lega, questa sconosciuta
- I corpi medievali - Con-
quista della natura e accu-
mulazione - Il vento, il sole,
il mare e le masse - Narcisi-
smo: stati di forte visiona-
rietà - La dialettica, malgré
eux

[no: Sessantotto / Banca d'I-
talia / Montedison / Sillogi-
smi e sfruttamento / Marxi-
smo / Germania / Giappone]

[quiproquo: destra-sinistra,
mediazione, partecipazione,
produttività]

[poesie: La concezione ma-
terialistica della storia /
"Capitani d'industria noi
siamo" / "Per nuovo fuoco e
sangue" / "Per postuma" /
"Di nulla simbolo"]

38/set.ott.93 - Scienza e ri-
volta - La terra compromes-
sa - Stato, superstato & co.,
s.p.a. - Il protocollo d'intesa
neocorporativa: Il triangolo
della morte sociale; L'armonia
prestabilita del 3 luglio;
Più stato per il capitale;
Post-modernizzazione costi-
tuzionale - La questione bal-
canica

[no: Mafia e politica / Rai /
Montedison / Lega / Papa /
Lavoro e merce / Imbrogli
sindacali / Povertà e lavoro]
[quiproquo: a- anti-, "valo-
ri"]

[poesie: "Secondo al solito"
/ "Ergo, risparmi un'ovvietà
se taci" / "Dammi pericoli
di tal sorta" / Scelte diverse]

39/nov.dic.93 - I forsennati -
Il secondo golpe - La lezione
di Eltsin - Meriti privati,
pubbliche occupazioni - Il
programma minimo - Il li-
mite estremo dell'impero -
La crisi di lavoro e il suo
doppio - Leonka - Majakov-
skij e il tempo decrepito

[no: Golpe, presidente, ser-
vizi segreti, br / Fiat / Ridu-
zione orario di lavoro /
Scioperi, disoccupazione e
sindacalisti / Storie italiane /
Verdismo]

[quiproquo: capitale, comu-
nismo, svolta dell'eur]

[poesie: "Intanto che i prole-
tari comuni" / "Della desti-
nazione dei sacrifici" / Sce-
ne di lotta di classe nel bas-
so impero]

per autore

ARTICOLI

Bagarolo Tiziano
*Conquista della natura e
accumulazione* [37]

Berberoglu Berch
*Il limite estremo dell'impe-
ro* [39]

Bolelli Carlo
Dopo gli intellettuali [35]

Catone Andrea
Produzione di razzismo [36]

Il secondo golpe [39]

Ciabatti Gianfranco
Lo sporco lavoro [35]

*Per lo sporco lavoro, cer-
cansi mani pulite* [36]

*Perché non sono figli di put-
tana* [36]

Scienza e rivolta [38]

I forsennati [39]

Ciattini Alessandra
*Narcisismo: stati di forte vi-
sionarietà* [37]

D'Albergo Salvatore
Imperialismo e istituzioni
[36]

*Colpo di stato, tecnico e pu-
lito* [36]

La lezione di Eltsin [39]

Ferraris Paola

*Meriti privati, pubbliche
occupazioni* [39]

Filosa Carla

Affari di razza [34]

La terra compromessa [38]

*Il protocollo d'intesa neo-
corporativa - L'armonia
prestabilita del 3 luglio* [38]

*La crisi di lavoro e il suo
doppio* [39]

Galtieri Roberto

Europa allo spettroscopio
[34]

Sussidi per l'Europa [34]

*Il vento, il sole, il mare e le
masse* [37]

Gamba Enzo

Lenin e i Bot [34]

La lega, questa sconosciuta
[37]

Gambula Nevio

*Lavoratori dentro l'emer-
genza* [34]

*Majakovskij e il tempo de-
crepito* [39]

Garroni Stefano

La dialettica, malgré eux
[37]

Ghezzi Uberto

Movimenti di sciopero [34]

Giammanco Roberto

Effetto X [36]

Giannoni Cesare

Partecipando [34]

Grassi Enrico

Alla ricerca del soggetto
[35]

Kossok Manfred

*Lo specchio della rivoluzio-
ne* [35]

Latini Giulio

*Moelln: un inferno "piccolo
piccolo"* [34]

Una presa di coscienza [36]

Latini Ottavio

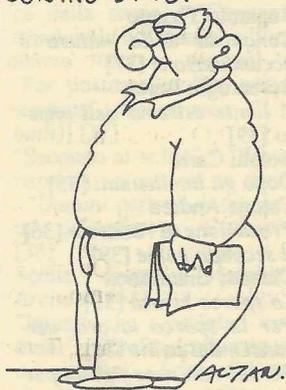
Servizi privati [34]
La crisi dello stato sociale in Italia [35]
Il protocollo d'intesa neo-corporativa - Più stato per il capitale [38]
 Miglio Gianfranco
I corpi medievali [37]
 Pala Gianfranco
Delle particolarità nella crisi [34]
Lo spettro di Maastricht [34]
Il lavoro e la crisi [35]
 Effemeridi [37]
Il protocollo d'intesa neo-corporativa - Il triangolo della morte sociale [38]
 Stato, superstato & co., s.p.a. [38]
Il programma minimo [39]
 Pasetti Paolo
Dopo gli intellettuali [35]
 Preve Costanzo
L'universalismo comunista [36]
 Roccati Massimo
Dopo gli intellettuali [35]
 1992 [36]
 Ruggeri Angelo
Il protocollo d'intesa neo-corporativa - Postmodernizzazione costituzionale [38]
 Tomassini Simona
Servizi privati [34]
La crisi dello stato sociale in Italia [35]
Il protocollo d'intesa neo-corporativa - Più stato per il capitale [38]
 Tulin Nicola
Catalogo del dolore [36]
 Tussi Tiziano
 Leonka [39]
 Zani Roberto
La questione balcanica [38]

POESIE

Arciulo Massimo
La domanda [34]
Scelte diverse 38
 Brecht Bertolt
"Complice del profitto e di

delitti" / "Comprate" [35]
 Ciabatti Gianfranco
"Dio benedica" / "Cessato il male" [35]
"Di storia e diceria" / "Ai servi della forza del diritto" / "Sottil-" [36]
La concezione materialistica della storia / "Capitani d'industria noi siamo" / "Per nuovo fuoco e sangue" / "Per postuma" / "Di nulla simbolo" [37]
"Secondo al solito" / "Ergo, risparmi un'ovvietà se taci" / "Dammi pericoli di tal sorta" [38]
"Intanto che i proletari comuni" / "Della destinazione dei sacrifici" / Scene di lotta di classe nel basso impero [39]
 Fortini Franco
"L'irta, la nera Europa" / "Gli oppressi" [34]
 Giào-Ji'a]
L'attesa [34]
 Kraus Karl
"Comprate" [35]

RICORDA CHE TUTTO QUELLO CHE SEI POTRA' ESSERE USATO CONTRO DI TE.



Disegni: Altan [Rcs]

AI LETTORI

Rinnovando l'appello rivolto alla sollecitazione e all'allargamento delle sottoscrizioni, ne ricordiamo qui le modalità e le condizioni.

La sottoscrizione per anno solare (1994) non varia rispetto allo scorso anno, restando fissata in **£.35.000** da versare sul c.c.p. **40377004** intestato alla Associazione **Contraddizione**.

Coloro che effettueranno il versamento entro il gennaio 1994 potranno ricevere in omaggio, su richiesta e a esaurimento, uno dei seguenti volumi: Gianfranco Ciabatti, *Prima persona plurale* (poesie) - Mauro Marrucci, *Scantonando* (poesie) - Gianfranco Pala, *Pierino e il lupo* (teoria)

Ricordiamo che la rivista è disponibile alle stesse condizioni anche su *dischetto*.



LA CONTRADDIZIONE

(aut. Trib. Roma, n.424, 15.7.87)

bimestrale di marxismo
dell'associazione marxista
"Contraddizione"

c.p. 11/188 - Montesacro (00141) ROMA - fax 06.87190070
(recapiti per corrispondenza, vaglia, distribuzione)

c/c postale 40377004 - cod.fisc. 97053050585

distribuito in proprio dall'associazione

stampato da TPS Top Print Service, 6 via Domenico Oliva, 00141 Roma
tiratura 700 copie

sottoscrizione annua 1993: £. 35.000 | sei numeri per anno solare
sostenitori e estero: £. 50.000 | quota annua, inclusa sottoscrizione
una copia: £. 7.000 | importi maggiori saranno graditi

bilancio 1993: spesa annua £. 14.000.000 | interamente coperta

alla redazione hanno partecipato:

Massimo Arciulo, Rita Bedon, Roberto Bugliani, Sergio Maria Calzolari,
Andrea Catone, Gianfranco Ciabatti, Salvatore D'Albergo, Carla Filosa,
Roberto Galtieri, Enzo Gamba, Nevio Gambula, Ottavio Latini,
Gianfranco Pala, Silvia Petrerì, Paola Slaviero, Simona Tomassini.

hanno collaborato: Berch Berberoglu, Paola Ferraris, Tiziano Tussi.

Pio Baldelli (direttore responsabile)

questo numero è stato chiuso in redazione il 12.11.1993

indice

<i>Sommario</i>	1
<i>I forsennati</i> (Gianfranco Ciabatti)	3
<i>Il secondo golpe</i> (Andrea Catone)	7
<i>La lezione di Eltsin</i> (Salvatore D'Albergo)	13
<i>NO - rubrica di contro/in/formazione</i>	15
<i>Meriti privati, pubbliche occupazioni</i> (Paola Ferraris)	35
<i>Il programma minimo</i> (Gianfranco Pala)	39
<i>Abicì d'anteguerra - parole e immagini</i>	ft
<i>Il limite estremo dell'impero</i> (Berch Berberoglu)	51
<i>La crisi di lavoro e il suo doppio</i> (Carla Filosa)	65
<i>Leonka</i> (Tiziano Tussi)	77
<i>Majakovskij e il tempo decrepito</i> (Nevio Gambula)	83
<i>Quiproquo - i nodi e la scrittura</i> [capitale, comunismo, svolta dell'eur]	87
<i>Il lato cattivo - rassegna della sinistra di classe</i> [indice dell'anno 1993]	92